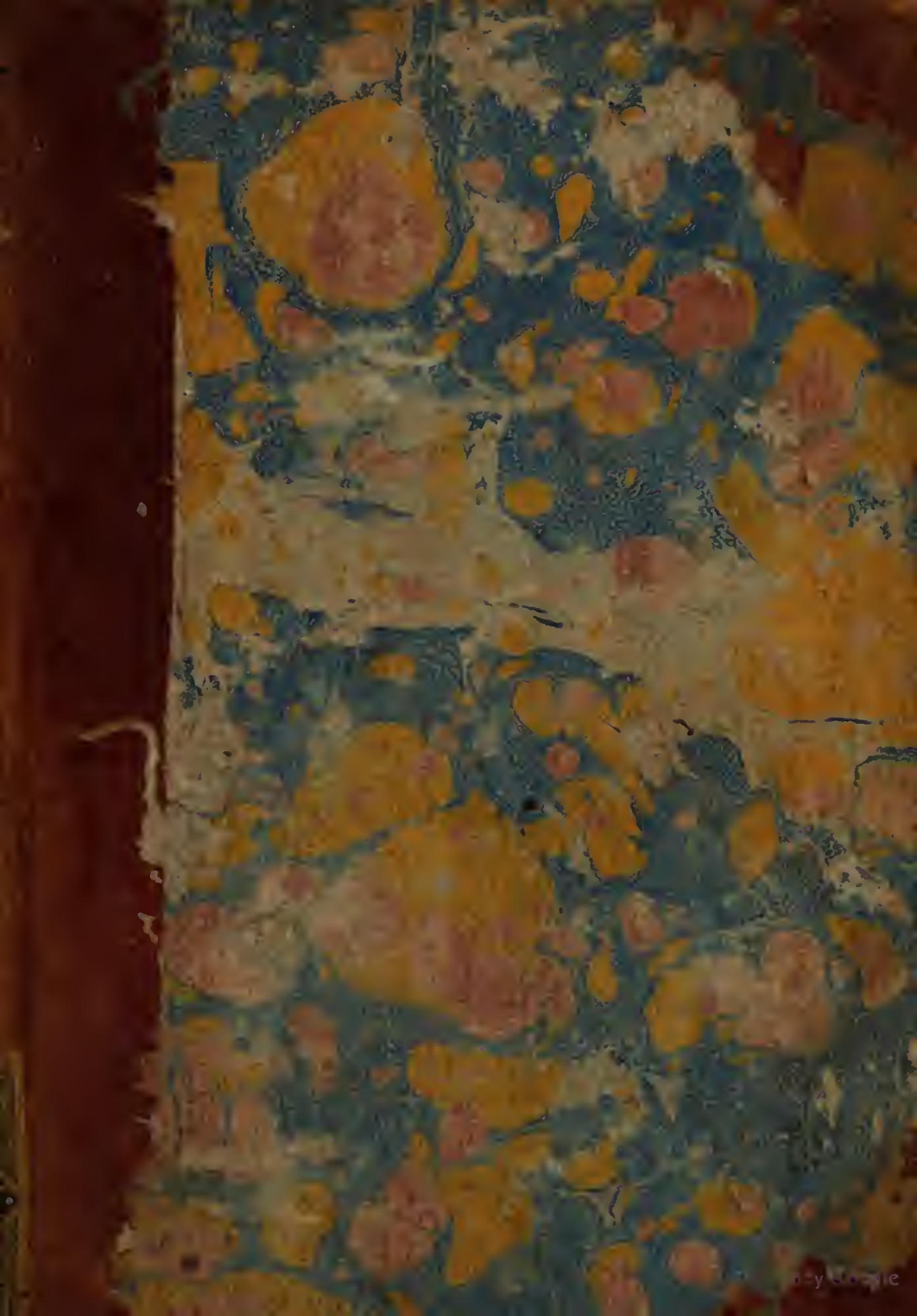

BIBLIOTECA VITT. EMANUELE FONDO FIORENTINO
43
8 B
24

60

Digitized by Google

L' ELOQUENZA

RIDOTTA ALLA PRATICA

PER OGNI SPEZIE DI PROSA
PROFANA, E SACRA,

E IN TRE PARTI DIVISA

DALL' ABATE

GAETANO BUGANZA

MANTOVANO.

PARTE SECONDA.

CON UN ISTRUZIONE PRELIMINARE
SUL METODO
DI STUDIAR L' ELOQUENZA.

IN MANTOVA, MDCCC.

Per l' Erede di Alberto Pazzoni Regio-Ducale Stampatore.

)(CON PERMESSO DE' SUPERIORI.)(

ISTRUZIONE PRELIMINARE

SUL METODO

DI STUDIAR L'ELOQUENZA.

Prima di entrare in arringo insegnando dopo i suoi Elementi l'Arte dell'Eloquenza, come abbiamo proposto, riputiamo opportuno istruire chi studia con noi sul metodo di studiare quest'Arte. Imperciocche se di metodo ha mestieri già il Retore nell'insegnare un Arte così difficile, ed intralciata, come ognuno sa dire; ben ancor egli ne ha mestieri chi ad essa si applica nello studiarla, come con tutti gli altri Maestri disse già Quintiliano. Ora pertanto, che apertogli a questa per gli Elementi l'ingresso, sta egli per muovere alla sua pratica i primi passi, vogliamo istruirlo su quello, che dovrà fare in tutto il cammino. E senza più in cinque parti dividiam l'Istruzione secondo l'ordine delle cose, che una lunga esperienza c'insegnò necessarie per divenir Eloquente, e sono. I. *Studio de' precetti*, II. *Esercizio di comporre*, III. *Lettura degli Autori*, IV. *Imitazione de' medesimi*, V. *Sollecitudine d' Erudizione*; il che tutto prendiamo a spiegare in breve partitamente.

ARTICOLO I.

STUDIO DE' PRECETTI

Anche nell'arti mecaniche è necessario a riuscirvi un qualche almen materiale studio di quelle regole, onde l'

arte si mette in pratica. E nol sarà dunque lo studio de' precetti, che ne sono le regole, a riuscire in un' arte intellettuale, e liberale, e forse delle altre la più difficile, qual è l' Eloquenza? A chi lo neghi, abbiam già risposto nell' Apologìa premessa alla Parte I. di quest' Opera. Perciò niente quì diciamo di questo, ma bensì del modo pratico di studiare tai precetti, il qual restringiamo in breve così.

1. *Si legga, e ponderi ogni precetto in un Libro* (che ne contenga un giusto compendio a nostri tempi adattato), *finchè si apprenda e stampisi nella memoria.* Conceduto, che si studiin precetti per imparar l' Eloquenza, contrastano alcuni lo studiarli sui libri, sembrando loro, che basti udirli dalla viva voce di un qualche Maestro senza alcun libro. Ma chi non sa l' antico detto de' Greci sapienti, che suona in latino *Haurit aquas cribro, qui discere vult sine libro?* E la ragione è ben manifesta. Imperciocchè a profittare nell' Eloquenza, imprimere se ne deono all' animo profondamente i precetti per guisa, che pronti poi abbiansi a metterli in pratica nell' atto di scrivere, e di parlare, essendo questi, come gli arnesi da prepararsi per usarli al bisogno giusta il detto di Quintiliano *arma sunt hæc (præcepta) quodammodo præparanda, ut his, cum res poscat, utaris.* Ma a questo può bastar ella sola del Maestro la voce, che suona, e passa? Chi vorrà dirlo? Serbi pur adunque il nostro Allievo la vecchia regola, che gli prescriviamo, di studiar bene su qualche didascalico libro i precetti dell' Eloquenza, nè curi i nuovi sistemi, che altramente prescrivono per solo amore di novità, e pretensione d' imparar presto, e di volo ciò, che mai senza una lunga applicazione profonda non s' imparò.

2. *Si legga, e noti ogni esempio, che il precetto dimostra, finchè imparisi quasi a mente.* Anche quì ànno

che

che dire i moderni riformatori degli studj, cioè che gli esempj sono sì da studiare, ma non in unione di precetti, decidendo, che gli esempj bastano a insegnar l'Eloquenza senza i precetti. Ma anche quì sono ingannati. Eloquenza non può impararsi, se non s'imparan le vie, per cui si giunge alla perfezione di quella. Ma queste vie come può egli un Giovine impararle, col solo legger gli esempj senza precetti, che gliele divisino? Ben vedrà egli, che quell'Autor ben parlò, e il solo buon senso, e naturale lume potrà mostrarglielo, ma non vedrà come facesse egli a parlare così. Sentirà la forza del ben parlare, ma non ne discoprirà l'artifizio. E come dunque imparerà egli in pratica a parlare mai bene? Il farà sì, se potrà notar nell'esempio eseguita tal legge, e così tutti impararono i Giovani de'buoni Secoli, in cui ben si parlò. Così dunque gli esempj son da studiare insieme co' precetti come diciamo. Gli esempj cioè gioveranno e a meglio intendere il precetto, e ad imparare inoltre la pratica di eseguirlo co' buoni Autori, de'quali alle occasioni risovveranno, anche senza pensarvi, gli stessi esempj, come notò il Vida,

Sponte sua, dum forte etiam nil tale putamus,
In mentem quædam veniunt.

ARTICOLO II.

ESERCIZIO DI COMPORRE.

Che molto, e frequentemente si eserciti il Giovine, il quale studia l'Eloquenza, e che quasi ogni dì qualche cosa componga, vogliamo noi, come quel celebre Dipintore formava ogni dì qualche linea. A' nostri giorni dispiace ad alcuni anche questo, e ben vorrebbono i Giovani pronti a comporre Elogj, Dissertazio-

ni, Scritture, e ogni Prosa alle occasioni, ma ad un tratto solo, e senza avervi premessa la pratica di un frequente esercizio. Ed è pur di questo esercizio, che tutti sempre diedero legge i periti nell'arte con Quintiliano, che disse, *scribere pueros, plurimumque esse in hoc opere, plane velim.* Ed è da questo esercizio, che siegue il frutto di poi comporre a suo tempo, quel che si brama, dicendo il Menzini del Poeta ciò, che al Prosatore è comune,

„ Lungo esercizio in guisa tal prevale
„ Che poi viene a trovarti in larga vena
„ La rima, e'l verso andante e naturale.

E il Quadrio lo conferma dicendo, che *senza un frequente esercizio di scrivere, e di comporre non si può far gran progresso.* Già resti pur dunque ferma la pratica di quest'Esercizio, e si faccia così.

I. *L'esercizio di comporre si faccia scrivendo.* Piacerebbe al Rollin, che il Maestro esercitasse il suo Allievo a comporre a mente, proponendogli la materia, e ajutandolo a trovare d'improvviso da se e sentimenti e parole. Questa foggia d'esercizio piace anche a noi, ma non sempre, e nemmen di frequente. Imperciocchè importa già soprattutto, che il Giovine avvezzisi a scrivere con esattezza, e maturità, e a tutta legge di arte, in corto dire con perfezione, quanto per lui è possibile. Ma il comporre improvviso, quando riuscì mai perfetto nemmeno a dir vero in uomo maturo già dotto, ed eloquente per arte? E potrà egli mai riuscir tale in un Giovine cominciante? Si eserciti pur dunque il Giovine, almen d'ordinario, come noi diciamo *scrivendo.*

II. *L'esercizio di comporre si faccia sui precetti, che si vanno studiando.* Già però insomma è necessario quest'Esercizio, perchè apprendansi ad osservare praticamente i precetti. Ma quando è mai, che pratico si ren-

renda l'uso di qualche cosa, se non usasi d'essa, e non si torna ad usarne? Dunque nemmen de' precetti di nostra Arte non si acquisterà questa pratica, se non coll'uso, che ne è l'Esercizio. Secondo l'ordine adunque, con cui si vengono imparando i precetti, anche le esercitazioni distribuiscansi, inserendo in esse or l'uno, or l'altro de' precetti studiati, ma in particolare quel nuovo, che corre in quel dì; onde meglio imprimerassi alla mente, praticandolo ancora la mano. Sarà, è vero, e di fatica, e di molestia al Retore un modo tal d'esercizio, che debbe egli prima concertare, e studiare per segnarne al suo Allievo le tracce non abbandonandolo, come spesso si pratica, a sviluppar egli di sua invenzione senza guida quel, che a capriccio gli fu proposto in viluppo. Ma sarà del maggior profitto all'Allievo, a cui, chi non voglia procacciare a gran cura il profitto maggiore, non prenda a istruirlo,

III. *L'esercizio di comporre si faccia in materie* 1. *feconde*, 2. *nobili*, 3. *geniali al Giovine, che compone*.

1. *Le materie feconde*, o sia ubertose, e abbondanti le richiediamo con Quintiliano, che disse, *materiam esse primum volo abundantiorem, atque ultra, quam oporteat, fusam*. La ragione la dà Tullio richiedendo nel Giovine fecondità, e abbondanza, onde dice, *Volo, se efferat in adolescente fœcunditas*; il che già non otterrassi, se non gli fiorisca dalla materia abbondante quasi per se medesima l'Orazione.

2. *Le materie nobili*, ossia non volgari, nè basse, ma sollevate le richiediamo ancor esse con Quintiliano per la ragione, che egli adduce, doversi il Giovine avvezzar a comporre con generosi sforzi dell'intelletto, che lo sollevino con brio e spirito sopra il comune pensare, *in pueris generosi conatus, & vel plus justo concipiens interim spiritus*. E certo se i Giovani

così non si allevino dalle lor prime composizioni, *fiunt humiles*, come Quintiliano stesso notò, *& velut terram spectantes, qui nihil supra quotidianum sermonem se attollere audeant*. Siano adunque in queste materie nobili le loro composizioni.

3. *Le materie geniali*, o sia di piacere del Giovine, che studia, le richiediamo col Vida, che cantò,

Atque ideo quodcunque vides, quodcunque paratus Ingrederis, tibi sit placitum, atque arriserit ultro Ante animo.

La ragione è perchè contro genio niuno mai fece bene niun'opera nemmeno material della mano. Che sarà poi d'un componimento d'ingegno? Il genio adunque si ricerchi, e si siegua del Giovine nell'esercitarlo a comporre, e così in tutti e tre questi generi di materie il Giovine si eserciti.

IV. *L'esercizio di comporre facciasi sui principj* 1. *in narrazioni*, 2. *in descrizioni*, 3. *in passi spiritosi e figurati*, 4. *in versi anche spesso*, 5. *talvolta in tratti d'imitazion degli Autori*.

1. Il cominciar *dalle narrazioni* è precetto di Quintiliano ben ragionevole: sì perchè il Giovine dee cominciare da cose facili, e tali già sono i racconti, a cui fin dalla puerizia tutti acquistano una certa facilità col ripetere le favolette, quali che siano, udite dalle nutrici: sì perchè troppo importa, che il Giovine presto cominci a scriver con ordine, e narrando il farà ajutato dall'ordine stesso delle cose, che narra. Vero è, che non saprà egli narrare colla perfezione, che è propria d'una narrazione ben fatta. Ma da un Giovine non può nè esigersi, nè sperarsi perfetta Orazione, disse gia Quintiliano *in pueris Oratio perfecta nec exigi, nec sperari potest*. Intanto però si avrà da lui a buon frutto un'Orazione ordinata.

2. *Le descrizioni* sono ancor esse opportune all'

eser-

esercizio de' comincianti per inveterata opinione dei più de' Retori confermata dalla sperienza, la quale dimostra, che il Giovine di buon genio si pone a descrivere persone, animali, cose, e il fa con una fluida facilità. Ma il genio se ne dee già secondare, come dicevamo poc'anzi, se ne dee promovere la facilità, come è chiaro. Ben dunque si eserciterà in descrizioni.

3. *I passi spiritosi e figurati* all'esercizio del Giovine li suggerisce il bisogno, che ha di accostumarsi a sollevare lo stile con certo strepito d'Eloquenza, senza il quale la Prosa non sarà popolare, qual esser debbe almeno in Italia, dove senza spirito nè si persuade l'Uditore con energia, nè commovesi con trionfo. Ma come accostumarsi il Giovine a questo, se non comincia egli a scrivere da giovine con ispirito, e con figure?

4. *I versi* in più secoli si usò a farli comporre a Giovani per esercizio. Ma se il Giovine, dirà quì alcuno col moderno linguaggio critico, se il Giovine o non dovrà fare il Poeta, e vorrà far l'Ecclesiastico, e non avrà estro e spirito dalla natura per poetare, dovrà egli anche allora esercitarsi ne' versi? Rispondiamo, che un siffatto esercizio non è già indirizzato a far Poeta ogni Giovine, ma bensì a fargli apprendere tre cose, di cui ha il Giovine grandemente bisogno, anche se non dovrà fare il Poeta, anche se vorrà far l'Ecclesiastico, anche se estro non avrà, nè spirito a poetare. Imperciocchè coll'esercizio de' versi bene si apprende primieramente *la lingua in cui si verseggia*, dovendosi per tessere il verso e mutare, e rivolgere, e trasportare, e intrecciare parole, e frasi, onde sorge perizia sempre maggior della lingua. Si apprende inoltre a pronunziar senza errore di Prosodia in latino, di accenti in italiano, le voci. Si apprendono

prende per ultimo un linguaggio di nobiltà, e di figure, di fantasìa, e d'immagini, e quindi più acconcio a penetrare, e a commovere si forma il parlare. Ma non ha egli di tai cose tutte bisogno il Giovine, che studia Eloquenza? Questa studiando già vorrà egli imparare a ben comporre una Prosa, la quale però non comporrà giammai bene senza nè perizia della lingua, nè nobiltà dello stile, nè la giusta armonìa, a cui è necessario pronunziar senza errori la quantità delle sillabe nell'accozzarle scrivendo: per non dire della necessità, che avrà egli di questa scienza medesima grammaticale a pronunziare parlando senza errar dalla Cattedra, dal Tribunal, dall'Altare. E non dovrà dunque, qualunque vita far voglia, e qualunque ingegno abbia dalla natura, poichè studia Eloquenza, esercitarsi anche in versi?

Bensì però esercitar si debbe in questi da chi lo instruisce, a non abusare de' versi, per iscrivere poscia in prosa con poetica libertà; che error sarebbe, e ben facile a cadervi dopo l'esercizio de' versi, come notò Quintiliano, osservando avvenuto più volte, che i Giovani *Imitatione poeticæ licentiæ lasciviant*. Prenda egli sì spirito da poeti chi si esercita in versi, ma l'istruttor lo raffreni a non proseggiar da Poeta.

5. *Tratti d'imitazion degli Autori* anche siano l'esercizio del Giovine; che a detta di tutti i Retori sarà buon esercizio, purchè ben praticato. Come poi questo si pratichi bene, da quel, che ora diremo, s'intenderà.

ARTICOLO III.

LETTURA DEGLI AUTORI.

Tutti i Retori inculcarono sempre a chi studia Eloquenza di dover leggere, e molto leggere i buoni Autori

tori. Quintiliano fra gli altri ripetè spesso, non darsi Oratore senza lettura, doversi alcuna parte del giorno impiegare in lettura, piucchè da precetti giovarsi l'Arte di ben comporre dalla lettura, e cose simili. Anche il Vida lo stesso al Giovine suo Poeta raccomandò dicendo quel, che mutato il Poeta in Oratore anche milita per chi scrive in Prosa.

Nulla dies tamen interea tibi, nulla abeat nox,
Quin aliquid Vatum sacrorum e fontibus almis
Hauseris, ac dulcem labris admoveris amnem.

A questo precetto dieder motivo i vantaggi, che ritraggonsi dalla lettura così in poco annoverati dal Quadrio. *Il giudizio*, dic'egli, *che nel comporre ci deb-b'essere duce, colla lezione degli Autori mirabilmente si aumenta. Per essa si destano in noi le impresse idee, e se ne acquista di nuove. Per essa pure si accostuma all' armonia l'orecchio, che si rende giusto discernitore del suono. Essa accende l'animo, e a poco a poco di spirito-so estro lo riempie; ed essa perfine frequentata l'uffizio adempie della molta dottrina.* A legger però con tai frutti son da tenere le regole, che soggiugniamo. I. *Per la scelta degli Autori da leggere.* II. *Per la lettura degli Autori, che scelgonsi.*

§. I.

REGOLE PER LA SCELTA DEGLI AUTORI DA LEGGERE.

I. *Leggansi gli Autori eccellenti.* In ogni cosa si dee cercar sempre *l'ottimo*; dunque anche negli Autori da leggere, come appunto prescrisse già Quintiliano *optimus quisque legendus est.* Questi ottimi poi sono già gli antichi Maestri Greci e Latini, e per la lingua d'Italia anche può dirsi gl'Italiani de' buoni secoli. *In questi infatti*, come il Quadrio ben disse, *il gusto è*

fino

fino e delicato, i sentimenti son giusti e naturali, i caratteri, le persone, le fantasie, la disposizione, tutto è regolato, ed esatto. Questi pertanto prima di tutti sono da leggere, e prima segnatamante de' nostri moderni, pei quali tempo verrà, cioè quando sarà il Giovine ben rassodato in anni, e studj, come disse già il Vida,

Parce dehinc puer, atque alios ne quære doceri.
Tempus erit, tibi mox cum firma advenerit ætas,
Spectatum ut cunctos impune accedere detur.

Già si dovrebbero leggere, se si sapesse la troppa omai trascurata lor lingua, gli Autori Greci giusta quello di Orazio,

. . . . . *Vos exemplaria Græca*
Nocturna versate manu, versate diurna.

Anche però ignorandone la dotta lingua, se ne possono leggere le traduzioni, di cui ve ne ha pur delle esatte. Ma si leggano poi certamente i Latini, e Tullio principalmente, e anche gli altri classici, e sommi Maestri antichi. Per la lingua nostra si passi di poi agli Italiani, ma ripurgati più, che si trovino dalle sozzure, massimamente de' tre primi Secoli di questa lingua; e si sfiorino assaporando, e studiando anche di essa gli Autori antichi.

Si leggano poi dopo questi, ma molto dopo, come si diceva poc'anzi, anche i moderni: poichè *il bello spirito*, come il Quadrio riflette, *e le belle invenzioni non furon da Dio concedute solo agli antichi*. Scelgansi però tra questi i più lodevoli, e i più lodati.

II. *Leggansi i Poeti non meno, che i Prosatori.* Non maraviglino di questa regola i moderni, che Poesie rifuggono in chi allevisi per l' Eloquenza. Imperciocchè è indubitabile, che la lezion de' Poeti utilissima sempre riesce a Giovani per ogni studio, ma spezialmente poi per lo studio appunto dell' Eloquenza. Così la stessa esperienza mostra, e confermalo l'autorità de-

degli antichi Retori tutti, i quali tanto sempre richiesero ne' Giovani la lezion de' Poeti, che anzi alcuni con Quintiliano seguito poi dal Mureto i Poeti voleano, che leggessero prima de' Prosatori. E già la Poesìa come diletta più, così anche più giova a formar l'animo giovanile allo studio. Leggansi pur dunque, leggansi anche i Poeti.

Ma in questa lezion de' Poeti noi stiamo principalmente per la lezione di Virgilio, che in se raccoglie e tutti gli stili, e tutte le bellezze, e tutta la maturità, e la precisione, e la nobiltà della Poesìa; onde questo prima di tutto consigliamo, che leggasi da un Allievo all'Eloquenza, e inculchiamo anche noi col Vida,

Ergo ipsum ante alios animo venerare Maronem,
Atque illum sequere, utque potes, vestigia serva.

III. *I Prosatori, e Poeti antichi non leggansi tutti.* Si esclude per questa regola la lettura degli Autori antiquati e Latini prima d'Augusto, e Italiani de' primi anni di questa lingua. Imperciocchè ben è vero, che Virgilio pescar seppe gemme, come soleva egli dire, nello sterco di Ennio, senza imbrattarsi: ma i Giovani, ai quali parliamo, non posson saperlo. Miglior consiglio fia dunque da tal lezione astenersi.

IV. *I Prosatori, e Poeti come antichi così moderni non si leggano affatto.* Intendesi per questa regola, che non son da leggere nemmen degli ottimi Autori que' passi, o anche libri, che trattano cose contrarie all' onestà, per non contaminarsi nell'animo. Meglio è ignorare quel tratto, o quel libro, e rimanersi innocente, che sapiente divenire lordandosi con un indegno sapere. Massimamente che e non mancano Autori onestissimi, onde apprender si può un'ottimo gusto, *senza necessità* (dice il Quadrio) *di bere a' que' fonti impuri*: e degli stessi Autori non onesti singolarmen-

mente classici antichi gustar si può il buono senza pericolo col leggerne le espurgate Edizioni, e i passi onesti già raccolti in più libri da più amici dell'onestà.

Ma questi Autori sono poi da leggere anch'essi con regole, che son le seguenti.

§. II.

REGOLE PER LA LETTURA DEGLI AUTORI, CHE SCELGONSI.

I. *Leggansi molto gli Autori, ma non molti insieme.* Questa regola è appresso Plinio, a cui tempi sembra, che fosse come un proverbio de' Letterati; *Tu memineris*, dice Plinio medesimo, *sui cujuscunque generis Auctores diligenter eligere: ajunt enim, multum legendum esse, non multa.* E' certo molto è da leggere, come abbiam detto di sopra, ma un Autore per volta, non cominciandone uno, se non terminato l'altro. Imperciocchè *Onerat discentem turba, non instruit*, come disse già Seneca, *multoque satius est paucis te Auctoribus tradere, quam errare per multos.* E' buon consiglio però di leggerne uno quasi proprio particolare e diletto, quale sappiamo che fu Filolao a Platone, Platone a Tullio, Tullio a Plinio, Omero a Virgilio, Virgilio, o Tullio, o il Boccaccio, o il Petrarca, o altro simile de' Maestri a più de' buoni Scrittori de' nostri Secoli.

II. *Leggansi gli Autori ciascuno con ordine.* Questo significa, che ogni Autore dee leggersi, *non saltellando*, sono parole del Quadrio, che tutta ci spiegano questa regola con darne ancor la ragione, *non saltellando quà e là dal mezzo al principio, dal principio al fine del libro: perchè altrimenti si verrebbe a perdere la disposizione, e il metodo delle cose, per lo qua-*

le

le queste principalmente nella memoria s' imprimono.

III. *Leggansi gli Autori con attenzione*. Ciò vuol dire, che legger sì deono già no superficialmente, e con fretta, ma bensì *diligentemente osservando*, dice lo stesso Quadrio, *la locuzione, le sentenze, gli affetti, gli ornamenti, la disposizione; e tutte discernendone le virtù*. Perciò si leggano, come insegnò Quintiliano masticandoli, e digerendoli, *repetamus, & tractemus libros, ut cibos mansos, ac prope liquefactos demittimus, quo facilius digerantur: ita lectio non cruda sed multa iteratione mollita, & velut confecta, memoriæ tradetur*. Anzi è per questo un antico precetto dell' Arte, che gli Autori si rileggan più volte, e si ricorrano massimamente i lor passi migliori, e vi si fermi sopra con riflessione, e s' imparino anche a memoria.

IV. *Leggansi gli Autori per imitarli*. La lettura, dice il Rollin, considerare si dee siccome cosa, che ha da convertirsi in nostra sostanza. Perciò insegnano alcuni a buona ragione di recitare alto gli Autori per avvezzare e l' orecchio alla loro armonìa, a alle loro frasi la lingua. Per imitar però bene, serbar si dee la pratica, che soggiugniamo.

ARTICOLO IV.

IMITAZIONE DEGLI AUTORI.

A ragione biasimava Plinio il Giuniore alcuni de' tempi suoi, che vergognandosi di comparire imitatori d' altrui, essi soli a se stessi esser volevano esempio. I più degli uomini di guida abbisognano, e di Maestro. I più adunque di loro deono imitare. Molto più poi que', che all' Arte si applican del comporre, la cui parte maggiore è indubitabile per detto di Quintiliano, che nell' imitazione consiste, *Neque dubitari*

po-

potest, quin artis pars magna contineatur imitatione. E ben l'intesero i più stimati Scrittori del Mondo come Greci e Latini, così anche Italiani, che tutti imitarono; *e il volere l'imitazione dannare, è un voler correggere il Mondo*, dice il Quadrio. Imiti adunque ancor egli chi noi ascolta gli Autori. Ma a ben imitarli fa duopo conoscere I. I difetti da schifare imitando. II. Le maniere pratiche d'imitare. III. I primi esercizj di guida all'imitazione. Queste tre cose pertanto prenderemo noi ora a dichiarare.

§. I.

DIFETTI DA SCHIFARE IMITANDO.

I. Difetto è *proporsi a imitare cattivi esemplari*. Se leggere nonsi deono, come abbiam detto poc'anzi, gli Autori di gusto guasto, quanto meno si dovranno imitare? Le copie sono sempre inferiori agli Originali, come è proverbio. Qual fia dunque la copia d'un Originale cattivo! Lungi adunque da noi Originali siffatti, ritenendo sempre la massima di Plinio, che diceva, stoltissima cosa essere non proporsi le ottime idee da imitare.

II. *Trascorrere a furti nell'imitare*. Ben diverso è il furto, come notò il Pallavicino, dall'imitazione. Questa è virtù, quello è vizio. Chi ruba trascrive interamente ciò, ch'altri scrisse; chi imita si giova di quel, ch'altri scrisse facendolo suo con qualche mutazione. Nemmeno un intero verso senza alterarne qualche parola non deesi torre ad altrui.

III. *Imitare fuori di luogo. Certuni*, dice il Quadrio, *imitar vogliono qualche luogo di buon Autore, o sia a proposito, o non lo sia, anzi quando non lo è, ad esempio in un soggetto del tutto alieno, e diverso da esso luo-*

luogo. Aggiungansi a questi cert'altri, che scrivendo in Prosa si propongono d'imitare un Poeta; cert'altri, che si propongono d'emulare l'Eloquenza di Tullio scrivendo una Storia. Sono tutti errori; poichè *l'imitazione*, dice lo stesso Quadrio, *se non è in simil genere esercitata, riuscirà sempre difettuosa*.

IV. *Seguire con troppa schiavitù l'Autore, che vuolsi imitare*. A'vvi alcuni così legati, e stretti a un Autore, *Servum pecus* direbbegli Orazio, che non ardiscono di scostarsi per una parola, per una alterazion d'armonìa da chi si proposero ad imitare. Ne' Giovani può questo lodarsi da principio, non che scusarsi: poichè inesperti essendo dello scrivere, è ben fatto, che esperti si rendano in questo modo. Ma inoltrando eglino negli studj, ma molto più uomini quando saranno, che dovranno aver già formato stile, ed acquistata sperienza di un franco scrivere, deon batter lontani da una sì misera schiavitù.

V. *Imitare anche i difetti degli Autori*. Ogni Autore anche ottimo ha le sue licenze, i suoi ardimenti, i suoi errori. Or questi non son da imitare, per non farsi deridere dai Saggi, come un tale Aonio Paleario, che volendo imitare esattamente Virgilio, lo imitò eziandio nel non finire alcuni versi, che Virgilio non finì, perchè l'Opera era ancora imperfetta, ma Paleario a bello studio li lasciò imperfetti in un' Opera, che pretendeva anche per questo perfetta.

§. II.

MANIERE PRATICHE D'IMITARE.

Tutte *a mutazione riduconsi* in pratica queste maniere, e sono,

I. *Mutazione dell'argomento, serbato l'ordine*. Tal sarebbe ad esempio applicare in lode di un Eroe de'

nostri dì i gloriosi sensi magnifici, onde Tullio onorò Cesare a favor di Marcello, e ritenere l'ordine stesso, che piacque a Tullio. Il Vida nella sua Cristiade, e il Sannazzaro nel Parto della Vergine si attennero molto a questo genere d'imitazione, imitando l'Eneide di Virgilio.

II. *Mutazione dell'ordine, serbato l'argomento.* Tal sarebbe descrivere ad esempio una pestilenza sull'esemplar del Boccaccio, ma cangiando la traccia seguìta da lui. Virgilio appunto una pestilenza descrisse desolatrice de' bestiami sul fine del III. delle Georgiche, come Lucrezio, ma descrissela a modo suo, e non coll'ordine di Lucrezio.

III. *Mutazione dello stile, e delle parole, serbato l'ordine, e l'argomento.* Tal sarebbe lo scrivere ad esempio le lodi della Poesìa sul modello di Tullio nell'Orazione per Archia Poeta, ma cangiando frasi e figure. Il Mureto, il Bencio, il Majoragio, ed altri Scrittor valenti del secolo massimamente XVI. appunto così praticarono con bella lode.

IV. *Mutazione della lingua, serbato il resto.* Intendesi una mutazione libera, non già schiava di parola in parola, che sarebbe traduzione, di cui diremo in appresso. Anche intendesi mutazione intorno a una qualche sentenza, a un qualche passo, non a tutto un componimento, che sarebbe una Parodia, di cui parimenti più sotto. Tal sarebbe trasportare ad esempio in un altro idioma un bel passo di valente Scrittore. I Francesi Oratori il fecero lodevolmente recando nella lor lingua i più celebri passi di Tullio a favor di Marcello, e di Ligario nel tessere Elogi ai loro Eroi, e il fecero anche con plauso dei Leggitori intendenti. Virgilio, e il Tasso traslatarono a tutto senso i più bei luoghi l'uno di Omero, l'altro di Virgilio. Il fece il Petrarca ricopiando in italiano la descrizione d'una fontana già fatta da Ovidio in latino, che ci piace qui riportare in esempio. Ovi-

Ovidio dice così.

Fons erat illimis nitidis argenteus undis,
Quem nec pastores, neque pastæ monte capellæ
Contigerant, aliudve pecus, quem nulla volucris,
Nec fera turbavat, nec lapsus ab arbore ramus,
Gramen erat circa, quod proximus humor alebat,
Silvaque Sole locum passura tepescere nullo.

Il Petrarca così ricopiò.

„ Chiara fontana in quel medesmo bosco
„ Sorgea d'un sasso, e d'acque fresche e dolci
„ Spargea soavemente mormorando.
„ Al bel seggio riposto ombroso e fosco
„ Nè pastori appressavan, nè bifolci,
„ Ma Ninfe, e Muse a quel tenor cantando.

V. *Mutazione per dilatazione de' sensi imitati.* Questo si fa dicendo più a lungo ciò, che l'Autore proposto a imitare disse più in breve. Così Virgilio imitò Ennio nella parlata a Ettore, che si presenta fra i morti lacero di ferite.

Ennio disse così.

O lux Trojæ, germane Hector,
Quid ita cum tuo lacerato corpore miser!

Virgilio dilatò questo senso molto meglio così.

O lux Dardaniæ, spes o fidissima Teucrum,
Quæ tantæ tenuere moræ? Quibus Hector ab oris
Expectate venis? ut te post multa tuorum
Funera, post varios hominumque, urbisque labores
Defessi aspicimus! quæ causa indigna serenos
Fœdavit vultus? aut cur hæc vulnera cerno?

VI. *Mutazione per restringimento de' sensi d' un altro Autore.* Questa si fa dicendo all'opposito più brevemente ciò, che più a lungo disse l'Autore. Così un Anonimo restrinse in un Distico ben cinque periodi di Tullio in lode di Cesare a favor di Marcello.

Tullio disse.

Bellicas laudes solent quidam extenuare verbis, easque detrahere ducibus, communicare cum militibus, ne propriæ sint Imperatorum. Et certe in armis &c. At vero hujus gloriæ, C. Cæsar, quam es paulo ante adeptus, socium habes neminem. Totum hoc quantumcumque est, quod certe maximum est, totum est, inquam, tuum. Nihil sibi ex ista laude Centurio, nihil præfectus, nihil &c.

L'Anonimo restrinse tutto col dire.

Gloria vincendi juncta est cum milite, Cæsar,
Cæsar, parcendi gloria tota tua est.

VII. *Mutazione de' sensi in contrario a sensi proposti a imitare.* Questo si fa dicendo tutto all'incontro di quel, che disse l'Autore, ma dicendol però sulla traccia medesima dell'Autore. Può questo impararsi da Virgilio nell'Egloga V., dove Menalca volge in contrario, ma sulla traccia di lui medesimo i sensi di Mopso in proposito della morte di Dafni, cui Mopso piange, ma Menalca la canta con allegrezza.

Mopso *Extinctum Nymphæ crudeli funere Daphnin*
Flebant, vos coryli testes, & flumina Nymphis.
Cum complexa sui corpus miserabile nati
Atque Deos, atque astra vocat crudelia mater &c.

Menalc. *Candidus insuetum miratur limen Olympi,*
Sub pedibusque videt nubes, & sidera Daphnis.
Ergo alacris sylvas, & cætera rura voluptas
Panaque, pastoresque tenet, Dryadasque puellas &c.

Con queste mutazioni s'imitan gli Autori.

§. III.

ESERCIZJ DI GUIDA ALL'IMITAZIONE.

A ben imitare nelle descritte maniere gioverà ai cominciantì il praticare certi esercizj di guida a farlo. Noi ne soggiugniamo i più utili, e i più usati.

I.

I. *Traduzione degli Autori.* Molto fu usato anche ai Romani quest'esercizio, come Quintiliano ci avvisa dicendo, che gli stessi Oratori traducevano i Greci in Latino, ed eccone le parole. *Vertere Græca in latinum veteres nostri Oratores optimum judicabant. Id se L. Crassus in illis Ciceronis de Oratore libris dicit facilitasse. Id Cicero sua ipsa persona frequentissime præcipit: Quin etiam libros Platonis, & Xenofontis edidit hoc genere translatos.* Se non i Greci, ben potranno oggidì i nostri Giovani esercitarsi nel tradurre i Latini Maestri. Certo gioverà questo assai, come ben nota il Quadrio, penetrandosi meglio con quest'esercizio, che colla lettura, i sensi degli Autori. Ma conviene, che ben traducano, come ora diremo.

E già la pratica del ben tradurre la riduciamo anche noi col Rollin *ad esprimere*, dic'egli, *con fedeltà tutti i pensieri dell'Autore, ma tenendosi nel mezzo di una servile violenza, e di una libertà eccessiva.*

Fedele adunque primieramente debb'esser chi traduce nel trasportare i sensi dell'Autore tradotto. Non s'imitino adunque certi Traduttori, come anche Commentatori, che riportano i sensi più facili del loro Autore, ma ne tralascian per salto i difficili. O tutti affatto si traslatino i sensi, studiando ove sia difficoltà, o si lasci l'impegno di traslatare.

Non sia però schiavo per troppa fedeltà il Traduttore. Non s'imitino adunque tali, che nel tradurre gelosi sono d'ogni parola, e del numero stesso del loro Autore, trasportandone ad esempio in Italiano le sospensioni, e maniere latine da schiavi, ma ritenuto il senso, quel si trasporti, acconciandolo all'indole, e alla natura della lingua, in cui si traduce.

Non sia poi finalmente nemmen *troppo libero*. Non sieguasi adunque di coloro l'esempio, che traducendo aggiungono poi del suo quel, che lor piace. Quando

trasportasi ciò, ch'è d'altrui, niente si dee aggiugner di proprio. Che se Annibal Caro lo fece nella sua celebre traslazion di Virgilio, non è per questo, come ardirono alcuni, da censurare; essendosi egli apertamente protestato, che di Virgilio piaceagli di far piuttosto una parafrasi a genio, che a stretto rigore una traduzione.

II. *Parafrasi di qualche passo un d' Autore* è l'esercizio secondo, che proporre si può a' Giovani. E questa una spiegazione più ampia, e sviluppata e distesa d'un qualche passo, o anche intero componimento d' altrui. Si fa Parafrasi e nella lingua stessa, in cui scrisse l' Autore parafrasato, e in lingua diversa. Così Dante (forse il primo de' Parafrasatori Toscani, come crede il Crescimbeni) parafrasò in Italiano e più sante Orazioni Italiane, e più Salmi di testo Latino. Così il Cotta parafrasò nel *suo Dio* può dirsi continuamente or là, or quà la divina Scrittura. Così il Vaglio in latin linguaggio parafrasò le Odi d' Orazio. Così sacri Orator moderni vanno prafrasando talora bei tratti de' santi Libri, e de' Profeti singolarmente. Ben può adunque anche un Giovane esercitarsi così.

Ma abbia per legge 1. *di scegliere* un passo notabile di un Autore valente, 2. *di andarlo esponendo* esattamente di senso in senso, ma con diffusa spiegazione del senso; 3. *di non aggiugnere* nemmeno quì sensi di sua invenzione, se non fosse alcuno talvolta, che venga come ad inchiudersi nel senso, che spiega. Ecco un esempio del Cotta a dichiarazione della dottrina. Parafrasa egli questi versetti delle Scritture col Sonetto, che viene dopo,

1. Amos c. 5. v. 19. *Quomodo si fugiat vir a facie Leonis, & occurrat ei ursus, & innitatur manu sua super parietem, & mordeat eum coluber.*

2. Eccli. c. 21. v. 11. *Via peccantium complanata lapidibus, & in fine illorum inferi, & tenebræ, & pœnæ.*

3. Salm. 32. v. 6. *Fiant viæ illorum tenebræ, & lubricum, & Angelus Domini persequens eos.*

SONETTO.

Parafrasi del 1. v.
„ Se l'empio ode per selva, in cui s'aggira
„ Leon, che l'aria co' ruggiti assorda,
„ Fugge a sinistra, e nel fuggir sel mira
„ Incontro aprir l'orrenda gola ingorda.
„ Si volge a destra, e vede accesa d'ira
„ Orsa feroce ancor di sangue lorda.
„ Stende le braccia a un tronco, e le ritira
„ Per lo timor, ch'angue crudel nol morda.

Parafr. del 2. v.
„ Gettasi alfin per tenebrosa strada,
„ Aspra sassosa, dirupata, e torta,
„ Ond'è, che ad ogni passo inciampi, e cada.

Parafr. del 3. v.
„ E nel girar l'orrida faccia smorta
„ Si vede a tergo con terribil spada
„ Angel, che il preme, e al precipizio il porta.

III. *Centone* d'un Autore può essere anche esso qualche rara volta buon esercizio per Giovani. E'questo un componimento, a spiegarlo col Quadrio, totalmente lavorato di versi, (non mai di Prosa), ma di versi altrui tolti da varj luoghi però d'un medesimo Autore, e insieme uniti ad un solo, e medesimo fine.

Le leggi di quest'esercizio piacciuto più a' nostri maggiori, di quel che a noi piacer deggia, sono 1., che non tolgasi più d'un verso, e mezzo da un luogo stesso; 2. che non tolgansi mai due versi interi da uno stesso breve componimento; 3. che non si tolgano i versi anche di un grande componimento da

luoghi troppo vicini; 4. che non si alterino i versi dell'Autore ne pur d'una sillaba, se non in quanto si variino i nomi proprj delle persone, de'luoghi, e delle cose, a cui s'intende applicarli, e si varii talvolta un tempo de'verbi, ritenuti gli stessi verbi. Ecco un esempio di un Anonimo, che ringraziò gli Uditori d'un Accademia ad onore di S. Luigi Gonzaga con questo Virgilio-Centone.

Claudite jam rivos, pueri, sat prata biberunt=.
At vobis, quæ digna, Viri, pro munere tali
(An quidquam tali nobis est munere majus?=)
Præmia posse rear solvi=? Quas dicere grates,
Quasve referre parem=? Grates persolvere dignas
Non opis est nostræ=. Lodoix, si talia curat,
Persolvat grates dignas, & præmia reddat =.
Claudite jam rivos, pueri, sat prata biberunt=.

IV. *Parodia* del componimento di qualche Autore è altro componimento, in cui qualche volta possono i Giovani esercitarsi sul principio; ed è un componimento di varj versi d'altrui tolti, non quà e là, ma da un luogo stesso seguitamente, coll'applicazione però ad altro proposito. Per fare adunque un tale esercizio, prenderà il Giovine un Autore, e sulle tracce di quello, e colle parole quasi medesime scriverà applicando ad altro quel, che scriverà. La Parodia piacque a'Greci, ma usandola d'ordinario per motteggiare e far ridere. A' tempi inferiori la usarono alcuni Latini, e poi anche Toscani in serj argomenti. Legge della Parodia è seguir l'Autore proposto il più, che si può fedelmente, cercando però sempre la naturalezza, e l'opposto vizio fuggendo della violenza, e della stiracchiatura. A chi piaccia de'Giovani può esser utile qualche volta quest'esercizio. Eccone un esempio di applicazione fatta da un moderno alla Vergine dall' esemplar di Catullo in lode di M. Tullio.

Ca-

Catullo dice *Disertissime Romuli nepotum*
Quot sunt, quotque fuere, Marce Tulli,
Quotque post aliis erunt in annis,
Gratias tibi maximas Catullus
Agit pessimus omnium poeta,
Tanto pessimus omnium poeta,
Quanto tu optimus omnium patronus.
Il Moderno formò così la Parodia.
Augustissima Davidis nepotum
Quot sunt, quotque fuere, Dia Virgo,
Quotque post aliis erunt in annis,
Gratias tibi maximas Terillus
Agit pessimus omnium clientum,
Tanto pessimus omnium clientum,
Quanto tu optima es omnium patrona.

V. *Falsa riga di un passo, o componimento d'un Autore.* Con questo nome chiamiamo noi un esercizio d'imitazione degli Autori, che anche noi, come il Bisso, abbiamo provato utilissimo ai Giovani, ed è un andar dietro a un Autore componendo qualche cosa sulla traccia di quello, come chi per iscriver diritto scrive sopra una riga sottoposta, che *falsa* si chiama. E' questo in somma un esercizio, che si fa seguendo con passo quasi dissi servile la traccia d'un buon Autore, e si fa così.

1. Si pone dinnanzi agli occhj il tratto, o il breve componimento proposto, e si viene applicando ad altro argomento, ritenuta la stessa condotta, e quasi l'armonìa stessa con ricopiare anche talvolta un verso, una riga, con garbo però e giudizio. 2. Si va innanzi altra volta, e propostosi un altro componimento, o tratto, si discosta da esso un poco, seguendone però la traccia, ma senza trascrivere ne verso, ne riga intera. 3. Altra volta si allontana almeno in parte dalla condotta, e dall'armonìa dell'esemplare. 4.

Do-

Dopo questo si trapassa altra volta a ritenere i sensi dell'Autore, cambiandone a piacer le parole. 5. Anche si può del proposto componimento imitar solo il principio, proseguendo di propria invenzione, o similmente imitarne un pezzo in progresso. 6. Finalmente si possono dilatare, o restringere i sentimenti dell'Autore, come si è detto di sopra. Con questo metodo ben si segue un Autore.

Conchiuderò questa dottrina con un ricordo a' Giovani, che imitino sì, e spesso imitino con queste regole, ma non già sempre; poichè come il Poliziano osservò citato, e seguìto dal Quadrio, *ella è cosa finalmente da ingegno infelice il nulla mai far da se, e sempre imitare*. Però è molto da riprovar il moderno troppo seguìto metodo di coloro, che per non pensar essi a studiare argomenti da proporre a esercizio dei lor discepoli, sempre a tradurre gli condannano Orazio, Tullio, Virgilio, senza applicarli, se non di rado a compor da se stessi. Ma non esercitati in ciò da Scolari, come il faranno di poi, se il vorranno? E quale poi sarà il frutto de' loro studj, se non sapranno mai farlo?

ARTICOLO V.

SOLLECITUDINE D'ERUDIZIONE.

Questa è l'ultima cosa, che al nostro Allievo noi prescriviamo. Vogliam cioè, ch'egli eruditcasi più, che può, di quante più cose può, studiando a così dire di tutto, per saper di tutto alcun poco. Ben il principale suo studio, mentre si applica a studiar l'Arte dell'Eloquenza, lo studio debb'essere di quest'Arte col metodo finor divisato. Ma nelle ore però, che gli avanzano da tale studio, debb'egli, se noi ascolta, studiare altre cose per fornirsi ogni giorno di sem-

sempre altre erudizioni. La nostra ragione è, perchè non solo addestrar già si dee da Giovine a riuscire più, che può erudito, qualunque sia per essere la sua professione in appresso, ma ancora perchè d'ogni erudizione ha bisogno chi voglia impiegarsi nell'Eloquenza, la quale di tutte le erudizioni ha bisogno per parlar a proposito.

Veggo quel, che alcuni forse opporranno modernamente, come già intendo da Quintiliano, che anche anticamente opponevasi; che il Giovine cioè a questa occupazione di studio d'ogni cosa *o non basta* debole, *o si stanca* infastidito: *Negant quidam*, (son le parole di Quintiliano), *quia fatigetur animus tot disciplinis in diversum tendentibus, ad quas mens non sufficiat.*

Ma quanto al primo con Quintiliano stesso risponderò, che no, non è sì debole di mente il Giovane, che non arrivi alle occupazioni di questo studio erudito, a cui basta l'ingegno anche giovanile per la natìa agilità, e velocità della mente, che a più cose sa applicarsi in un medesimo giorno, e anche quasi momento. Questo non riflettono quei, che oppongono, *non satis* (così Quintiliano) *percipiunt quantum natura humani ingenii valeat, qua ita est agilis, & velox sic in omnem partem, ut ne possit quidem aliquid agere tantum unum, in plura vero eodem die non modo, sed eodem temporis momento vim suam impendat.* E infatti i Giovani antichi ben poterono, come sappiam dalle Storie, erudirsi così in più cose ad un tempo. Ma che ? I nostri moderni Giovani non potran essi altrettanto, dirò coll'eccellentissimo Poeta moderno Carlo Noceti?

Nascimur anne homines aliud genus? addit easdem
Particulas nobis divinæ mentis, & ignes
Ætherios, patribus quondam quos larga vetustis,
Nec si olim mater, nunc est natura noverca.

Ri-

Risponderò al secondo parimenti con Quintiliano, che il Giovine non si stanca poi veramente di questo studio svariato, ma ricreasi anzi, come dello svariato cibo lo stomaco, *Mutatione recreabitur, sicut in cibis, quorum diversitate reficitur stomachus*. Uno studio solo piuttosto i Giovani stancherà, ma d'una varietà che erudiscali, si ricreano; la sperienza il dimostra; *mirum sit forsitan*, Quintiliano ripiglia, *sed experimentis deprehendas*.

Piuttosto è da temere, che il Giovine si confonda fra le molte idee d'una varia erudizione, se non verrà egli acquistandole con buon metodo. Perciò questo metodo noi ora gli proponghiamo.

I. *Si studii un libro per volta*. Per erudirsi studiano alcuni più libri ad un tempo, e quanti loro se ne paran davanti di cose quantunque varie e fra lor disparate. Ma in tal guisa le idee dell'uno s'intralciano colle idee dell'altro, senza dar tempo a quelle di prender nella memoria luogo tra queste distinto. Ecco adunque una confusione prodotta dallo studio moltiplice di molti libri alla volta. A fuggir noi adunque tal confusione, fuggiamo di studiar insieme più libri, e uno solo scorianne prima, e poi altro.

II. *Prima di tutto si studiino i libri d'erudizion necessaria*. Questi per chi studia Eloquenza sono già i libri di questa medesima facoltà prima di tutto; i libri poi dopo questi e degli Autori di Prosa, e Verso, come abbiam detto di sopra, ed anche a poco a poco di scienze, e facoltà superiori, come diremo tra poco, dei fonti parlando dell'Invenzione.

III *Dopo i libri di erudizione necessaria, si studiino quelli di erudizion d'ornamento*. Sono questi i Filologici libri d'ogni maniera, ma spezialmente quei, che trattano di Critica, di Storia naturale, di Storia anche del Mondo, de' costumi diversi degli uomini, e simili,

onde la mente s'impingui d'idee, a così dir, d'ogni sorte di cose, per poter poi d'ogni sorte di cose parlare, come spesso tocca a chi scrive con Eloquenza.

IV. *Lo studio d'Erudizione sempre cominci dai compendj della materia*. Questa è la nostra opinione, non approvando noi, che un Giovine per erudirsi, a legger si ponga grossi volumi, che tutta per le sue parti trattano una materia erudita. Non verrà costui mai a capo d'una erudizione seguìta se non dopo anni. E non fia egli adunque miglior consiglio, che erudiscasi in prima intorno ai sommi capi delle cose, formandosi in mente come uno scheletro delle parti di quella materia, come un embrione della scienza? Così non confonderà le sue idee, e si renderà poi abile ad impinguarle col legger di poi a suo tempo sviluppata tutta in volumi per ordine la materia.

Queste sono le cose, di cui abbiam giudicato opportuno istruire il Giovine nostro Allievo; nè più aggiungiamo contenti, che questo egli eseguisca col frutto, che l'esperienza il più convenevole al suo bisogno gli mostrerà.

FINISCE L'ISTRUZIONE.

DELL'

DELL' ELOQUENZA

RIDOTTA ALLA PRATICA

PER OGNI SPEZIE DI PROSA PROFANA E SACRA

PARTE SECONDA.

ARTE PRATICA DELL' ELOQUENZA COMUNE ALLE PROSE D' OGNI SPEZIE.

PROEMIO

DI DIVISIONE DELLA MATERIA.

Come gittati i fondamenti si passa tosto a erigere la fabbrica, così a spiegar l' Arte dell' Eloquenza tosto da noi si venga, spiegati già, come nella Prima Parte abbiamo saputo il meglio, i suoi Elementi. Ma fermo resti quel, che abbiamo promesso, e il protestiamo ora di nuovo, che *pratica sia* la spiegazion di quest' Arte. Perchè non dottrine adunque specolative da noi si rechino, ma le conducenti a comporre in pratica ogni spezie di Prosa. Poichè però le prime di queste insegnano quanto ad ogni Prosa *è comune*, perciò queste dall' altre dividansi particolari, e già formino esse il soggetto di questa Parte. Così disegniamo, e già l' Arte pratica dell' Eloquenza ad ogni spezie di Prosa

co-

comune entriamo a spiegare, premettendo la divisione del nostro lavoro.

Chi vuol comporre una Prosa, qual ch'ella sia, dee in pratica I. *inventarla*, II. *disporla*, III. *scriverla*, IV. talvolta ancor *recitarla*. Questa divisione, che è già l'usata da tutti i Retori anche più antichi, seguiremo noi pure, l'Arte insegnando di queste quattro cose per ordine, colla mira sempre alla pratica; e già cominciamo dall'inventare ogni Prosa.

DELL' ARTE PRATICA DELL' ELOQUENZA COMUNE ALLE PROSE D'OGNI SPEZIE

LIBRO I.

ARTE PRATICA D'INVENTARE LE PROSE.

A inventare una Prosa prima di tutto son da sapere *i fonti* dell'Invenzione; poi passar deesi a inventar *l'argomento*, o sia il soggetto, su cui voglia comporsi; quindi a inventare la *proposizione*, a cui voglia ridursi l'argomento; poscia a inventar *prove* da addurre, e *opposizioni* probabili, o certe da confutare su la proposizione inventata. Di tai cose giova il formare *una Selva*, come noi la chiamiamo, tra l'inventare: inventando poi tutto con una *prudente Critica*, che sempre si avrà per regola nell'inventare. Ed ecco di tutto la pratica.

DELL' ARTE PRATICA D' INVENTARE LE PROSE.

CAPO I.

FONTI DELL' INVENZIONE PER OGNI PROSA.

I. L' *Osservazione di quel, che accade nel Mondo*, è il primo fonte dell' invenzione. L' Osservatore, o spettatore della natura è l' uomo, che acquista gran cognizioni, e non aeree, nè ideali, ma reali, e di fatto. Quindi lodasi con Orazio

Qui mores multorum vidit, & Urbes;

perchè così ebbe occasioni di osservare, e naturalmente osservò, imparando gran cose coll' osservare. Ma l' Oratore si trova già aperto in faccia il campo tutto della natura, di cui debb' egli, come Tullio notò, poter favellare. Quanto mai dunque a lui si conviene osservare minutamente, il più che può, la natura! Principalmente poi di cose dee parlare sensibili, che il popolo intenda, dovendo essere popolare, non battendo l' aria, come suol dirsi, coll' Orazione, nè vaneggiando in discorsi di cose possibili, e fuori de' sensi, che il popolo non intenda. Tai cose adunque dovrà osservare per ben conoscerle. Così all' Orator si conviene l' osservazione *delle cose del Mondo*, come già ancora *degli animali*, di cui può venirgli occasion di parlare.

Ma

Ma gli si conviene non meno *l'osservazione delle persone*, a cui anzi più dee rivolgere l'attenzione, poichè e di persone più dee parlar d'ordinario, che di cose, e sempre dee parlare a persone per ben persuaderle, per dilettarle, per moverle. Ma come farà tutto questo a proposito, se non abbia egli *la scienza dell' uomo*, e sopra tutto *del cuore*, come bèn insegnavano gli antichi Retori? Perciò l'Etica, ossia la Scienza degli umani costumi interni, ed esterni esser dovrebbe uno studio principalissimo dell'Oratore. Ma a questo, non facile a trascorrersi massimamente negli anni giovani, si supplisce per certo modo coll'osservazione delle persone, della quale ora parliamo. Si osservino queste adunque nei loro atti, e negli incontri spezialmente improvvisi, e nei casi di agitazione delle passioni, e si potrà di esse ben favellare. Si confronti poi sempre ciò, che in noi accade con quel, che accade negli altri; e si favelli degli altri con proporzione a quel, che accade in noi stessi naturalmente: che essendo noi uomini tutti simili nella natura, si dirà bene, e veramente quel, che si dirà.

Questo, che è detto per ogni Prosatore generalmente, intendasi anche detto *per un sacro Prosatore*. Sì, ancor egli chi proseggia in Sacri argomenti dee ricorrere nell'invenzione all'osservazion delle cose, e degli animali, e più ancora delle persone del Mondo, e per le stesse ragioni di sopra addotte, e poi anche perchè le sacre verità dee applicarle ai costumi de'tempi, come i Profeti insegnarongli, e il medesimo Redentore, e gli Apostoli, e i Padri della Chiesa. E' un error degli Eretici quel di non volere nelle prediche, se non il senso letterale, e piano delle Scritture senza applicazione ai costumi. Osservi pur dunque anch' egli quel, che accade nel Mondo a'suoi dì, per promoverne il bene, per detestarne il male.

II. *Lo studio delle Scienze* è il fonte secondo. Sempre scriverà da cominciante, e come sogliamo dir da Umanista, studiando puerilmente parole, frasi, e figure senza sostanza, e sodezza di Orazione chi l'Eloquenza studiando non si darà il serio pensiero di studiare le scienze sublimi. Solo da queste potrà egli ritrarre e robuste prove, e argomenti sugosi, e fondamenti alla verità. Alle scienze adunque si applichi colui, che aspira a divenire vero Eloquente. Nostro parere è, che prima di tutto debba egli studiare la Geografia, la Cronologia, e la Storia almeno in compendio, Sacra e Profana, patria primieramente, poi anche universale. Quindi salga egli alla Logica, alla Geometria, alla Fisica, alla Metafisica, e dove lo può all'Etica. Passi in appresso alla Giurisprudenza, se può a lui convenire, o ai sacri Studj, se converranno al suo stato. Ma studii tutto questo per ordine, e non saltellando di quà, e di là per le scienze, e lo studii in iscuole di buon gusto moderno. Così imparando le scienze potrà riuscire Prosator da lodarsi.

Anche chi esser voglia *Prosator Sacro* vorremmo noi, che compisse il corso delle Scienze, come ora abbiam detto, non approvando, ma detestando l'errore di tali, che disconsigliano gli studenti delle cose sacre dai Filosofici studj profani. Vero è, che deono questi impegnarsi principalmente ne' sacri studj. Ma se vorranno esercitarsi nell'Eloquenza insegnando, e predicando, senza studj della Filosofia cadranno in errori, come tanti ànno fatto, e fan tuttavia, parlando di cose naturali, e infrascheranno in Sacre prose i pregiudizj della Sfera del fuoco, degli influssi della Luna, degli augurii funesti delle Comete, e simili. Ma questo sarà gran danno: poichè ben può avvenire tra gli Uditori, che cogliendo essi in errore su tai materie chi parla e il sacro suo parlare non prezzi, e anche

non

non creda vere le cose sacre dette da lui, che così dice il falso nelle profane. Studii pur dunque anche l' Ecclesiastico, che prosar vuole, le scienze profane, nè dia ascolto a chi lo riprovi, non riprovandolo d'ordinario, se non perchè non ha egli in se quella merce, che svilisce in altrui. Queste scienze poi le studii l'Ecclesiastico anch' egli per ordine, nè balzi dalla Logica alla Morale per contentarsi poi forse di questa sacra Scienza soltanto, la quale è pur misera ed imperfetta in chi fondata non l'abbia nelle altre scienze anche della Civile, ma molto più della Canonica Legge, e sopra tutto della Dommatica Teologìa.

III. *I libri* sono per chi inventa una Prosa il terzo fonte. Ma tre sorti di libri son da distinguere, 1. *Libri classici degli Autori eloquenti*; 2. *Libri di varia erudizione*; 3. *Libri, in cui trattasi la materia particolare, su cui si voglia comporre.*

1. *I libri classici degli Autori eloquenti sono gli antichi* primieramente e Oratori, e Poeti, che già legger si deono per bere alle vere fonti, onde ogni Eloquenza de' Secoli susseguenti si derivò, lo spirito, e la pratica di quest'Arte. E si ritenga la regola di leggere anche i Poeti massimamente dell' aureo Secolo d' Augusto in Latino, il Petrarca, il Tasso, e simili in Italiano. Ma si leggano poi anche *Oratori e Poeti moderni* per veder come s'imitan bene gli antichi. Tutto questo poi facciasi secondo le regole, che ne abbiam date nell' Istruzione preliminare. Inventando saremo ajutati dalla lettura premessa di questi libri a inventare col buon gusto degli Autori lodati, di cui ci sovverranno le idee da potersi forse bene acconciare alla Prosa, che meditiamo.

2. *I libri di varia erudizione* sono anch' essi da leggere per farne in mente un buon capitale, che all' atto dell' Invenzione ci aprirà belle vie a inserir molte

cose nell'argomento, che ci proporremo. Ma questi libri si leggano anch'essi colle regole della nostra Istruzione preliminare. Si studiino però assai questi libri più, che si può colla massima del Poeta, che diceva,

„ Altro diletto, che imparar non provo.

3. *I libri, in cui trattasi la materia particolare, su cui si voglia comporre*, son da cercare e quanti, e quali aver se ne possono 1. *per conoscere tutta così la materia*, come è necessario a comprenderla nella Prosa da fare secondo l'aspetto, in cui si eleggerà di trattarla, dovendosi sempre esaurire nelle principali sue parti, nè mai dimezzare, 2. *per prender lume dagli Autori*, e così meglio sul loro esempio trattarla. Ma si tentino però sempre nuove vie, si diano alla materia nuovi aspetti, e s'imiti bensì chi trattò quell'argomento, ma non si ricopii, e si studii la novità. Su questa imitazione si tengano similmente le nostre regole dell' Istruzione preliminare. Della novità più diremo in appresso.

Chi voglia compor *Prose sacre*, anch'egli dee ricorrere a questa fonte per inventarle. Ma i libri per lui da leggersi sono già bene anche i profani per non dir errori delle cose naturali, come abbiam detto di sopra, sono gli antichi Autori maestri dell' Eloquenza, da' quali dee imparare l'intreccio dell'Orazione; ma sono poi eglino segnatamente, e anche principalmente i libri sacri delle divine Scritture in prima, poi de'Santi Padri, appresso delle dottrine, e leggi Ecclesiastiche, finalmente degli Oratori, dei Catechisti, degli Storici sacri anche moderni.

IV. *L'ingegno* è l'ultimo fonte dell'Invenzione. E' l'ingegno quella virtù, dice il Muratori, con cui l'intelletto raccoglie, unisce, e ritrova le somiglianze, le relazioni, e le ragioni delle cose. Ogni uomo

spe-

spezialmente colto per gli studj ha in qualche grado questa facoltà, o forza intellettiva, che studiando acquista egli ogni giorno. Questa adunque impieghi il Prosatore nell' inventare, e la impieghi, come il citato Muratori divisa, *penetrando, e volando*. Penetri egli cioè coll' ingegno nell' interno dell' argomento, su cui vuol comporre, e ne esamini la ragione, la qualità, la natura. Voli di poi per mille lontani e differenti oggetti raccogliendone le somiglianze, le corrispondenze, i legami coll' oggetto del suo argomento. Si attui adunque l' ingegno, e si affissi e nell' argomento, e in altri oggetti scegliendo quel, che più aggrada, e internandosi in quel, che sceglie a sviscerarlo per così dire, e ritrarne quel, che esser possa a proposito dell' argomento. Ma sia l' ingegno *assistito*, come lo stesso Muratori avvisa, dal giudizio, giusta quel, che abbiamo detto negli Elementi, parlando della Fantasìa; poichè già può come quella, così l' ingegno errare nella sua opera di adunare, di scegliere, di connettere i suoi disegni. E queste sono le fonti del' Invenzione per ogni Prosa.

DELL' ARTE PRATICA D' INVENTARE LE PROSE

CAPO II.

INVENZIONE DELL' ARGOMENTO D' OGNI PROSA.

L' argomento è già *il soggetto*, o *la materia*, che prima di tutto sceglier si vuole, ma scelgasi con queste leggi.

I. *L' Argomento si scelga acconcio alla maraviglia.* Fu questo sempre uno de' primi precetti de' buoni Retori. Tal maraviglia nasce, come ben dice il Quadrio, *dall' inaspettato, e dal nuovo*. Così chiamasi 1. *quel, che non fu mai trattato da altri*, (se può trovarsi a dì nostri), 2. *quel, che trattato da altri in tai circostanze, in altre inaspettatamente si tratti*, 3. *quel, che sotto un aspetto si tratti tutt' altro dall' ordinario*. Cerchisi nella scelta degli argomenti una di queste tre novità, ma si stia in guardia di non dare in cose 1. *vili e basse*, 2. *aride, ed esangui*, 3. *strambe, o false, o imprudenti*; vizj ordinarii de' troppo amanti di novità, che per mostrar bell' ingegno nel dir cose nuove, mostrano poco criterio in dir cose mal a proposito.

II. *L' Argomento si scelga acconcio alla Rettorica espolizione*. Il precetto è di Melchiorre Giunio valente Retore, il quale bandisce quindi dalle Orazioni sublimi, e dalle Prose Accademiche, in cui debba dominar la facondia 1. *ogni materia sterile, e arida*, o sia

non

non capace di eloquenti tratti, come sono, dic'egli, le Matematiche, e le Mediche cose, le quali però convenir possono alle scientifiche Prose, e alle Dissertazioni, e ad ogni prosar Didascalico. 2. *Bandisce la materia lieve, e frivola, vile, e bassa, che non sia decorosa*, come sono, dice il Radau, il loto, l'ovo, la pulce, la febbre quartana, e simili cose contro il decoro, trattate però talvolta non senza lode da alcuni massimamente Toscani in quelle Prose, ch'essi appellano *Cicalate*, ma vietati certamente ad ogni altra Prosa. 3. *Bandiamo noi* con altri gravissimi Autori *la materia alla modestia opposta, e all'onestà*: poichè il Prosatore dee già persuadere per primo uffizio dell' Eloquenza, come abbiam detto negli Elementi, ma persuadere *il retto, il giusto, e la virtù*, come insegnarono anche i Gentili. Lungi adunque da lui l'immodestia nel suo prosare, onde arrossir non debba chi ode, o legge, come al laido scrivere di non pochi Prosatori Italiani, e spezialmente del Boccaccio, le cui Opere piene sono di sensi, e d'immagini *da vergognarsene*, dice il Bartoli, *il porco d'Epicuro, non che l'Asino d'Apulejo.*

III. *L'Argomento si scelga acconcio a chi vuol comporre la prosa.* Tal sarà, se all'età di colui sarà conveniente, e se *agli studj*, così insegna Melchiorre Giunio: aggiungo io, se *anche all'ingegno, e alla natura*. Quanto *all'età* altro argomento convienesi a uomo maturo, altro a giovane, cioè grave, e serio, e difficile a quello, ma a questo ameno, e lieto, e sopra tutto facile, e ubertoso, come insegnò Quintiliano, dalla cui ragionevol dottrina troppo deviano coloro, che usano proporre a' Giovani nelle Scuole argomenti ora sottili, ora tetri, ora aridi, e secchi. Quanto *agli studj* niuno prenda giammai a scrivere in materie, che ben non sappia, e a cui però nè forze non

abbia, che bastinle, nè omeri, che la sostengano, ma osservi il celebre precetto d'Orazio,

Sumite materiem, vestris qui scribitis aptam
Viribus, & versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri.

Quanto all'ingegno, e alla natura ognuno conosca se stesso, e vegga a' quali materie più è dal genio portato. *La natura*, dice il Boileau, *fertile di begli ingegni divide tra varj uomini varj talenti*, e a cui piacciono le gravi cose, a cui le giocose, a tal le sublimi, a tale le tenui. *Non omnia possumus omnes*, disse bene Virgilio; e però niuno prenda giammai a scriver di ciò, a cui l'ingegno non inclini, ed il genio giusta il bel detto d'Orazio,

Tu nihil invita scribes, faciesve Minerva.

IV. *L'Argomento si scelga acconcio a chi s'indirizza l'Orazione, o qualunque altro componimento.* Così Aristotile, che insegna doversi da chi parla considerare *dove*, e *presso* chi parli. Prima dunque di determinare l'argomento, su cui si scriva, il genio si esamini, il pensare, e il fare di coloro, a' quali dovrà lo scritto componimento communicarsi. Diversi in tutto questo son dai giovani i vecchj, diversi i letterati dai rozzi, diverse ancor le nazioni fra loro, diverse ancor le città. Quindi altrimenti dovrà pensarsi a parlare in un luogo, altrimenti in un altro, e alle persone altrimenti secondo la loro diversità.

Ma per tutto, ed a tutti si pensi sempre a parlare *di ciò, che interessi quel luogo, e quelle persone.* Sbaglia pur di gran lunga chi prende a scrivere di cose, che niente importano a chi dee ascoltare, di cui non si avrà mai docile l'animo, nè attento. Perciò nell'inventare si pensi sempre, se piacerà l'argomento, che si va meditando: altrimenti si rigetti. Ad accertare in argomento, che piaccia, bisogna scegliere a trattar cose, *che appartengano* a chi ascolta,

e se si può, che siangli vantaggiose. Tali saranno generalmente 1. *le cose che riguardano il costume, e la natura*, che tanto già presero in argomento del loro scrivere i Greci, come quelle, che sempre piacquero; 2. *le cose, che appartengono a' nostri tempi*, che sempre furono gli argomenti del loro scrivere ai buoni Autori, e piacquero anch' esse già sempre, e piaceranno ben più delle cose antiche.

Ma riprovo io dunque forse la scelta degli argomenti *di antiche materie?* Certo sì, se si tratti di argomenti proposti a' Giovani nelle scuole, dove imparar deono a scrivere non già di Cesare Augusto, di Pisone, di Catilina sull'esempio di Tullio, ma delle cose, e persone de' nostri Secoli e giorni a imitazione di quelle antiche di Tullio. Certo sì, se anche si tratti di Orazioni da scriversi anche per esercizio da uomini, che imitar non deono certi del Secolo XVI., i quali scelsero a difendere ed accusare antichi rei del Foro Romano. Se però antiche cose trattar si vogliano d'erudizione in dotte Dissertazioni da Critici, da Cronologi, da Antiquarj, non riprovo io allora la scelta di antichi argomenti, come la riproverei, se trattare dovessi degli argomenti delle Tragedie, che non vorrei sempre de' Secoli eroici, delle barbare Monarchìe, ma bensì anche, e spesso, come più utili, e più interessanti, de' Secoli vicini a noi. Così scelgasi l'argomento.

Noto. L'argomento alle volte resta determinato all'Oratore o dalle circostanze del luogo, del tempo, della persona, di cui dee parlarsi, o da chi lo propone invitando l'Orator a parlare. In tai casi l'argomento è inventato senza studio dell'Oratore per inventarlo. Quando poi egli di sua elezione vuol comporre su quel, che gli piace, allora dee studiare per inventar di che parli colle regole stabilite.

DELL'

DELL' ARTE PRATICA D' INVENTARE LE PROSE

CAPO III.

INVENZIONE DELLA PROPOSIZIONE D'OGNI PROSA.

L'argomento scelto dee sempre ridursi ad una *Proposizione* o sia all'*assunto*, *al tema*, *alla tesi*, *al pensiero*, come diversamente si chiama, in cui tutta come in un seme si restringa la Prosa. E' già così è d'uopo restringerla, per poi svilupparla nelle sue parti: altrimenti sarà un ammasso di cose senza ordine e senza forma; onde al fine l'Oratore avrà detto, ma non saprassi che cosa insomma volesse dire. Il Precetto è d'Isocrate, e di tutti i Retori. Ma questa proposizione s'inventi con queste regole.

I. La Proposizione sia *semplice*, *ed unica* giusta il precetto d'Orazio da applicarsi alla proposizione singolarmente,

Denique sit quodvis simplex dumtaxat, & unum.

Tal sarà poi, se sarà *un semplice sentimento di pochi termini*. E così già conviene 1. *per comodo di chi scrive*, essendo la proposizione come il centro, a cui tutte si deon diriggere le parole, tutti inserire i sentimenti; ciò, che potrà egli fare, se la proposizione sarà un punto solo: 2. *per comodo dell'Uditore, o Lettore*, dovendo questi intenderla facilmente al primo udirla, e ricordarla sovente nel decorso dell'Orazione,

ciò

ciò, che non potrà, se sarà quella intralciata, doppia, e composta. A questa legge tutte sono formate le proposizioni di Tullio, e quella singolarmente della Maniliana, in cui propone così, *Dicendum est de Cn. Pompei singulari eximiaque virtute*, dove uno è il sentimento, pochissimi i termini, come si vede. All'incontro da questa legge troppo a me pare difforme quella del Giraldi, *Egli sarà principalmente mio intendimento di mostrare, che Ferdinando Medici colla benigna grazia del Cielo, che gli diede bellissime occasioni, concorse con tal magnanimità, e prudenza in servirsene ottimamente, che egli potette a quella perfezione di virtù, a quella gloria, e felicità pervenire, a cui l'aveva l'Eterno Bene per felicità e gloria di questo Secolo destinato*: dove il sentimento è composto, e i termini sono troppi.

II. La proposizione sia *breve e precisa*. Anche semplice potrebbe questa esser lunga, ampliata, e distesa, come quella del Varchi, *Dico, che di tutti i beneficj conceduti da Dio alla natura umana molti e grandissimi, anzi innumerabili, ed infiniti, questo d'oggi (della Redenzione) è senza alcuna dubitazione e comparazione il maggiore, e il più stupendo*. E certo semplice è questa Proposizione, che in poco riducesi a dire, *esser la Redenzione dei benefizj di Dio il maggiore*, ma è troppo allungata in parole. Sia dunque breve, e ripeto breve e precisa ogni proposizion della Prosa, di cui è già quella un compendio, ed ogni compendio debb'esser breve. Tale in fra l'altre è in Latino quella di Latino Pacato in lode di Teodosio Augusto. *Constabit, eum Principem declaratum, qui & ab omnibus legi debuerat, & ex omnibus*: in Italiano quella del Buommattei in lode di S. Filippo Neri, *Questo sarà oggi il nostro carico di mostrarvi, come l'Orazione da S. Filippo, fosse bene esercitata, e insegnata*.

Ma nel cercare la brevità si scansi lo scoglio dell'

dell'oscurità, a cui è troppo facile urtare, giusta il detto d'Orazio,

. . . . . *brevis esse laboro,*
Obcurus fio.

Perciò la brevità si procuri bensì, ma insieme cerchisi la chiarezza, non confondendo il senso, e fuggendo sopra tutto un'affettata trasposizione, che facilmente fa oscurità.

III. La Proposizione sia *interessante per chi legge, o ascolta*. Questo che nell'Articolo precedente abbiam detto dell'Argomento, lo ripetiamo ora per le stesse ragioni là addotte della proposizione. Esempio sia quello del Casa, che molto in vero interessava gli Uditori, *Io dico del grave e mortal pericolo, che soprastà, anzi che tocca, e percuote la misera Italia, e Voi*. Osservisi bene questo precetto, e non si riduca mai una Prosa a proposizione, che non impegni, e curioso non renda d'udirla provata l'Uditore, o il Lettore.

Se però un tal interesse di chi legge, o ascolta non si potesse nella proposizione espressamente accennare, soggiungasi allora subito dopo per conseguente di quella, additando in essa un grande interesse. Così fa Tullio sovente, e in ispezie nell'Orazione per la sua Casa, dove dopo la proposizione dice così, *Hæc causa tanta est, ut omnis Reip. dignitas, omnium Civium salus, vita, libertas, aræ foci, Dii Penates, bona fortunæ, domicilia, vestræ sapientiæ, fidei, potestatique commissa, creditaque esse videantur*. Che di più dir poteva per interessare i Romani? Così alle occasioni facciamo anche noi.

IV. La Proposizione sia *maravigliosa, e più che possasi, nuova*. Ripetiamo anche quì un precetto di sopra spiegato, parlando dell'Argomento. Ma quì più lo inculchiamo ben più facile a osservarsi nella proposizione, che sempre aver può questa lode non

sem-

sempre possibile nell'argomento. E poi necessario, che tale sia la proposizione, perchè è necessario, che l'Uditore, o Lettore si renda attento per essa; e nol sarà, se la proposizione nol faccia maravigliare con novità spezialmente non aspettata. Bell'esempio ne abbiamo in Tullio, che a favor di Marcello propone così, *Dicam, nullam in his esse laudem ampliorem, quam eam, quam hodierna die consecutus es.* Anche è buon esempio quella di Carlo Dati in lode di un valoroso, Accademico, *Per concludere, che il nostro Eroe fosse l' esemplare del perfetto Accademico.*

Ma cercando la novità da crear maraviglia si fugga un vizio facile ad incontrare, che è la *strambezza.* Facile è il dare nella strambezza, proponendo di mostrare gran cosa con troppo ardimento contrario al buon senso, per non dir cose solite, e farsi quindi deridere dai Saggi, non mantenendo che poco, dopo aver molto promesso, come derise Orazio chi con fastosa proposizione diè in questo vizio,

Non sic incipies, ut scriptor Cyclicus olim,
Fortunam Priami cantabo & nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

V. La Proposizione sia *vera*. L'Oratore, e così un Prosatore qualunque, non dee mai lavorare sul falso nemmen nel decorso del suo componimento, in cui sempre dee persuadere, s'intende la verità. Ma molto meno il dovrà nell' atto di proporre ciò, che prende a mostrare, donde tutto dipende quel, che dirà. Eppure sovente accade, come riflettono il Bonucci, e il Forti valenti moderni Retori, che si odano false proposizioni massimamente ne' Panegirici, e ben anche sacri. Accade poi questo allorchè le proposizioni includono 1. *metafore*, 2. *paragoni*. Usarono già le *metafore* spesso i Secentisti proponendo di mostrar in un Eroe un Sole, una

stel-

stella, un fuoco, un fiume ec. Usarono essi medesimi, e usano anche i moderni, i *paragoni* proponendo il loro Eroe uguale quando a un Angelo, quando alla Vergine, quando a Gesù Cristo medesimo. Ma in quelle *metafore* sempre sarà falsità; che un Eroe è un uomo, non un Sole, una stella ec., sempre sarà falsità in que' *paragoni*; che un Eroe sempre è un uomo, non un Angelo, molto meno chi è più d'un Angelo. Fuggasi adunque ogni falsità nelle proposizioni; e perciò le metafore in esse si fuggano, e i paragoni, in cui sempre è falsità. Gli esempj delle proposizioni vere gli abbiamo in tutti i buoni Oratori, negli altri ne abbiamo quei delle false.

VI. La Proposizione sia *comprensiva dell' argomento*. E' questa l'enunciazione di tutto l'argomento. Tutto adunque dee compendiarsi nella proposizione, onde niente si dica nell'Orazione in diffuso, che in iscorcio, e in epilogo nella proposizione non si accennasse. A meglio intenderlo ponderiamo un esempio di Tullio contro Verre. Vuole egli proporre i furti del reo nella Sicilia, che furono 1. di vasellame d'argento, d'oro, di bronzo, 2. di gemme, e gioje tutte, 3. di statue, d'idoletti, e di gran manifatture d'avorio, di marmo, e di qualunque metallo, 4. di pitture, 5. di robe, e tapezzerie ricamate. Ma tutto questo avrebbe troppo allungata, e anche troppo spiegata la proposizione. Perciò una brevissima ne forma egli, che tutto questo compendia, accennando prima i cinque generi delle cose rubate, poi soggiugnendo questa brevissima proposizione, che tutto comprende, *Dico, nihil is tum ejusmodi rerum in tota provincia reliquisse*. Così impariamo a comprendere nella proposizione l'argomento. Ma avvertasi bene di comprenderlo sempre, e però si studiino sempre parole, che tutto l'inchiudano.

VII. La Proposizione *sia particolare, e non generale*

rale. Inventato l'argomento ad esempio della *Pace*, o della *Guerra* non si pretenda, che buona siane la proposizione, che dica *parlerò della pace*, *parlerò della guerra*. Questo è l'argomento dell'Orazione, non la proposizione, che determini quel, che voglia dirsi sull'argomento. Ma non sarà nemmeno proposizione opportuna, se si proporrà di parlare *dei beni della pace*, *dei danni della guerra*. Questa è proposizione troppo generale, qual non debb'essere, perchè interessi, perchè crei maraviglia giusta i precetti sovraccennati. Più in particolare adunque dee la proposizione discendere, qualche cosa dicendo di più preciso di que' beni, che reca la pace, di que' danni, che reca la guerra. Propongasi adunque di dire ad esempio, *che la Pace consolerà la Nazione con ciò, di che ella più abbisogna: che la Guerra quel ne torrà, di che più è d' uopo alla vita*. Così sarà particolar la proposizione, e così procuriam sempre, che sia.

VIII. La Proposizione *contenga un qualche come mistero*. Non significa già questo precetto, che la proposizione debba essere o come un oracolo amfibologico da interpretare, o come un'enigma da indovinare: difetto sarebbe anche questo, poichè l'Oratore non dee parlare in oracolo, nè in enigma, ma in chiari sensi; oltrecchè poi dee già interessar l'Uditore, e nol farà se propongali cosa arcana, che egli ben non intenda. Ma il precetto significa, che la proposizione nel dir chiaramente quel, che si tratterà, non dee dirlo sì chiaro, che tutto s' intenda, onde possa l' Uditor prevenire quel, che si dirà. Dee l' Oratore includere in essa cose, che all'Uditore riescano inaspettate, onde avrà egli maggior piacere nell' ascoltarle. Questo è un artifizio proprio anch'esso della proposizione ben fatta. Gli esempj si osservino finora recati, che il mostrano in pratica.

Noto. Inventando la Proposizione conviene dirriggerla a *un qualche oggetto*, o sia a un *frutto* da ritrarne sul fine dell'Orazione. Scrivono alcuni anche intere, anche sacre Orazioni con proposizione, e altre parti compiute, se a Dio piace anche bene, ma senza prefiggere al loro parlar niuno scopo, fuorchè quel di parlare. Terminata pertanto l'Orazione, *Ho detto* esclamano, o esclamar possono; ma a quale oggetto, o sia a ritrarne qual frutto? non sannolo nemmeno essi, che niente si prefissero di ricavar dal loro parlare. Noi non così: nell'inventare la proposizione fermiamo sempre tra noi di volere coll'Orazione o imprimer certezza della verità, che esporremo, e amor destare alla virtù, che celebreremo, o orrore al vizio, che detesteremo, o indurre gli uomini a tale impresa, a cui gli esorteremo; fermiamo in somma un bersaglio, a cui dirizzar la proposizione inventata, per poi al fine in essa concludere l'Orazione.

DELL' ARTE PRATICA D' INVENTARE LE PROSE

CAPO IV.

INVENZIONE D' UNA SELVA DI PROVE, E DI OPPOSIZIONI ALLA PROPOSIZIONE INVENTATA.

Inventata la Proposizione si passi tosto a inventare materia, onde mostrarla, e illustrarla. Si pensi cioè, *che potrà dirsi in prova*, per dirlo poi; *che potrà opporsi*, per poi confutarlo. Ma si formi di tutto, diciamo noi *una Selva*, ossia si scriva in un foglio a parte quanto si affaccerà alla mente pensando a questo. Insegnò così il Giunio dicendo, *notanda sunt, & conscribenda illa argumenta, quæ nobis sese offerunt*. Insegnollo anche il Vida in que' versi,

Quin etiam prius effigiem formare solutis
Totiusque operis simulacrum fingere verbis
Proderit.

La ragione di farlo la dà lo stesso Giunio, dicendo, *nisi diligens argumentorum collectio, & notatio instituta fuerit, argumenta ante nostra e memoria effluent, quam ad usum transferri possint*: e lo stesso notò ancor egli lo stesso Vida in questi altri versi,

In mentem quædam veniunt, quæ . . .
Si semel exciderint, nunquam revocata redibunt,
Atque eadem studio frustra expectabis inani.

La pratica a farlo è questa. Primieramente si pensa quel, che si sa nella materia proposta, raccoglien-

gliendo le idee acquistatene per lo passato, e quanto sovviene a proposito, si scrive nel foglio; e si svisceri bene col pensiero l'argomento. Si torna a pensare ricorrendo ai fonti dell'invenzione, e si scrive di nuovo, quel, che si trova. Si consultano poi libri, che trattino di quella materia, e si scrive quanto esser potrà opportuno, e si registra con citazioni di tal pagina, di tal Capo dell'Autore. Tutto si scrive, in qualunque anche disordine: che poi insegneremo a ridurlo a buon ordine; e questa è la Selva, di cui parliamo.

Ma questa dee comprendere, come abbiam detto 1. *Prove da addurre*, 2. *Opposizioni da confutare*. Spieghiamo, che dovrà scriversi nella Selva dell'une, e dell'altre.

I. *Le prove da addurre* esser deono *con argomenti a provare, con ornamenti a dilettare, con affetti a commovere*, secondo quel, che abbiamo già insegnato negli Elementi. Scrivansi adunque nella Selva tali *prove* ristrette in Sillogismi, o Entimemi di ragioni formati, e di autorità. Si scrivano *passi dilettevoli*, quali si presenteranno al pensiero. Si scrivano *tasti*, a così dire, di *affetti*, che potranno quà, e là aver luogo nell' Orazione. E di questo prima si componga la Selva.

II. *Le opposizioni da confutare* cercar si debbono col pensiero, per poi scriverle anch'esse. Già sono ben rare quelle proposizioni Oratorie, a cui niente possano opporre o tacitamente in lor cuore gli Ascoltatori, o Lettori, o anche apertamente, e a bocca gli Avversarj, come accade nelle cause Forensi. A questo adunque, dopo le cose da dire, si pensi con attenzione, e non si trascuri, come fan molti modernamente, l'invenzione delle opposizioni da confutare; poichè restandosi l'Uditore, o Lettore con queste in cuore non ribattute, resterà non persuaso dalle ragio-

ni dell'Oratore. Nel formare pertanto la Selva entrar bisogna nel cuore di chi leggerà, o ascolterà o sapiente, o insipiente, e immaginare che mai dirà, opponendosi a quel, che dirà. Colla scienza del cuore umano si saprà indovinare e una, e altra opposizione da poter farsi, e tutte si scriveran nella Selva; ma accennando insieme che vorrà dirsi in risposta, secondo le regole di rispondere alle opposizioni, che son le seguenti.

1. *Si nega ciò, che si oppone*, se si può, dimostrandolo falso, o almen non vero nel caso, di cui si tratta. Così falsa dimostra Tullio a favor di Roscio d'Amelia l'imputazione a lui fatta del parricidio.

2. *S'indebolisce ciò, che si oppone*, se non può negarsi, o *scusandolo*, come fa Tullio e a favor di Celio, di cui scusa il delitto coll'età, coll'uso, col testimonio d'altri, e a favor di Ligario scusato da lui coll'imprudenza, e colla necessità: o *diminuendo* l'opposto, come fa Tullio nella stessa Ligariana mostrando il delitto minore di quel, che dicesi: o *confessando* vero l'opposto, ma con rivolgersi ad altro, ad esempio a preghiere, a pianto per chi è reo, come fa Tullio per lo stesso Ligario: o anche *opponendo* altra opposizione, e maggiore, se si può, come fa Tullio a favor di Milone, opponendo, che Clodio ucciso non fu però da niuno compianto.

3. *Si dissimula ciò, che si oppone* quando nè può negarsi, nè indebolirsi, e si fa *eludendo* l'opposizione, o disprezzandola con bel garbo, e francamente producendo contro a quella qualche ragione almeno splendida, se non del tutto vera, come fa Tullio nella Ligariana eludendo la difficoltà del tempo, in cui Ligario rimase nell'Africa. Anche ben si dissimula *riprendendo* chi oppone con argute interrogazioni, massimamente se abbiano del faceto, come fa Tullio contro Pisone.

4. *Si riprende chi oppone*, quando si può ad esempio se sia persona degna di poca fede, come fa Tullio riprendendo gli Avversarj di Roscio d'Amelia. Meglio riprendesi col ritorcere contro l' Avversario quel, ch'egli oppone, come fa Tullio a favor di Murena ritorcendo contro Catone, quel, che egli ha opposto.

Nell' inventare le opposizioni s' inventino di queste risposte con cui confutarle, scegliendo delle quattro maniere la più opportuna a quel caso, e tutto nella Selva si scriva.

Noto 1. Colle prove alle volte v'è da inventare una Narrazione richiesta dall' argomento. S' inventi anche questa nell' ordine, che l' argomento la suggerisce, e si destini a uno, o a più tratti dell' Orazione da inserirsi, come diremo più sotto.

Noto 2. Nella Selva adunque si scrivano 4. cose, cioè 1. *Argomento*, 2. *Proposizione*, 3. *Prove colla narrazione*, se occorre; 4. *Opposizioni* col cenno delle risposte da darsi, e tutto in qualunque ordine si presenti al pensiero.

DELL' ARTE PRATICA D' INVENTARE LE PROSE

CAPO V.

CRITICA DA AVERE PER REGOLA NELL' INVENZIONE.

Tra l' inventare massimamente le prove sarà pur facile accettarne ancor delle false, che per poca Critica si credano vere. False poi esser possono *per troppa credulità o a se stesso, o ad altrui*. Troppo si può credere *a se stesso* credendo troppo o *ai giudizj del proprio intelletto, o alle rappresentazioni de' proprj sensi*. Si può creder troppo *ad altrui*, credendo troppo all'altrui testimonio o *in voce*, o *in istampa*, o *in iscritto*. La Critica può guardarci da questi errori nel troppo credere colle sue regole. Veramente è questa una Scienza, che appartiene alle Cattedre Filosofiche in tutta la sua estensione. Ma poichè troppo è necessaria a chi studia Eloquenza per non errare nei modi detti inventando le prove; noi ne faremo quì un estratto opportuno al bisogno, dividendola in regole I. *per non credere troppo a se stesso*. II. *per non credere troppo ad altrui*, come segue.

ARTICOLO I.

CRITICA DI REGOLA PER NON CREDERE TROPPO A SE STESSO

I.

NE' GIUDIZJ DELL' INTELLETTO.

L' intelletto sempre determinato al vero può errare credendo vero reale quel, che è solo apparente. Avviene ciò per alcuna di certe cause, che lo conducono a mal regolarsi ne' suoi giudizj. Diciamo noi queste cause, e diriggiamo l' intelletto a evitarle nel giudicare.

1. Causa al mal giudicare dell' intelletto sono *i pregiudizj dell' educazione*. Le nutrici, gli educatori, i domestici imbevono spesso i fanciulli, confermano i giovani in certi errori di falsa Filosofia, e talvolta anche di popolare superstizione, onde l' intelletto anche talvolta virile giudica con errore. Lo studio diligente della natura non meno, che della religione ne' suoi sodi principj e libri fa depor questi pregiudizj, che così adunque dee procurar di deporre chi cerca prove a una Prosa, non accettando mai prova, che si conformi a volgari opinioni non depurate da ogni sospetto d'errore.

2. Causa ai falsi giudizj *è l' ignoranza*, che tutti abbiam naturale, onde immaginiamo le cose da noi non sapute coll'errore di quel Pastor di Virglio,

Sic canibus catulos similes, sic matribus hædos
Noram, sic parvis componere magna solebam.

A evitar questo scoglio abbiam d'uopo di studio, più, che possiamo, d'ogni erudizione, però da noi tanto raccomandato nell' Istruzione preliminare necessario prima d'inventar prove.

3. Causa a errar giudicando esser può *l'indole stramba del proprio intelletto*. Tale, e sì mal disposto è l'intelletto d'alcuni, che sempre aspira a distinguersi per massime, e principj particolari lungi dal comune degli uomini. Almeno nell'inventare le prove si accommodi l'intelletto al pensare degli altri, nè affetti una singolarità, che lo faccia deridere per istrani giudizj.

4., Causa d'errori nel giudicare è *l'impegno, che abbiamo troppo parziale delle cose nostre*, e chiamasi *Philautìa* da Greci, o sia amor di se stesso. Chi ha impegno smoderato per la sua patria, chi per la sua casa, chi per la sua scuola, chi per una persona ec., e tutti facilmente errano nei loro giudizj, quando trattasi di tai lor cose d'impegno. Cercando prove, spogliarsi è d'uopo d'un impegno siffatto, e senza parzialità mirare alla verità.

Ecco le regole da tenere nell'atto d'inventare le prove, per non eleggerne delle false con torti giudizj dell'intelletto.

II.

NELLE RAPPRESENTAZIONI DE'SENSI.

Gli organi de'sensi esterni rappresentano all'anima gli esterni oggetti. Alle loro rappresentazioni l'anima crede, ma troppo crede, e con errore, se i sensi non rappresentan gli oggetti con queste regole.

1. I sensi esterni siano *sani, e non viziati*. Un infermo d'itterizia avendo il giallo del fiele negli occhj, tutte le cose vede gialle. Mal crederà questo colore in tutte le cose, perchè sano non è quel occhio, che all'anima le rappresenta. Cose adunque vedute con occhio infermo, non le abbiamo per vere da inserir nelle prove.

2. I sensi esterni abbian *l'oggetto applicato debitamente*. Vuol dire questa regola, che l'oggetto sia ai sensi proposto, come è d'uopo per credere. 1. *Quanto al luogo* la troppa distanza ad esempio ci può far credere una torre per una colonna; errore, che procede dall'applicazion dell' oggetto fuori di luogo, o sia del giusto punto di vista. 2. *Quanto al mezzo* un mezzo diverso dall'aria può far errare, ad esempio occhiali verdi posson far credere verdi gli oggetti bianchi; errore, che procede dall'applicazione per un mezzo, che svaria gli oggetti. 3. *Quanto al senso* il senso suo proprio si dee applicar all'oggetto, non un altro all'oggetto sproporzionato; ad esempio il palato, e non l'occhio al sapore si applichi, l'udito al suono, l'occhio al colore; altrimenti si crederà un pomo gentile di gradevol sapore, se si applichi solo l' occhio a mirarne un salvatico ben colorito. Le prove si tolgan sempre da quel, che i sensi ci dissero ben applicati.

3. I sensi esterni *siano sempre costanti nel rappresentare lo stesso oggetto nel modo stesso*. Se le apparenze dell' oggetto variano a un medesimo senso, come all'occhio il collo della colomba, troppo sono sospette, anzi fallaci, onde valersene non debba un Prosator per le prove.

4. I sensi esterni *siano conformi agli altri sensi, che intervengono in quella rappresentazione*. La voce ad esempio può sembrare di Paolo all'udito, ma all'occhio il volto sembra di Pietro; ecco rappresentazione, a cui non può credersi, nè per conseguente formarne una prova.

5. I sensi esterni siano *conformi nelle rappresentazioni ai sensi degli altri uomini*. Albero ad esempio, che da lungi osservato a tale sembra un uomo, a tal altro un animale, non è oggetto, di cui debba credersi niente di questo, finchè non si accordino i sensi di

tut-

tutti a dirne lo stesso, e solo allora faran buona prova.

6. I sensi esterni siano *conformi alla ragione*. La ragione nell'uomo è la padrona del campo. Se il senso adunque rappresenta cosa, che secondo ragione esser non possa, non credasi, e non si pretenda quindi fare una prova di quella rappresentazione.

Stiasi a queste regole tutte nell'usare de' sensi; e nel cercar prove si esamini sempre, se i sensi così si usarono in ciò, che da essi trar vorrebbesi in prova.

ARTICOLO II.

CRITICA DI REGOLA PER NON CREDERE TROPPO AD ALTRUI

I.

NEL TESTIMONIO DI VOCE.

Inventando prove d'autorità d'una persona si osservino queste regole, senza le quali la persona non fa autorità.

1. *Sia persona di virtù, che le concilii fede.* Tale virtù principalmente è la *Sapienza e la veracità*. Chi è sapiente non inganna facilmente se stesso, altrui non inganna chi è verace. Uomo, che non ha lettere, che non misura le parole parlando, che non è veggente, e acuto nell'esaminare le cose, non è facilmente degno di fede, mancandogli la sapienza. Uomo, che disse il falso per vero, divien sospetto, mancatagli, in quel caso almeno la veracità; ed è già un' assioma da non disprezzare quello, che dice, *Testis semel falsus, semper præsumitur falsus.*

2. *Sia persona, se si può, disinteressata in quello, che dice.* E' chiaro, che chi non ha impegno, nè parzia-

zialità nel suo detto più merita fede, che chi ve l' abbia. E già questa fede la merita più ancora chi mai per ingenua sincerità dicesse contro se stesso.

3. *Sia la persona per qualche titolo rispettabile*, ad esempio per dignità, e ancora per età. Certo persona tale non lascia sospettar facilmente, che inganni, se d'altronde non sia pregiudicata.

4. *Sia persona, se si può, uniforme nel suo detto al detto d'altri autorevoli testimonj*. E' chiaro, che merita questa tanto più fede, quanto più è da quegli altri il suo parlar confermato.

5. *Sia persona, quando è possibile che testimonio fosse di vista, o almeno di udito*. Se altro non osti, più certo è da credere a chi ha veduto, o udito per relazione probabilmente più autentica, che non ad altri.

6. *Sia persona generalmente proba, o sia in buon concetto di virtuosa*. Potrebbe per casuale malizia umana anche persona tale talvolta dire una falsità; ma senza una grave ragione non dee ciò sospettarsi, anzi presumer deesi sempre, che dica il vero.

II.

NEL TESTIMONIO DI STAMPA.

I. Il Testimonio di *stampa*, se recar vogliasi in prova per *un suo detto*, si esamini colle regole precedenti del testimonio a voce. Se poi si voglia formar prova *d'un fatto* da lui narrato, dovrà allora con quest'altre esaminarsi.

1. Il *Libro*, che il fatto ne narra, sia *Genuino*. Ciò vuol dire, che un libro sia quello non *apocrifo*, o sia falsamente supposto vero, ma veramente sia qual si suppone, e scritto ben anche da quell'Autore, e in quel tempo, in cui si dice. Se però incerto ne sia l' Autore, basterà, che siane certo il tempo. Questa cer-

certezza si raccoglie dal testimonio degli Scrittori o *Sincroni*, cioè di quel medesimo tempo, o *Suppari*, cioè immediatamente dopo vivuti, o *Posteri* poi ordinatamente, che di quello Scrittore dicano il libro, e di quel tempo. Se ciò non sia, *Genuino* non è quel libro, e quindi non autorevole per una prova.

2. *Il Libro stesso sia verace*. Questa veracità altresì dipende dal testimonio degli altri Scrittori Sincroni, Suppari, Posteri, come ora è detto.

3. *Il Libro*, che discordi da altri provati Genuini, e veraci *non si preferirà a quegli altri*, se non sia tale, che stian per esso 1. Autori *Sincroni*, anzi che *Suppari*, 2. Autori testimonj *di vista*, o *d'udito*, 3. Autori *Suppari*, se non vi son *Sincroni*, 4. Autori testimonj di *patria*, *condizione*, *setta diversa*, 5. Autori *di testimonio uniforme*.

Noto 1. Un fatto antico raccontato da un moderno, e non da antichi Autori, se quelli raccontare il poteano, non si creda; o almeno abbiasi per sospetto, se non si provi chiaramente, che quelli nol doveano raccontare.

Noto 2. Un fatto contro ragione non credasi mai a niuno, di cose trattandosi naturali, non prodigiose.

Noto 3. Non diasi subito di eccezione a un fatto raccontato da' più Autori secondo le regole date, benchè qualche difficoltà apparisca in contrario, o qualche legger congettura: non dovendo questa prevalere alla grave autorità di quegli Autori; nè potendosi in lungo giro di tempi saper le ragioni, e le circostanze di antiche cose.

III.

NEL TESTIMONIO DI SCRITTO.

Il *testimonio di scritto*, a farne legittima prova, si esamini anch'esso colle sue regole, che soggiungo I. *Se*

è foglio, o scrittura moderna, II. *Se è Codice, o Manoscritto antico.*

I. *Un foglio di scrittura moderna* merita fede, se è *Chirografo*, o sia scrittura di *proprio pugno* d'una persona degna di fede, cioè 1. sapiente, e veritiera, 2. disinteressata, 3. grave, 4. conforme al testimonio d' altre persone, 5. di vista, o di udito, 6. di probità secondo le regole di sopra esposte. Ma indubitata poi merita la fede, se è *Scrittura in forma juris*, legalizzata cioè nelle legittime forme: (se mai non fosse sospetto d'altronde di falsità chi la scrisse), questa è Scrittura della più forte prova.

II. *Un Codice, o Manoscritto antico* fa grande autorità, *se è vero, e non suppositizio; se è di autorevole antichità*. Sarà *vero* e non suppositizio, se sarà dell' Autore, e del tempo preteso: quale si avrà poi a credere, se niente s'incontri di fondamento a negarlo, come sarebbe il carattere contrafatto, o la data, o altra circostanza, che ingerisse sospetto. Questo pertanto si esamini con diligenza, se si voglia dalla verità di un Manoscritto formare una prova. Sarà il Codice, o Manoscritto di *autorevole antichità, se sarà prima della metà del Secolo XV.*, se sarà poi anche *d'un de' Secoli*, de' quali *fanno autorità* i Manoscritti.

Dico 1. *della metà del Secolo XV.*, poichè essendosi intorno a quel tempo inventata la *Stampa*, che a noi più facilmente tramanda la memoria de' tempi, e delle cose, non si ànno per autorevoli i Manoscritti posteriori a tal tempo.

Dico 2. *di un de' Secoli, de' quali fanno autorità i Mss.*, poichè non trovandosi alcun di questi, se non per caso rarissimo più antico del Secolo IX., o sia dell' 800., da allora soltanto fino al Secolo XV., o sia al 1400. esser possono d' autorità i Mss. Volendosi adunque dall' antichità di questi formare una prova, anche il Seco-

lo

lo esaminar se ne dee ad accertarne l'antichità. A esaminarlo poi servono le notizie seguenti.

I Manoscritti sono dagli anni 800. fino a tutto il 1100., se sono di caratteri grossolani, e come fiammeggianti, non diritti, ma irregolari. Sono degli anni 1200., fino a tutto il 1300., se sono di caratteri delicati, sottili, ed eleganti. Se sono senza punti, e senza virgole, sono prima del 1250., dal quale anno si usarono virgole fino al 1300. Sono dopo gli anni 1350., se sono in carta nostra di cenci, che si suppone inventata verso il 1400., nel qual tempo si trovano sigle, o abbreviature, (ma dissimili dalle antichissime delle Epigrafi del Secol d'Augusto), che in uso vennero coll' invenzion della carta.

Notisi, che la carta dapprima fu densa, e crassa, e piena di come solchetti a maniera di linee; benchè poi dopo il 1400. si fabbricasse un poco più piana, ma però ancora crassa in gran parte.

Notisi in oltre, che all' inventarsi della carta si cominciarono a usare punti sopra la i frammischiati a certe lunghe, e diritte virgolette, che sole si usavano prima, e si frammischiarono dall'anno 1420. fino al 1450., usandosi poi soli punti intorno all'anno 1460.

Con questi lumi si potrà giudicare dell'autorità de' Mss., occorrendo di formare una qualche prova. Ritengansi queste regole per le occasioni, e tutto con esse questo compendio di Critica da ritenersi nell' inventare.

DELL'

DELL'ARTE PRATICA DELL'ELOQUENZA COMUNE

ALLE PROSE D'OGNI SPEZIE,

LIBRO II.

ARTE PRATICA DI DISPORRE LE PROSE.

All'invenzione della Prosa, che si medita di comporre, dee seguir la Disposizione in buon ordine di quanto si è saputo inventare, giusta il precetto d'Orazio,

Singula quæque locum teneant sortita decenter;

ed è questa giusta i Retori tutti la Parte seconda, che adempir deesi a formare una Prosa. Diciam noi ora di questa, alla cui pratica richiediamo, che il nostro Allievo apparecchii un altro foglio, in cui registrerà per ordine *la Sinopsi*, o sia come lo scheletro della sua Prosa, scrivendo in abbozzo quel, che andremo insegnando. Insegneremo poi le parti ordinatamente da disporsi per ogni Prosa, che dopo l'argomento, e la proposizione già inventata sono I. la *Divisione*, II. l'*Esordio*, III. l'*Introduzione* dopo l'Esordio, IV. la *Narrazione*, V. la *Confermazione*, VI. la *Confutazione*, VII. l'*Epilogo*, VIII. la *Perorazione*.

DELL'ARTE PRATICA DI DISPORRE LE PROSE

CAPO I.

DIVISIONE DELLA PROPOSIZIONE COMUNE A TUTTE LE PROSE.

La divisione è una distribuzione della proposizione inventata in quelle sue parti, che essa contiene. Questa però nell'arte dell'Eloquenza è di due sorti, Divisione cioè 1. *espressa e dichiarata*, 2. *implicita e pratica*.

1. La divisione *espressa e dichiarata* si fa, quando al fin dell'Esordio ordinariamente, o anche talvolta sul principio della Confermazione dopo l'Esordio apertamente proponesi divisa, come suol dirsi, *in punti*, che sono i due o tre capi, a cui tutta si riferisce la somma della materia nella proposizione contenuta. Esempio sia in latino quella di Tullio a favor di Murena, dove la Proposizione della causa la divide egli così, *Intelligo, judices, tres totius accusationis partes fuisse, & earum unam in reprehensione vitæ, alteram in contentione dignitatis, tertiam in criminibus ambitus esse versatam*. Sia esempio in italiano quella di Carlo Dati in lode di un uomo illustre, dove la proposizione, in cui trionfatore del tempo intitola il suo Eroe, la divide dicendo, *Lui essere stato luce e sostegno all' età passata, ornamento e stimolo alla presente, alla futura esempio e stupore*. Più magistrali, e più belle di questa

sta ne ànno frequentemente i sacri Oratori moderni.

2. La *Divisione implicita, e pratica* si fa, quando senza proporla si va esponendo parte per parte ciascun de' membri, che ella avrebbe, se si dichiarasse. Esempio esser può in latino quella di Tullio ai Romani dopo il suo ritorno dall'esiglio, dove la proposizione, in cui protesta di riconoscere singolare l'amor di Roma nel richiamarlo, la divide praticamente mostrando 1. *che nel suo richiamamento quel non accade, che accade negli altri*, 2. *che quello accade, che non accadde negli altri*. Può essere esempio in italiano quello del Segneri dell' Angelo Custode, dove la Proposizione, in cui addita in tal Angelo un vero amico, la divide praticamente mostrando in lui 1. *Un buon Consigliere, e Correttore*, 2. *Un paziente, e umile Soccorritore ai bisogni* 3. *Un' assistente fedele fino alla morte*.

E' da notarsi che anticamente usò più, che *espressa*, la divisione *implicita*, così piacendo ai Greci, ai Latini, e anche a non pochi de' primi Italiani fino al Segneri stesso, che poche ha divisioni espresse. Modernamente però usa all'opposto più, che la pratica, la division dichiarata, censurandosi dá alcuni chi questa non usi. A dir vero la divisione espressa e reca all' argomento chiarezza, e fa onore all' ingegno dell'Oratore, e piace ordinariamente alla colta Udienza, non che alla popolare; cred' io perchè ajuta essa molto la memoria di chi ascolta, e più conciliane l'attenzione. Ma non vuolsi per tutto questo censurare, chi si attenga al sì autorevole uso di quegli antichi Maestri. Tuttavia forse è meglio fatto servire al genio de'tempi, e usare piuttosto, che l'altra, la divisione espressa, anche perchè più impegna l'Oratore, e più gli giova a non deviare dal pieno sviluppo della proposizione. Ma qualunque delle due divisioni sì usi, si usi con queste regole.

I. La *Divisione comprenda tutta la Proposizione inventata*. Le parti cioè, o sia le membra della Divisione tutte insieme deono dire quel tutto, che nella proposizione s'inchiude, e *niente meno*, onde tutte insieme ritornino a significar totalmente quel, che in breve la proposizione enunciò. Così Tullio divise la proposizione delle ingiustizie di Verre nel frumento, partendo i delitti di lui in tal genere, che furono le sue ingiustizie altre nel frumento *di decima*, altre nel frumento *di compera*, altre nel frumento di *tassa*, e disse così dividendo, *Primum de decumano, deinde de empto dicemus frumento, postremo de æstimato*. Ma non così moderno Oratore, che in un sacro Oratore defunto propose di mostrare rinnovato lo spirito della predicazione Evangelica, e poi divise la proposizione dicendolo adorno *dello spirito della Sapienza, e dello spirito dell' intelletto*. Ma chi non vede, che non è quì tutta compresa la proposizione? poichè a predicazione Evangelica appartiene lo spirito non della Sapienza, e dell' intelletto soltanto, ma ben ancora dello zelo, e della fortezza da Apostolo. Così anche dal fallo imparasi questa regola.

II. La *Divisione niente dica di più della Proposizione inventata*. Colla Divisione dichiarasi la proposizione, sciogliendola nelle sue parti. Così adunque ella debbe tutta ne' suoi membri contenere la proposizione, che si fa in parti, che *niente di più* dee dire, non parte di quella proposizione. Esempio di errore in ciò nol danno, che gli Oratori non buoni, come colui, che propose in lode di un tal suo Santo di mostrarlo *il difensor della Chiesa afflitta nel suo Secolo*, e poi la proposizione divise formando un membro della divisione *colle penitenze private* del Santo, che non difese almeno immediatamente con queste la Chiesa travagliata,

III.

III. La *Divisione contenga parti fra lor diverse*. Niuna parte adunque dee toccar cosa, che all'altra appartenga. S'intenderà questa regola dall'esempio di chi lodando un Eroe sacro formò la proposizione con dirlo *un'anima di gran zelo*, e il detto poi lo divise annunziando il Santo pieno 1. *di zelo a combattere*, 2. *di carità a salvare*. Ma nella carità s'include lo zelo, che è una spezie di carità. Dunque nel punto della carità a salvare s'inchiude lo zelo, mal dunque diviso nell'altro punto dello zelo a combattere. Ecco qual non debb'essere la divisione cioè di parti, che così s'inchiudano scambievolmente.

IV. La *Divisione non abbia ne men di due membri, ne più di tre*. Un membro solo non è divisione. Perciò meno di due esser non deono i membri divisi. Ma la divisione per chiarezza della materia si usa, e per ajuto insieme alla memoria dell'Oratore, non meno, che dell'Uditore. Perciò più di tre ordinariamente non deon essere i membri della Divisione: certissimo essendo il detto di Quintiliano, che parti più di tre facilmente confondono e materia, e memoria, *Cum faciunt plures particulas, in eandem incidunt obscuritatem, contra quam partitio est*.

V. La *Divisione sia in termini brevi, proprj, e semplici*. Al primo udirla dee potersela tosto imprimere chi la ode per ricordarla e nel decorso dell'Orazione, e anche poi. Dunque debb'essere *in termini brevi*. La Divisione dee potersi intendere senza studio dei termini, in cui è esposta. Dunque debb'essere *in termini proprj*, o sia naturali, e non mai ricercati, nè mai metaforici, come usano alcuni talor con errore. La divisione, che dee potersi subito imprimere, e intender subito, nol potrà, se sarà implessa, e composta, e in nuove particelle divisa. Dunque debb'essere *in termini semplici*, che semplice espongano il senso, e

non intralciato, ne subdiviso. Gioverà poi tutto questo anche all'Oratore, che meglio potrà le parti della divisione sviluppar con chiarezza e nitore senza sforzi d'ingegno per condurre le prove a quel, che ha promesso, se sarà la divisione esposta, come noi ora diciamo.

VI. La *Divisione spesso aver dee una base a' suoi membri tra la Proposizione, e i membri suoi stessi*. Questo significa, che la proposizione si sciolga prima con una maggiore di Sillogismo in due o tre parti, a cui si riduce, dando ragione della riduzione di quella in tai parti, delle quali poi per minore di Sillogismo i membri si forman della Divisione. Esemplare di questa dottrina illustre fra gli altri è il Bourdaloue. Eccone un saggio nella prima sua predica del *Pensier della morte*, in cui fa la Proposizione, che *il pensier della morte è di grandissimi vantaggi all'uomo*, e soggiugne la Divisione, *Il pensier della morte rimedia alle passioni* 1. p. *regola le deliberazioni* 2. p. *infervora le azioni* 3. p. Ma per discendere a tal Divisione intrammezza fra questa, e la proposizione una maggiore di Sillogismo, che è, *L'uomo abbisogna di rimedio alle passioni, di regola per le deliberazioni, di fervore nelle azioni*, e di quì poi, dove sono certamente vantaggi grandissimi, trae la divisione così.

Ma la Proposizione inchiude alle volte due oggetti. Ad esempio quest'altra del Bourdaloue, *le ricchezze conducono l'uomo alla riprovazione*, inchiude e l'oggetto *delle ricchezze*, e l'oggetto *della riprovazione*. A ben discendere alla divisione in tal caso, scioglier si debbono i sensi d'amendue gli oggetti, e intrapporli insieme alla Proposizione, e alla Divisione. Così fa nell'accennato esempio il grande Oratore, e scioglie in prima il senso delle ricchezze, considerandone *l'acquisto, il possesso, l'uso*; scioglie di poi l'altro senso della

la riprovazione, considerandola negli uomini *ingiusti*, *nei superbi*, *nei voluttuosi*. Su questa base ben resta divisa la sua Proposizione in queste tre parti, le ricchezze *fan l'uomo ingiusto nel loro acquisto* 1. parte, *fan l'uomo superbo nel loro possesso* 2. parte, *fan l'uomo voluttuoso nel loro uso* 3. p. Pur bene divide, chi divide così.

Noto 1. I membri della divisione son più lodevoli, se sono egualmente lunghi, e finiti in una simil cadenza, o anche desinenza, quale in fra le altre è la bella division del Tornielli, che d'un tal Santo *grande* propose un doppio apostolato, e divise la proposizione intitolandolo 1. *grande nell'apparecchio di doppio spirito*, 2. *grande nell'esercizio di doppia carità*, 3. *grande nella mercè di doppia corona*. Se però bene ciò non si potesse, e qualche o parola, o senso obbligasse ad allungare, o abbreviare un membro della Divisione, non si scrupoleggi, e non abbiasi questo per gran delitto.

Noto 2. Fatta la Divisione si ponga mano al foglio della Sinopsi; ma prima scrivasi *Argomento*, e l'argomento si segni; poi si soggiunga *Proposizione*, e la proposizione si soscriva; si accenni poi la *base*, se occorre, della Divisione; finalmente essa stessa ne' membri suoi la *Divisione* si stenda, alla quale seguiranno parte per parte le cose, che ora noi spiegheremo.

DELL' ARTE PRATICA DI DISPORRE LE PROSE

CAPO II.

ESORDIO NECESSARIO A TUTTE LE PROSE.

L'Esordio è il principio dell'Orazione, con cui l'Oratore s'introduce nell'argomento. Benchè alcuni anche lodati antichi Oratori usassero di pensare all'Esordio per ultima opera in un'Orazione, a noi però sembra almen d'ordinario doversi seguire la pratica dei più, che vi pensano da principio, o sia disposta appena la Proposizione, e la Divisione. Imperciocchè l'Esordio dee a poco a poco andar a cadere nella Proposizione, di cui si deono in esso quà e là spargere i semi. Ma l'esperienza dimostra, che vi và a cader meglio inventandolo da principio. Già così adunque da noi si faccia, e a farlo bene apprendiamo ora I. l'*uffizio*, II. *i fonti*, III. *le doti*, IV. *le spezie dell' Esordio*.

ARTICOLO I.

UFFIZIO DELL'ESORDIO.

L'Uffizio dell'Esordio è quel di rendere l'animo dell'Uditore, o Lettore I. *Affezionato*, II. *Attento*, III. *Docile*.

Affezionato si rende l'animo dell'Uditore con certi artifizj, che riguardano 1. *la persona dell' Oratore*,

2.

2. *il merito dell' Uditore*, 3. *l' argomento dell' Orazione*.

1. *L' Oratore* dee mostrarsi ingenuo e modesto, non col dir questo, che aliena chi ode, ma col suo parlare, che tutto spiri modestia e ingenuità. Leggasi in esempio l'Esordio di Tullio alla Divinazione contro Verre, che singolarmente è di questo carattere. Così l'Uditore affezionasi all'Oratore.

2. *L'Uditore* dee con artifizio lodarsi, con adulazione non già, nè con finzione cortigianesca, ma con verità di gravi purchè vere espressioni commendarsi. Leggansi in esempio gli Esordj a questa legge temprati e di Tullio a favor di Milone, e del Casa a Carlo V. Anche affezionasi l'Uditore *con sensi di confidenza in lui*, come Tullio fa nell'Esordio a favor di Roscio d'Amelia. Affezionasi parimenti coll'accennare di *gran vantaggio* allo stesso Uditore le cose, che si diranno, come fa Tullio spezialmente nelle Filippiche. Soprattutto sempre l'Uditore si rispetti, nè mai si offenda.

3. *L'Argomento dell'Orazione*, che già debb'essere inventato d'interesse all'Udienza, si additi in aspetto di quest'interesse per lei, e le si pinga qual cosa sua, e al suo vantaggio importante, come fa Tullio nell' Esordio della terza Catilinaria.

II. *Attento* rendesi l' animo dell'Uditore 1. *promettendo cose*, che lo impegnino ad ascoltare 2. *chiedendo* anche talvolta cose al medesimo intendimento.

1. *Promettesi*, che si diran *cose*, *o nuove*, *o grandi*, *o utili*, *o gioconde sommamenee*, come fa Tullio a favor di Rabirio massimamente in quelle parole, *Sic enim existimare debetis*, *Quirites*, *post hominum memoriam rem nullam magis periculosam*, *magis ab omnibus vobis providendam*, *nec a Tribuno plebis susceptam*, *a Consule defensam*, *neque ad pop. Rom. esse delatam*. Ma avver-

tasi 1. di promettere *senza fasto*, come quel di coloro, che alto protestano di voler dimostrare cosa non più udita, cosa, che sorprenderà ogni umano intelletto, cosa, che farà attonita la natura, e simili iperboliche milantazioni, che più a derisione movono l'Uditore, che ad attenzione. Anche avvertasi 2. di promettere *con verità*, onde sia realmente nuovo, sia grande, utile, giocondo quel, che promettesi; altrimenti l'Uditore si aliena da un promettitore bugiardo. Che se qualche volta sia necessario il trattar cosa, di cui niente si possa nel tuono accennato promettere, dovendosi anzi o di tenue cosa parlare, o di nota, e decantata, non solo dovrà l'Oratore allora astenersi dal mentovare novità, o grandezza, giocondità, o vantaggio, ma ben farà sinceramente accennando, che non può dir cosa nuova, ma anzi usitata, che non cosa grande, ma anzi lieve, e così del resto: che questa sincerità sua medesima concilierà l'attenzione di chi lo ascolta, come fa Tullio nella Filippica VII., dove dice, *Parvis de rebus, sed fortasse necessariis consulimur, P. C., de Appia via, & de moneta.* Si procuri però anche allora di mettere in attenzione l'Uditore con qualche parola, o della necessità dell'argomento, come Tullio fa quivi, o di qualche altra cosa, che interessi, come si può, nel non interessante argomento.

2. *Chiedesi* all'Uditore talvolta la sua *attenzione*, come fa Tullio a favor di Roscio d'Amelia, dicendo, *Quapropter vos oro, atque obsecro, judices, attente, bonaque cum venia verba mea audiatis*; e come fa anche il Casa a Carlo V. dicendo, *le quali ragioni io prego V. M., che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma ciò, che dico.* Dissi però *talvolta*: poichè superfluo quasi è questo modo d'impegnar l'attenzione di chi già venne per ascoltare, nè

usa-

usasi modernamente, se non da pocchissimi per lo più comincianti. Piuttosto a noi pare opportuno a guadagnar attenzione il far sul fine dell' Esordio qualche protesta, o il soggiugnere qualche *senso vibrato*, che scuota l'Uditore, e il commova ad attenzione sul gusto del Segneri, e del Tornielli lodatissimi in queste. Siane un saggio del Segneri la chiusa dell'Esordio al Panegirico di S. Antonio, in cui dicesi, *A voi toccherà di dedurre quanto possiate promettervi da quel Santo, il quale tanto potè piacere ad un Dio.* Un saggio siane del Tornielli la chiusa dell'Esordio alla Predica della limosina, in cui dicesi, *S' io non vel mostro a chiare prove, lasciate di far limosina, che vel consento.* Soprattutto a noi piace, che sul finir dell'Esordio si accenni l'oggetto, a cui diriggesi l'Orazione, com'è l'indurre a far limosina additato quì dal Tornielli.

III. *Docile* rendesi l'animo dell'Uditore 1. *promettendo* brevità, 2. *proponendo* il disegno dell'Orazione con chiarezza.

1. *La brevità* fu sempre gradita in guisa, che all'udirlasi dall'Oratore promettere, tosto si arrende l'Udienza a udirne di buon animo l'Orazione; e l'esperienza il dimostra. Ma nel prometterla si abbiano certe avvertenze 1. *di prometterla per mantenerla*, poichè altrimenti l'Uditore si disgusta quasi ingannato, 2. *di prometterla* con animo però *di esaurir la materia*, e non lasciarla imperfetta per esser breve, promettendo, se occorre, anche questo, come il Granelli, che chiuse un Esordio dicendo, *Studierò farlo*, (cioè mostrare quel, che propose) *in guisa, che nè troppo fastidio io vi generi per lunghezza, nè lascivi per brevità desiderio*; 3. *di prometterla* dandone anche talvolta *qualche ragione*, come quella della stanchezza di chi ascolta per altre fatiche, della stagione ad ascoltare a lungo disagiata ec. Mal si dorrebbe però chi più bre-

ve

ve un'Orazione volesse, o una Predica dell'ora intera, più breve di mezz'ora un Sermone.

2. *Il disegno dell'Orazione con chiarezza*, udendol proporre si compiace chi ascolta, perchè così ben l'intende, e rendesi quindi facile ad ascoltar di buon grado. Ma questo è già un proporre, e dividere l'argomento colle regole da noi poc'anzi insegnate, alle quali adunque senz'altro aggiugnere ci rimettiamo.

ARTICOLO II.

FONTI DELL'ESORDIO.

A due principali capi tutti si riferiscono i fonti, onde può trarsi l'Esordio, che può trarsi in somma I. *ab extrinseco*, II. *ab intrinseco*.

§. I.

ESORDIO *ab extrinseco*.

Questo già significa Esordio preso fuori dell'argomento, donde ben prender si possono gli Esordj, e Tullio stesso, e tutti i classici Oratori li presero alle volte. Generale legge per questi è, che venga collegata in essi la proposizione, e connessa alla materia estranea *con facilità e naturalezza*: che da materia siffatta sarebbe imperdonabil difetto un salto a piè pari nella proposizione. Così non di rado usan taluni uscendo in campo improvvisamente con una proposizione niente congiunta all'Esordio. Ma c'insegnan questi piuttosto quel, che far non dobbiamo, che quel, che dobbiamo. Le fonti poi di questi Esordi *separati* son le seguenti.

1. L'Esordio può trarsi *dalla persona dell'Oratore*.

re. Questo si fa, quando si oppone qualche cosa all' Oratore per trattar egli o quel argomento, o in quel luogo, o in quel tempo; e l'Esordio dee preoccupare l'opposizione, che può farglisi dall' Uditore. Ad esempio un Figlio imprende a trattar la causa del Padre, una sacra Persona imprende a trattar punto politico, o a tesser funebre Orazione a un Guerriero; un Giovine imprende a trattar cosa di grave consiglio, e simili sono i casi, in cui può l'Orator formare l'Esordio dalla persona sua stessa, dando ragione d'aver egli accettato il parlare, e prevenendo quel, che potrebbe presso l' Uditore pregiudicargli. Così Tullio compone gli Esordj e a favor di Plancio, a cui essendo egli obbligato, protesta, che non per interesse di gratitudine parlerà, ma per far giustizia alla virtù di Plancio: e a favor di Roscio d'Amelia, cui difenderà benchè giovine dopo il rifiuto degli altri Oratori, e spiega artifiziosamente perchè il farà: e contro Verre, cui mostra di dover egli accusare a preferenza di Q. Cecilio, che lo pretende: e a favore d'Archia, nella cui difesa toglie da se stesso il sospetto di parzialità, per essere egli un allievo del reo, e altrove. Ma prendendosi da questo fonte l'Esordio, non solo non lodisi mai l' Orator da se stesso, ma non dia nemmeno in quelle inezie usate di chiamarsi d'ingegno debole, di tenue studio, d'incolta Orazione, le quali annojano l'Uditore non persuaso, che l'Oratore se ne persuada.

2. L'Esordio può trarsi *dalla persona dell' Uditore*. Questo si fa quando l'Uditore per grandezza o di sapere, o di dignità, o per altro titolo renda l'Orator timoroso, e l'Esordio allora dee contenere umili sensi, e modesti, che esprimano, senza però adulazione, il rispetto, e il timore di chi parla. Così fa il Casa nell' Esordio a Carlo V., così il Granelli negli Esordj al-

alle Repubb. di Lucca, e di Genova. Anche si prende dal fonte stesso l'Esordio, quando giovi all'Oratore dispor l'Udienza mal disposta a udirlo o per l'argomento odioso, o per le circostanze svantaggiose, o per la poca inclinazione abituale ad ascoltar gravi cose, fors'anche sacre; e l'Esordio allora dee intrecciarsi di sensi artificiosi, che l'Udienza dispongano ad ascoltare. Così il Segneri compone in parte l'Esordio della Orazione per gli Ordini Regolari.

3. L'Esordio può trarsi *dalla persona dell' Avversario*. Questo si fa, quando l'Orazione è accusa o impugnazione d'alcuno, che goda la stima o l'affetto degli Uditori; e allora l'Esordio dee consistere in secondar da principio la prevenzione dell'Uditore, (che l'impugnarla a tutta prima sarebbe danno maggior per la causa), ma indebolendola poi a poco a poco, onde l'Uditore o la spoglii, o almeno comincii a dubitar di passione nella sua parzialità. Così fa Tullio a favor di Quinzio, dove con questo artifizio va alienando l'animo de'Giudici prevenuti a favore dell'accusator Ortensio, e dell'attor Sesto Nevio suoi avversarj.

4. L'Esordio può trarsi *dalle circostanze, o del luogo, o del tempo, o del fine, o del modo della causa*. 1. Può il *luogo* ora essere di vantaggio, ora di pregiudizio all'argomento, che dee trattarsi; e allora l'Esordio dee consistere in considerare questo vantaggio, o pregiudizio, formandone come un apparecchio allo stesso argomento. Così fa Tullio e per la legge Manilia, dove fa pompa del luogo, in cui fuor del usato dee perorare; e a favor di Dejotaro, dove dell'angustia si lagna del luogo privato, in cui dee parlare, contrario, come gli sembra, alla vincita della sua causa. 2. Può il *tempo* ora in bene ridursi, ora in male della causa; e allora si deve o rivolgere il male a pro della causa, come si può, o dal bene augurare

il

il ben della causa, come sia opportuno. Così fa Tullio a favor di Celio, querelandosi con bell'artifizio del tempo festivo non usato ai giudizj, in cui è costretto a perorare. 3. *Il fine*, (o sia la cagion della cosa), può servire talvolta di un passo acconcio all'argomento; e allora nell'Esordio si espone un tal fine. Così fa Tullio nella Divinazion contro Verre, dove il fine espone, per cui concorre all'uffizio di Accusatore. 4. Il *modo* può giovare talvolta alle intenzioni dell'Oratore per la sua o novità, o stravaganza, o per altro; e allora l'Oratore dee ragionare a suo pro di tal modo. Così fa Tullio a favor di Milone, dove del nuovo e irregolar modo di quel giudizio ragiona, per far vedere a' Giudici, che la forza e la prepotenza, non la giustizia agisce contra del reo.

5. L'Esordio può trarsi *dal contrario*, o sia da cosa opposta all'argomento; e allora nell'Esordio si espone con arte tal cosa opposta per dar poi risalto allo stesso argomento. Così il Casa nell'Orazione II. per la lega ragiona nell'Esordio di pace per indi proporre consiglj di guerra.

6. *L'Esordio può trarsi da qualche fatto, o detto, o questione, o dottrina insigne.* Quando alcuna di tali cose porti acconciamente all'argomento, purchè siano nel loro genere *insigni*, o sia notabili, e non ordinarie, potrà da queste incamminarsi l'Esordio, ma con passi però ben regolati alla proposizione. Così almeno fanno sovente anche in sublimi Orazioni, e in Panegirici moderni Oratori. Ma, a dir vero, non così già gli antichi, i quali da questa fonte non soglion prender gli Esordj, che per le Prose erudite, e scientifiche di genere temperato. Così Tullio niuna Orazione da niuna di tai cose comincia: bensì da *un fatto insigne* il Sogno di Scipione, da *un detto insigne* il terzo libro degli Uffizj, *da un' insigne dottrina*

il

il libro dell'Invenzione, *da una questione insigne* i Paradossi. Perciò non rimproveremo noi mai chi da questo fonte traesse l'Esordio d'una Dissertazione, d'una Prosa Accademica, d'una Lezione da Cattedra. Ma non avendone esempj di Tullio, nè d'altri antichi Oratori, non cominceremo noi mai di quì, almen sovente nè una Predica, nè un Panegirico. In quelle Prose poi, che approviamo cominciate da *un detto insigne*, non ci dispiace, che cominciino da un detto in versi, recando in parole espresse gli stessi versi, come usa modernamente; poichè anticamente usollo anche Tullio nel libro *de Senectute*.

Noto. Questi Esordi *ab extrinseco* sono opportunissimi, quando si dee parlare in circostanze massimamente di grande allegrezza, di grande mestizia, o d'altra commozione straordinaria, massimamente se pubblica.

§. II.

ESORDIO *ab intrinseco*.

Questo già significa Esordio tratto *dall'argomento*, stesso, e come altri parlano, *dalle viscere* della causa. E ben quindi può trarsi l'Esordio, e, a dir vero, anche meglio quindi generalmente parlando, che *ab extrinseco*; della qual maniera d'Esordio ecco i fonti.

1. L'Esordio può trarsi *dallo stato della causa*, d'onde l'Esordio si deduce, esponendo come l'informazione di tale stato. Così fa Tullio a favor di Ligario. Ma lo stato però della causa conviene in tal caso e che non sia ben noto agli Uditori, e che esposto poi sia ben chiaramente.

2. L'Esordio può trarsi *dall'opinione degli Uditori*. Avviene, e anche spesso, che l'Oratore debba parlare di cosa, intorno a cui gli Uditori abbiano opinio-

nione o *favorevole*, *o contraria*. L'Esordio allora si prenderà quindi bene, e l'arte consiste nel secondare *l'opinion favorevole*, confermandola negli Uditori, nel preoccuparla *contraria*, e destramente gli Uditori ritrarne, almen mettendoli in dubbio, per far poi quindi felicemente passaggio alla proposizione. Dall'opinione contraria prende l'Esordio il Casa nell'Orazione II. per la Lega, dissuadendo gli Uditori dalla Pace, che amavano: la prende Tullio nella Catilinaria II. dall'opinion favorevole, accendendo via più il popolo all'allegrezza, che fa per la partenza di Catilina. Quest'Esordio *dall'opinione* lo stima Ermogene il più artifizioso, e quasi il migliore. A ragione: poichè la causa si perde, se non si preoccupa un'opinione contraria, si vince poi meglio, se una favorevole se ne seconda.

3. L'Esordio può trarsi da una *sospensione*, donde l'Esordio deducesi mettendo come in mistero quel, che si ha da trattare prima di venirlo a proporre. Tale è l'Esordio di Tullio nella Verrina I. Ma avvertasi, che la sospensione sia sostanziosa, e nobile, e seria, e virile: altrimenti riuscirà una dubitazion puerile, che nausea l'Uditore, non lo affeziona all' argomento.

4. L'Esordio può trarsi *da una Tesi*, o sia proposizion generale, o anche da una sentenza. Questa allora nell'Esordio si espone, e si dimostra distesamente, come una maggiore di Sillogismo, e si passa poi alla proposizione, che sarà di quel Sillogismo medesimo la minore. Così Pier Segni compone l'Esordio a una Orazione funebre, nel quale espone questa Tesi, *si dee lodar la virtù degli Eroi dopo morte*, e passa poi all'Ipotesi, *nel nostro Eroe fu gran virtù*. E' lodevole talvolta un Esordio anche preso da questa fonte. Ma primieramente la Tesi essendo generale va

ad esser commune a più altri argomenti, onde l'Esordio riesce, come suol dirsi, un cappello, che bene sta a più capi; il che è difetto. Poi questa Tesi, come l'esperienza dimostra, non suole guadagnar molto l'attenzion dell'Udienza. Perciò, quantunque molti compongano in questa guisa gli Esordj modernamente, noi abbiamo per fermo di non usar molto di tali Esordj, dicendo anche noi della Prosa quel, che dei principj di poetici componimenti disse il Menzini,

„ Nè per mio avviso aver si debbe in uso,
„ Ch'ogni canto comincii per sentenza;
„ Che questo parmi puerile abuso.

Noto 1. *per le Prose sacre*. L'Esordio di queste comincia spesso *da un testo* delle divine Scritture, intorno alle quali tre cose son da sapere, 1. *a quali prose sacre convengasi il testo*, 2. *quale esser debba il testo*, 3. *quale uso debba farsi del testo*.

Quanto al 1. *Le Prose*, a cui conviene il testo, sono già le sacre, ma *di Chiesa* soltanto, non d'Accademia, o d'altro luogo, e di Chiesa poi nemmen tutte, ma alle sollevate soltanto, quai son le Prediche, i Panegirici, le Orazioni funebri, o anche di Esultazione da Chiesa, e i Sermoni, le Bibliche Lezioni, e le Omilie; non alle umili, e famigliari; quai sono i popolar Catechismi, e le puerili Istruzioni, le Esortazioni, e i Dialoghi. Non convienesi a queste il testo, perchè sono un parlare dell'uomo alla domestica. Ma ben convienesi a quelle, perchè sono un parlare a nome di Dio in alto tuono: e poi l'uso antichissimo costantemente ritenuto fra noi nella Chiesa di far così ne è la principale ragione. Ma avvertasi bene di appor sempre il testo alle Prose sollevate secondo quest'uso; nè sieguasi una cotal nuova moda apparita sui pulpiti da alquanti anni in qua di cominciar a parlare senza alcun testo, qual se non più la

pa-

parola di Dio giusta i Profetici, ed Evangelici Oracoli si predicasse, ma la parola dell'uomo giusta gli esempj dei Demosteni, e degli Eschini in Grecia, degli Ortensj, e dei Tullj in Roma.

Quanto al 2. Il testo debb'essere delle *divine Scritture Canoniche* con questa legge, che alle *Prediche* prefiggasi sempre un testo dell'Evangelio, non mai d'altro divino libro; poichè le Prediche ritener deonsi nella loro antichissima istituzione di essere spiegazioni della Cristiana Dottrina insegnata da Cristo coll'Evangelio. Dissi le *Prediche*; poichè le altre Prose sollevate, a cui convienesi testo, posson riceverlo da altri libri divini, oltrecchè dall'Evangelio, siano questi dell'antico Testamento di Dio, sian del nuovo. Ma avvertasi, che questo testo debb'esser preso non solo già da libro Canonico, siccome è detto, (e non mai da due ultimi nè di Esdra, nè de' Macabei, che non sono Canonici), ma ben anche della *Versione volgata* delle Scritture, non di altra, benchè approvata, e da potersi citare nel corpo, non però mai a capo dell'Orazione.

Quanto al 3. *Il testo deesi usare* a formarne *la materia dell' Esordio* alle volte; alle volte a consecrarne *la proposizione*, che al testo equivalga. Se a niuno di questi due usi non serve il testo; si può, (così almeno fan molte volte anche famosi Oratori), intrecciar per l'Esordio con qualche connessione all'assunto, come si può. Che se non torni bene il testo a inserirsi in nessun luogo dell'Esordio, può allora, come usa modernamente, tacersi in tutto l'Esordio senza stirarlo a forza, e puerilmente in qualche senso stentato; ma sia il testo allora il generale argomento di quella Predica.

Noto 2. *per ogni Prosa e profana, e sacra*. Ad accertar l'elezione del fonte, onde meglio convenga trarre l'Esordio, sempre tener si debbe la regola di

Quintiliano, *dicturus intueatur quid, apud quem, pro quo, contra quem, quo tempore, quo loco, quo rerum statu, qua vulgi fama dicendum sit, quid judicem sentire credibile sit, antequam incipiamus.* Insomma si dee pensare a tutto quel, che concorre al proposito di quella prosa, per eleggere poi di cominciare il più, che si possa a proposito: che è già da aver sempre in mira il precetto, e ripetuto, e praticato da Tullio, che l' Oratore dee sempre studiarsi *di parlare a proposito*, o sia secondo il tempo, il luogo, le persone, e quanto concorre nell'impegno dell'Orazione. E certo può essere molte volte ben fatto un Esordio generalmente in se stesso, ma se non sarà del tutto a proposito per la circostanza di quella Orazione, il saggio Uditor dovrà dire, come già Orazio, *non erat hic locus.*

Noto 3. In tutti gli Esordj dee sempre chi scrive, o parla pensare, che cosa pretenda egli di ottenere, e di vincere dagli Uditori, e a questo scopo dee in tutto l'Esordio mirare giusta l'altra regola di Quintiliano, *intueamur quid aut desideremus, aut deprecemur.*

Noto 4. Delle tante fonti, onde può trarsi un Esordio, non è necessario riccorrere ad una sola, ma un Esordio stesso può intessersi da due o tre, massimamente quando si trae *dalle circostanze*, come si può notare negli esempj citati di Tullio, e del Casa.

ARTICOLO III.

DOTI DELL'ESORDIO.

Da quanto è detto finora può in qualche modo raccogliersi, quai doti aver debba un Esordio. Ma troppo importa, che abbiale; e però le spieghiamo noi quì chiaramente.

I. Dote dell'Esordio esser debbe, *che non sia co-*

mu-

mune ad altre Orazioni, ma proprio di quella a cui si prefigge. L'Esordio è come il capo del corpo di un' Orazione. Dunque proprio esser debbe di quella, come del suo corpo ogni capo. Ma è capo di tale Orazione, non d'altra. Dunque esser debbe proprio di quella singolarmente, e non d'altra, come ogni capo è proprio del singolare suo corpo. Non facciasi adunque mai un Esordio, che possa convenire ad altra Orazione, come quel di colui, che lodando una Vergine, formò l'Esordio colle lodi della Verginità, onde ogn'altro encomiatore di Vergine può cominciare il suo encomio. Questo sarebbe un Esordio *comune*. Non facciasi nemmen Esordio, che non convenga in qualche maniera alla sua Orazione, come quel di colui, che a una Predica di penitenza recitata in Venezia premise un Esordio tutto di lode a Venezia senza connetterlo colla penitenza. Questo sarebbe un Esordio *non proprio*. Se dunque l'Esordio è preso *ab intrinseco*, si conduca all' argomento senz' altro studio, essendo già connesso con quello. Ma se l'Esordio sia preso *ab extrinseco*, studiisi allora una connessione coll' argomento, da cui sebben non dedottone, non vada disgiunto.

II. Dote dell'Esordio esser debbe, *che sia prossimo, e non lontano all' argomento*. Ciò vuol dire, che l' Esordio non si dee prendere *ab alto*, o *a longe* dalla materia, come quel di colui, che a un'Orazione sopra la lite di due vicini premise un Esordio sopra la colpa di Adamo. Dee l'Esordio potersi e facilmente, e presto applicare all'assunto. Dunque dee prendersi ne' contorni, e in vicinanza della materia.

III. Dote dell'Esordio esser debbe, che *sia studiato, e non volgare*. Questo vuol dire, che si fugga ogni Esordio facile a venire in mente a chiunque, ogni Esordio ordinario e triviale, come quei di coloro, che alle Orazioni funebri sogliòn premettere Esor-

dj, in cui altro non odesi, che *funeste gramaglie*, *neri apparati*, *occhj lagrimosi*, ed altre siffatte cose ben proprie tutte dell'argomento, ma volgari, e niente studiate. L'Esordio dee movere a espettazione l'Uditore; dunque vi si dee dir cosa non trita, e vulgata, che egli già sa, ma studiata, che non si aspetta.

IV. Dote dell'Esordio esser debbe, che *sia modesto*. Ciò significa, che rispettoso debb'essere l'Esordio; e chiara n'è la ragione da quel, che è detto di sopra. Imperciocchè se l'Esordio dee, come abbiam detto affezionar l'Uditore, già con modestia, e rispetto parlar gli dee, altrimenti si alienerà. Non mai dunque ardito, e quasi sprezzante dell'Udienza debb' esser l'Esordio, ma timido e riverente, come al dire di Tullio fu sempre L. Crasso, di cui egli scrive, *Fuit in L. Crasso pudor quidam, qui non modo non obesset ejus Orationi, sed etiam probitatis commendatione prodesset*; e come fu anche Tullio medesimo, che già disse di se, *In principiis dicendi tota mente, atque omnibus artubus contremisco*. Ma avvertasi, che sia *con decoro* la modestia dell'Esordio, e dir voglio, che nell' Esordio mai non si mostri all'Uditore avvilimento, e troppa umiliazione. L'Oratore veste un carattere come di superiorità sopra coloro, a cui parla. Non parli mai dunque da vile a manifesto pericolo, che l'Uditore poi non prezzi i suoi detti.

V. Dote dell'Esordio esser debbe, che *sia breve con proporzione*. Dall' estension dell' Esordio suole l' Uditor presagire la lunghezza, o brevità dell'Orazione. Come dunque rifuggir suole egli l' Orazion lunga, così non deesi a lui indirizzar lungo Esordio, che lo alienerebbe già tosto col prognostico di lunghezza nell' Orazione. Quanto adunque importa affezionar l' Uditore, importa altrettanto la brevità dell'Esordio. Ma sia, dissi *con proporzione* tal brevità: il che significa,

che

che bensì breve sia sempre l'Esordio, ma più breve, se a un Discorso si apponga, men breve, se ad una compita Orazione. Non intendasi quì però una troppa brevità a pochissimi sensi ristretta, come alcuni opinarono a' giorni di Quintiliano, che però lasciò scritto, *Ridendi vero, qui velut leges proemiis omnibus dederunt, ut intra quatuor sensus terminarentur*. Con discrezione sempre sono da intendere i precetti dell'Eloquenza, che non son pedanteschi.

ARTICOLO IV.

SPEZIE DELL'ESORDIO.

Di due spezie sono gli Esordj, altri cioè *d'insinuazione*, altri *ex abrupto*.

I. Gli Esordj *d'insinuazione* sono quelli, con cui l'Oratore va entrando a poco a poco nell'animo degli Uditori con un parlar quieto, ordinato, e dedotto giusta le regole fin quì stabilite. Quasi tutti gli Esordj di Tullio, e degli altri buoni Scrittori sono esempio di questa più ordinaria, e usata maniera d' Esordj. Questi si usano nelle circostanze ordinarie, dove niente interviene di stravagante, e di strepitoso.

II. Gli Esordj *ex abrupto* sono quelli, con cui l' Oratore va inaspettatamente a ferir gli animi degli Uditori con un parlare impetuoso, ed enfatico, che subito dimanda attenzione, e commove gli affetti. Di questi è in latino quel celebre di Tullio, *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* in italiano quel di Alessandro Segni dove entra a parlar della morte, *E qual Araldo di rie novelle e funeste, apportatore di lagrimosi avvenimenti ci presagisce, Uditori, dogliose disavventure? C'intima si muore; si muore un'al-*

tra volta; si muore per la terza volta. E anche il Segneri ne ha alcuni di questo genere.

Noto 1. Nella Sinopsi dopo l'argomento, (e dopo il testo, se è prosa sacra, che lo richiegga), si scriva la materia dell'Esordio da concludere coll'inventata proposizione, e divisione.

Noto 2. Si faccia gran conto di questa prima parte dell'Orazione, che importa principalmente, e però ne abbiamo date distesamenre tutte le regole. Nell' Esordio, come nel suo germoglio, tutta s'inchiude l' Orazione da sviluppare. Importa ben adunque, che sia studiato l'Esordio all'opportuno sviluppo. Dall'Esordio dipende il giudizio dell'Uditore. Importa ben dunque, che l'Esordio si studii per ben disporlo a ben giudicare.

DELL'

DELL' ARTE PRATICA DI DISPORRE LE PROSE

CAPO III.

INTRODUZIONE SPESSO RICHIESTA DOPO L' ESORDIO DELLE PROSE.

Avviene alle volte, che subito possa entrar l'Oratore nelle prove della sua proposizione senza bisogno d'altre parole per introdurvisi ; e allora dee subito entrarvi, e non perder tempo. Così fa Tullio e nella Marcelliana, e dopo il suo ritorno ai Romani, e altrove, introducendosi subito con queste, o simili formole, *Atque ut inde proficiscatur Oratio mea, quod primo loco proposui &c.*, e il fanno tutti con lui i buoni Oratori. Ma avviene spesso, che l'Oratore abbisogni d'introdursi alle prove con qualche come proemio, onde a quelle apre la strada. Di due sorti esser può tal proemio, I. di una *dichiarazione*, II. di una *Dottrina*. Diciamo della pratica d'introdursi coll'una, e coll'altra.

I. Introducesi l'Orator nelle prove con una *Dichiarazione*, ora *dello stato della causa*, ora *dell' intenzione dell' Oratore*, ora *del Soggetto determinato della proposizione*.

1. *Lo stato della causa* dichiarasi, quando essa non è ben nota a tutti, e però conviene informarne chi non lo sa. Così Tullio s'introduce nella Divinazion contro Verre, e altrove. Così c'introdurremo anche noi parlando di cosa, di cui non sia bene informata l'Udienza.

2. *L' intenzione dell' Oratore* dichiarasi, quando massi-

simamente può l'Uditor sospettarne; convenendo, che allontani egli da se ogni sospetto. Così s'introduce Tullio a dire delle Provincie Consolari, protestando prima di tutto, *Sed ego in hac sententia dicenda non parebo dolori meo, non iracundiæ serviam*. Avvertiam bene d'introdurci similmente anche noi nel caso di sinistro sospetto degli Uditori, che altrimenti non ci daran fede nel corso dell'Orazione.

3. *Il soggetto determinato alla proposizione* dichiarasi, quando è troppo vasto, onde lunga Orazione converrebbesi ad esaurirlo. Si restringe allora il soggetto a quel, che più sia a proposito, ma sempre sotto la proposizione annunziata. Così il vasto argomento delle tante rubberie di Verre Tullio restrinse alle commesse da colui nel frumento dicendo, *Nunc tractare causam instituimus frumentariam*. Restringeremo parimenti anche noi le vaste materie, dichiarando i confini, in cui le chiuderemo. Per altro raro debb'essere il caso di questa maniera d'introduzione: poichè dee l'Oratore più, che può limitare il soggetto nell'Esordio stesso all'atto di venire formando la sua proposizione. Avverta egli però nel determinare il soggetto ristretto a limiti di sempre dar la ragione, per cui sì lo restringe, e sia allora ragione robusta.

II. Introducesi l'Orator nelle prove con una *Dottrina*. Dottrina è una spiegazione di qualche punto scientifico, che si sviluppa coi principj, e co'termini di quella Scienza, a cui appartiene, come quella di Tullio, che dà dottrina dell'umana società co'termini de'Filosofi dicendo, *Ejus (societatis) vinculum est ratio, & Oratio, quæ docendo, & dicendo, communicando, disceptando, judicando conciliat inter se homines, conjungitque naturali quadam societate &c.*: come del pari quella pur filosofica del Boccaccio, che spiega la compassione del cuore umano, dicendo, *Umana cosa è aver com-*

compassione degli afflitti, e comecchè a ciascuna persona stia bene, a coloro è massimamente richiesto, li quali già ànno di conforto avuto mestiere, ed ànnol trovato in alcuni ec.

L'Oratore si trova alle volte nel caso di doversi o potersi ragionevolmente introdurre alle prove con una siffatta spiegazion dottrinale; e il caso è, quando la spiegazione può esser come la base di appoggio alle sue prove, a cui la Dottrina schiude opportunamente la strada. Così Tullio a favor di Rabirio forma come il suolo alle prove da questa dottrina, *Satis est, homines impudentia lapsos non erigere, urgere vero jacentes, aut præcipitantes impellere certe est inhumanum.* Così anche il Segneri, e altri massimamente sacri Oratori con una dottrina s'introducon nel corpo dell' Orazione. Ma su questo due regole si ritengano.

1. La Dottrina d'introduzione alle prove *più usata* è la definizion della cosa, che trattasi, quando o non è ben nota, o è tale, che si possan da essa far come nascere, e fiorire le prove. Il primo lo insegna Tullio inculcando, che spiegar prima bisogna la cosa, di cui si tratta, se non è manifesta al tutto a chi ode. Il secondo lo pratica Tullio stesso frequentemente, e con lui ogni buon Oratore.

2. La Dottrina d'introduzione alle prove *non è necessaria sempre*, come par massima di certi sacri Oratori, che non san cominciare le prove, se non da una solenne magistrale dottrina mendicata sovente dalla Teologia, benchè non sia necessaria, e sia anzi sovente superflua, qual se non si potesse cominciar bene altrimenti. Ma comincia pur bene Tullio ogni sua Orazione: eppure ne comincia pochissime da una Dottrina. Regola è il farlo, quando ve n'ha preciso bisogno.

Noto. Quando far debbasi introduzione alle prove, anche questa si scriva nella Sinopsi subito dopo l'Esordio.

DELL'

DELL' ARTE PRATICA DI DISPORRE LE PROSE

CAPO IV.

NARRAZIONE PARTE TALVOLTA ESSENZIALE DELLE PROSE.

La Narrazione è già al dire di Tullio il racconto di un fatto, o quasi fatto. Di due maniere esser può tal racconto, e *Storico* cioè, e *Oratorio*. Il racconto *Storico* si fa narrando la cosa, siccome accadde, senz' altra mira, che quella di fedelmente narrarlo; e di questo non parliamo noi ora, che più, che a provare, a dilettare appartiene, e ne abbiam già parlato negli Elementi. Il racconto *Oratorio* si fa narrando cosa attinente all'argomento dell'Orazione, colla mira di trarne artificiosamente intreccio alle prove; e di questa parliamo ora, qual d'una parte, a cui è da pensare nel dispor l'Orazione, e diciamo tre cose necessarie a sapersi in questa materia, cioè I. *quando sia da farsi narrazione Oratoria*, II. *di quante sorti può essere la narrazione Oratoria*, III. *quai regole son da osservare in tal narrazione*.

I. *La Narrazione Oratoria non è sempre da farsi in tutte le Orazioni*. Mi si opporrà, che i più de' libri Rettorici così sempre annoveran la narrazione fra le parti della Prosa Oratoria, che par sempre da farsi questa qual parte sempre essenziale. Ma è questo, a dir vero, uno sbaglio, parlandosi d'ogni Orazione ge-

generalmente, giusta quello di Quintiliano, *plerique semper narrandum putaverunt; quod falsum esse pluribus coarguitur*. Di narrazione non è d'uopo, disse Aristotile, *nè mai*, quando parlasi consigliando a qualche cosa da fare, *nè sempre*, quando o in lode parlasi o in biasimo di alcuno. Dunque a tutte le Orazioni non è parte sempre essenziale la narrazione.

Ma è parte però noi diciamo essenziale di essa *talvolta*, quando cioè a ben comprendere le prove è necessaria all'Uditore l'informazione del fatto, onde le prove dipendono. Quindi essenziale sarà questa nelle Orazioni 1. *di alcune cause forensi*, cioè in quelle che sono liti di fatto, non già nell'altre, che questioni son di diritto. Sarà essenziale 2. *in alcune Orazioni di lode, o biasimo*, cioè in quelle, in cui non è nota comunemente la Storia di chi si parla, non già nell'altre, di cui la Storia da tutti è saputa: nelle quali i fatti non son da narrare in disteso, dice Aristotile, ma sol da toccare di volo. Perciò i valenti Oratori sacri non narrano a lungo ne' Panegirici i fatti già triti, e decantati de' Sacri Eroi già conosciuti, ed antichi, ma gl' intrecciano sol di volo, quasi supponendoli alle lor prove; li narrano bensì de' Santi nuovi, de' quali ancora non è nota la Storia. Tutta questa dottrina è conforme ad Aristotile, e Quintiliano citati.

II. *La Narrazione Oratoria può essere di due sorti* 1. *continuata*, 2. *intercisa*, come i Latini la chiamano, o sia *interrotta*.

1. La Narrazione *continuata* è già quella, che si fa in un tratto solo seguìto, senza interromperlo, come fa Tullio a favor di Roscio d'Amelia. Questa però va condotta in modo, che inchiuda i semi di quelle prove, che se ne vorranno dedurre; e finita la narrazione tosto soggiungonsi tali prove.

2. La Narrazione *interrotta* è quella, che si fa spezzandola in varie parti fra lor divise. Dividonsi poi queste parti con riflessioni, e argomenti interposti, che provano parte a parte quel, che fa d'uopo. Di questo genere è la narrazione di Tullio a favor di Sestio. Conviene poi questa, come insegna Aristotile, alle Orazioni di lode, o biasimo, le quali anche intere compongonsi spesso, provando l'assunto or coll'un fatto, or coll'altro, e di ciascun fatto formando partitamente le prove. Tullio prova così il suo assunto contro Pisone, così anche Plinio nel celebre Panegirico di Trajano, e così provar si deono le proposizioni de' Panegirici anche sacri.

III. *La Narrazione Oratoria dee aver queste doti.*

1. La Narrazione *sia vera, o verisimile*. Sarà *vera*, se il fatto si narri nelle sue circostanze reali, in cui avvenne. Sarà *verisimile*, se il fatto, non potendosi nelle reali circostanze narrare, perchè o troppo lontano, o per altra cagione non ben saputo, si narri in circostanze probabili, e simili al vero, senza inserirvene alcuna, che abbia dell'innaturale, o dell'incredibile. Dee poi ogni narrazione esser vera, o almen verisimile, perchè non trovandola tal l'Uditore, non crederà all'Oratore più niente, giusta quello di Quintiliano, *Si, quæ prima judicem docent, non credat, frustra in reliquis laboramus*. Che se nella narrazion vera si accenni cosa contraria all'opinione degli Uditori, dee questa allora autenticarsi con qualche prova, come fa Tullio a favore di Archia, dove narrando l'aggregazione del Poeta alla Romana cittadinanza, di che malamente informato era il popolo, prova egli questo, che narra. Similmente dovrà provarsi qualche cosa, che nella narrazione verisimile si accennasse non tosto da credersi; e si mostrerà per qualche ragione, quanto sia essa credibile, come fa Tullio a favor di

Mi-

Milone, dove narrando l'indisposizione del reo a uccider Clodio non creduta dal popolo, credibile gliela rende con prove.

2. *La Narrazione sia condotta tutta al proposito della causa*. Questo vuol dire primieramente, che non s' infraschi nella narrazione cosa alcuna, che alla causa non appartenga, ma prescindendo da tutto il superfluo, quel solo si narri, che conduce all'intendimento dell'Oratore. Questo vuol dire inoltre, che tutta la narrazione si dirigga al fine, a cui mira l'Oratore narrando, anche se qualche cosa nel fatto intervenga all'Oratore non favorevole al tutto. Imperciocchè può avvenire, che un fatto stesso e a favore riuscir possa, e torcersi ancora contro l'Oratore. Nel qual caso di studio è d'uopo e d'artifizio per condurre la Narrazion dove importa. E ben quest'artifizio si nota spesso nei valenti Oratori, che sotto la loro penna sanno far prendere a un fatto aspetti, quando occorre, anche contrarj. Ma avvertansi due cose, 1. che per condurre a suo pro la narrazione mai non dicasi falsità contro la regola precedente; 2. che per lo stesso fine ben usisi artifizio, ma si nasconda; poichè la fede pericola dell'Oratore, se artifizioso discoprasi da chi l' ode. Esempj sono di ciò illustri le due narrazioni di Tullio a favor di Milone, e di Ligario.

3. La Narrazione *sia chiara*. La chiarezza in tutto già necessaria singolarmente nella narrazione è richiesta, che informar debbe, e non confondere l'Uditore. Si otterrà questo a nostro parere, (oltrecchè parlando con semplici, e proprie parole), disponendo la materia del fatto *in principio*, *mezzo*, *e fine*. Narrisi dunque il fatto *nel principio* producendone in campo gli Attori, come fa Tullio nella narrazion Miloniana alle parole, *P. Clodius cum statuisset &c.*, fino alle parole, *occurrebat ei mancam, ac debilem &c.* Siegua a nar-

narrarsi *nel mezzo*, spiegandone il progresso nelle sue circostanze, come fa Tullio ivi dalle parole, *occurrebat &c.*, fino alle parole, *Obviam fit ei Clodius expeditus &c.* Si avvanzi la narrazion *al fine*, narrando l'esito delle cose, e la chiusa del fatto, quale accadde, come fa Tullio nel luogo stesso dalle parole, *obviam fit ei &c.*, fino alle parole, *Hæc sicut exposui, gesta sunt.*

4. La Narrazione *sia dilettevole*. Non pur la Storica indirizzata già a dilettare, ma anch'essa dilettar debbe la narrazione Oratoria indrizzata a provare; poichè l'Uditore si noja, se bellamente non narrisi. Si farà questo componendo la narrazione quale la vuole Aristotile, *quà e là morata*, cioè ripiena di costumi, vestendo dei costumi lor proprj gli Attori di quella Scena, e secondo i loro costumi facendoli operare o anche parlare con vive e piacevoli dipinture. Così Tullio diletta nella Narrazione a favor di Murena, dove dipinge al vivo i costumi di M. Catone filosofante alla Stoica.

5. La Narrazione *sia breve*. Tal già debb'essere per non recar noja, che sempre recano i narratori prolissi. Tal poi sarà giusta la pratica dottrina di Quintiliano, 1. se comincerassi non più da lungi di quel che importi all'intendimento, 2. se niente vi s'inserirà, che all'intendimento non giovi, 3. se si reciderà ogni circostanza superflua, *Brevis erit narratio, si inde cæperimus rem exponere, unde ad judicem pertinet; deinde si nihil extra causam dixerimus; tum etiam si reciderimus omnia, quibus sublatis, nec cognitioni quidquam, nec utilitati detrabatur.*

Noto 1. per le narrazioni *de' fatti della Sacra Scrittura* nelle Prose sacre. Bello è certo l'alludere in Prose sacre a fatti della Scrittura *in congerie* colla pratica, che abbiamo insegnata negli Elementi tra i modi di dilettare. Ma *distese narrazioni* Oratorie de' fatti

stes-

stessi recati a provare, non sono da lodar similmente, se non si usino con queste avvertenze. 1. Non sian *frequentissime*, come usarono molti de' nostri antenati, che le tre, e quattro, e anche più ne inserivano, e ben anche lunghe nella stessa Orazione. A provare di ragionar più è d'uopo, che di narrare. 2. Non sian *lunghissime*, quai se ne leggono in Prediche non moderne. La lunghezza della narrazione, se questa anche vaglia a provare, indebolisce alla prova la forza. 3. Sian *veramente prove* di quel, che intendesi. Un fatto antico per se non prova, come pretendevano alcuni, che debbasi rinnovare modernamente, se non inchiudasi in quello, o a quel non aggiugnasi una legge permanente o un dogma immutabile, onde ragionando si provi, che accader debba ora probabilmente quel, che accadde nel fatto. In tal caso ben narrerassi un qualche fatto della Scrittura, che sarà vera prova. Senza ciò non pretendasi in prova recare il fatto, ma rechisi, quando piaccia, in esempio, che illustri quella materia a guisa d'un'immagine, o d'una come similitudine.

Noto 2. Nella Sinopsi accennisi *Narrazione* col suo argomento, quando bisogno vi è di narrare.

DELL' ARTE PRATICA DI DISPORRE LE PROSE

CAPO V.

CONFERMAZIONE PARTE PRINCIPALE DELLE PROSE.

Confermazione è quella parte del parlare, in cui si prova la proposizione inventata per ciascun membro della inventata divisione. Provare è già il primo essenzialissimo uffizio dell'Oratore. Ben sarà dunque la parte questa principale dell'Orazione. Nel disporre adunque l'Orazione questa dispongasi nella Sinopsi. Si rilegga pertanto la Selva dell'invenzione, e tutto si osservi quel, che in essa si registrò di tratti Oratorj per persuadere, e questi nella Sinopsi trasportinsi come siegue.

1. *Si trasportino a luogo*. Altri cioè apparterranno, o ridur si potranno al primo membro della divisione, altri al secondo, al terzo altri, se v'è. A luogo adunque ciascun di questi trasportisi, e non s'inserisca in prova del primo membro quel, che prova il secondo, o al contrario.

In questo trasporto delle prove a luogo potrà giovare più volte una subdivisione del membro anche espres-

espressa, onde di nuovo in altre parti dividasi quella parte; e piace assai questo metodo modernamente, e assai giova alla chiarezza. Il Bourdaloue è singolare maestro di questa pratica. Avvertasi però di non far molte suddivisioni delle divisioni, che dell'Orazione fan particelle troppo minute condannate dai Retori con Quintiliano.

2. *Si trasportino con ordine Oratorio*. Quest'ordine importa due cose, 1. che le prove *sempre vadano crescendo* dalle minori alle maggiori, essendo giustissimo il detto di Melchior Giunio, che vergognosa cosa è dell'Orazione andar mancando di forza nel suo decorso, *Turpe est, Orationem decrescere*, ed essendo anzi precetto di tutti i Retori, e pratica di tutti i buoni Oratori il far sempre crescere l'Orazione; 2. che le prove *crescano poi sempre così*. Si pongan per prime le prove minori, ma non mai però deboli, poichè, come il Giunio riflette, è fresca allora l'attenzione dell'Uditore, e però troppo nuoce alla causa una prova debole a tutta prima, *Perniciosum est in principio Orationis, ubi magna attentio, levia aut nugatoria adferre*. Si serbino poi le prove più forti di tutte per ultimo, poichè di quelle l'Uditore più si ricorderà, dice lo stesso Giunio, perniciose dicendo le prove non trionfanti sul fine, *ubi memoria maxime viget*. Le prove men forti s'intreccino nel mezzo dell'Orazione, coll'arte però di dar loro forza, e di mescolarle, ed intrescarle ad altre più forti, onde l'Uditore non perda in quel tratto la sua docilità, e persuasione prima raccolta. Si faccia gran conto di questa regola sempre osservata da Tullio, e dal Segneri singolarmente, che le prove crescano sempre nell'Orazione.

3. *Si trasportino con amenità* Oratoria. Qui si vuol dire, che tra le prove inserir debbonsi i tratti dilettevoli, che già si sono inventati, e scritti nella Sel-

va per amenizzar l'Orazione. Imperciocchè l'Orazione non è una Lezione da Cattedra, che di sole prove componesi, ma è un lavoro dell'arte, che noi spieghiamo, già inventata a persuader dilettando. Quindi è un errore quel di certi, che tutta arrida e secca nelle sue prove severe una Predica impastano, senza un tratto mai di diletto. Nè Tullio, nè niun valente Oratore non praticò mai così. Si trasportino pur dunque nella Sinopsi quà e là dilettevoli tratti, ma si avverta di là segnarli, dove l'Orazione è più seria per temperarne la serietà. Sopra tutto si segnino questi tratti e sul mezzo dell'Orazione dove l'Uditor comincia a stancarsi, e verso il fine, dove forse è già stanco, per ricrearlo. Ma avvertasi insieme di curar poco l'amenità di tai tratti nelle Prose sacre singolarmente degli argomenti più gravi, e più tremendi della Religione, in cui dee lasciarsi l'Uditor atterrire senza distrarlo, e divagarlo con passi piacevoli, che ne estinguon lo spirito di compunzione.

4. Si trasportino *colla mira alla commozione Oratoria*. Quì si vuol dire, che nella stessa Sinopsi deono i passi intrecciarsi inventati a commovere, come è debito dell'Oratore. E già deonsi questi, giusta quel che dicemmo nel parlar degli affetti, collocare ora in mezzo, ora sul fine delle prove, e anche, se si può, di ciascuna, assegnandone alcuno singolarmente alla fine de' principali argomenti, e de' punti della Divisione, dove l'affetto dee più trionfare. Ma serbisi poi il passo affettuoso più efficace, e più forte per la conclusione dell'ultima parte.

5. Si trasportino *scegliendo il meglio di quel, che notato fu nella Selva*. Nell'atto dell'inventare, gran cose pensò la mente, e la mano stessa scrisse gran cose. Ma è quasi impossibile, che tutte fossero lodevoli, e a tuono. Perciò nel disporre la Sinopsi sce-

glier

glier deesi il meglio, altrimenti quello avverrà, che predisse il Menzini,

„ Se eleggi il peggio, e non trascegli il fiore,
„ Odi il mio dir, che quì per te si fonde.
„ Prima, che lo Scrittor, lo scritto muore,
„ E per lui cieca notte si costipa,
„ Stassi sepolto, e con maggior disnore.
„ Le barche del salame aspetta a Ripa.

La mente calmata dal caldo dell'invenzione deciderà qual sia il meglio delle cose inventate. A lei si ubbidisca con generoso taglio di quel, che riprova, nè si segua il naturale affetto alle proprie invenzioni, poichè chi non si mette a comporre con animo di rigettar qualche cosa, che gli verrà in mente, non comporrà mai bene.

DELL' ARTE PRATICA DI DISPORRE LE PROSE

CAPO VI.

CONFUTAZIONE PARTE D'ORDINARIO INTEGRALE DELLE PROSE.

Tutti i Retori annoveran tra le parti d'una prosa massimamente Oratoria la Confutazione. E certo d' ordinario, come dicemmo di sopra, vi ha questa luogo. Ma non pare a noi però sempre il suo luogo quel, che comunemente le si insegna dopo la Confermazione, potendo essa anche altrove aver luogo, come ora diremo, affinchè nella Sinopsi le *Opposizioni* già inventate, e registrate nella Selva, al luogo lor si dispongano. Diciamo pertanto, che questa Confutazione

1. *Può aver luogo nell' Esordio*, quando cioè preoccupare si debba l' Uditore in qualche pensier contrario, che tosto gl' insorga all' udire o l' argomento, o la proposizione, o altro, a cui tosto abbia che opporre. Tale Confutazione si fa in breve senso efficace, e nell' Esordio stesso dee collocarsi nel dispor la Sinopsi.

2. *Può la Confutazione aver luogo avanti alle prove*; quando cioè l' Uditore opponga in suo cuore cosa, che attraversando il corso alle prove, subito è da ribattersi, per aver nelle prove libero il passo. Quì pertanto allora si segni la Confutazione nella Sinopsi.

3. *Può la Confutazione aver luogo interrottamente* do-

dopo or una, or altra prova; quando cioè a uno, o altro argomento si oppone tosto dall' Uditore cosa, che non lasci passar con quiete all' altro argomento; e quì allora interrotta la serie degli argomenti, la Confutazione si noti.

4. *Può la Confutazione aver luogo dopo tutte le prove*; quando cioè molte cose in ammasso si oppongono dall' Uditore; e allora la Confutazione sarà una parte dell' Orazione per se stessa, e nella Sinopsi dovrà dopo la Confermazione collocarsi.

La verità di questa dottrina la mostran gli Esempj quà e là di Tullio, e degli altri buoni Oratori, che confutano le opposizioni ora in uno, ora in altro di questi luoghi dell' Orazione secondo i casi spiegati.

DELL' ARTE PRATICA DI DISPORRE LE PROSE

CAPO VII.

EPILOGO DA NON OMETTERSI NELLE PROSE.

L'Epilogo è una recapitolazione, o un compendio, che fa l'Oratore dei punti principali della sua Orazione per imprimere più all'Uditore il suo assunto. Questi punti principali esser deono le parti della divisione, che provate come si proposero, si ripeton sul fine come si provarono. Esempio sia quel di Tullio contro Rullo alle parole, *Et quoniam qua de causa, & quorum causa ille hoc promulgavit, ostendi &c.* dove l'Epilogo sta nelle parole, *qua de causa, quorum causa*. Sia anche esempio quel di Buonaccorso da Montemagno nell'Orazione composta per esercizio in nome di Catilina contro Tullio, *Abbracciate adunque la Repubblica misera e rovinata, sovvenite alla Patria, la quale perisce, e insieme della salute comune, e delle vostre fortune abbiate misericordia, e me Cittadino Consolare, e Patrizio, amico, e benevolo al Popolo Romano dalle rabbiose fauci del consiglio nemico liberate*: dove l'Epilogo stà nelle parole *Repubblica, Patria, Salute, fortune, me Cittadino ec.*

Quest'Epilogo ordinariamente suol farsi tosto dopo le prove prima di perorare, come il Cavalcanti insegna coi più de' Retori, benchè possa talvolta farsi do-

dopo la perorazione, come insegnano Aristotile, e Tullio. Il farlo nel primo luogo è più usato dagli Autori; il farlo nel secondo può giovare a lasciar più impressa negli Uditori la somma dell'Orazione.

In due modi si fa l'Epilogo enumerando cioè i capi delle prove 1. *semplicemente* per una esposizione precisa; 2. *figuratamente* per una esposizione eloquente, e contenziosa. Il primo modo lo usa Tullio nell'esempio citato, Buonaccorso nell'altro esempio usa il secondo.

Avvertasi nell'Epilogo 1. di enumerare i punti solamente principali *già esposti* della causa, e non altri nuovi; altrimenti non si compendierà l'Orazione già fatta, ma come notò Quintiliano, un'altra se ne farà: 2. di enumerarli *con brevità*; altrimenti e non saranno un compendio, e non avran quella forza, che a un'Epilogo si richiede.

Noto. Nella Sinopsi segnisi quest'Epilogo.

DELL'

DELL' ARTE PRATICA DI DISPORRE LE PROSE

CAPO VIII.

PERORAZIONE DI CONCLUSION ALLE PROSE.

La Perorazione è una allocuzione agli Uditori per trionfare dei loro animi colla commozion degli affetti alla causa proporzionali. Quindi appellasi questa da Maestri *il trionfo dell'Oratore*, facendo egli per essa gli ultimi suoi sforzi a vincere. Anche appellasi *la Sede degli affetti*, dovendosi in questa parte più, che in ogn' altra gli affetti con veemenza eccitare.

Notisi adunque nella Sinopsi per ultimo una tal parte. Ma si scelga dalla Selva 1. *materia acconcia a trionfare*, 2. si accennino *gli affetti da eccitar nel maneggio* della trionfante materia.

1. *La Materia acconcia a trionfare* debb' esaere *intrinseca* all' argomento; ma quale però? Noi diciamo la conseguenza, che si pretende dedurre dall' Orazione, o sia quell' oggetto, che già dicemmo doversi dall' Oratore all' Orazione prefiggere. Il Casa prefisso alle Orazioni della Lega l'oggetto della guerra, perora esortando ad apparecchio di guerra. Tullio prefisso alla sua Miloniana l'oggetto della liberazion di Milone dalla condanna, perora pregando i Giudici a liberarlo. Così facciam noi; e nelle Orazioni sacre peroriamo sempre esortando, pregando, scongiurando al frut-

to

to morale, che a non batter l'aria dobbiamo aver già prefisso al nostro parlare.

Ma nell'assegnare questa materia della Perorazione alla Sinopsi facciasi conto del precetto di Quintiliano, che a questo luogo si serbi qualche argomento, o riflessione, o artifizio singolarmente efficace a vincere; onde chi ode resti come trafitto da un dardo più potente e più forte infissogli al cuore. Perciò nella Perorazione usarono gli antichi Oratori, come lo stesso Quintiliano notò, quella commozione d'affetti, che non solo *nel dire* è riposta, ma ancora *nel fare*, o sia giusta quel, che abbiamo insegnato negli Elementi, nel produrre le persone, le ferite, gli arnesi, i cadaveri ec., poichè sono questi a commovere i mezzi più acconci. Che se mostrar in effetto non possonsi tali cose, può giovare all'intento l'immaginarle, e il fingerle come presenti e parlanti. Così Tullio immagina Milone in atto di pregare, e di piangere dal suo esiglio. Di quest'arte vaglianci anche noi, riserbando alla Perorazione, nelle Prose sacre singolarmente, quel che possiamo o mostrare, o immaginare di più commovente.

2. *Gli Affetti da eccitar nel maneggio della materia trionfante* esser debbono 1. *violenti*, 2. *varj singolarmente*. Diciamo *violenti*; poichè essendo questo l'ultimo assalto, che si dà al cuore di chi ode, si dee questo combattere colla forza maggiore, qual di chi fa le ultime prove. Diciamo *varj singolarmente*; poichè se già in ogni parte dell'Orazione la varietà è sempre da studiar negli affetti, come si è detto a suo luogo, per esser questa più acconcia a vincere i cuori, che l'uniformità; ben più è da studiare in quest'ultima parte, dove ai cuori si dà l'estrema più forte battaglia.

Noto. *La Perorazione non dee quasi mai tralasciar-*

si

si. E già nol dee certo nelle Orazioni di accusa, o di difesa, di consiglio, o sconsiglio, e forse nemmen nell'altre di lode o biasimo, e quindi insomma in niuna Orazione. Tutta volta dissi *quasi mai* per non oppormi apertamente ad alcuni, che insegnar sogliono e praticare la trascuranza della Perorazione nelle Orazioni di lode, (che in quelle di biasimo simili quasi alle accuse, par, che si pensi altramente), o sia ne' Panegirici, come se sul fine di questi non debbasi perorare. Ma noi sebben non faremo un delitto a chi non perori in tali Orazioni, ne faremo però sempre una lode a chi lo pratichi. E ben si può praticare, perorando anche quì sull'oggetto proposto al Panegirico, di ammirazione, d'esempio, di allegrezza, o anche d'imitazione, come fu il primo scopo de' Panegirici, e adoperando di movere verso cotale scopo gli affetti. E così compiuta sarà la Sinopsi della Prosa, in cui questo per ultimo si registri; e sarà quindi compiuta la Disposizion della Prosa.

DELL'.

DELL' ARTE PRATICA DELL'ELOQUENZA COMUNE ALLE PROSE D'OGNI SPEZIE

LIBRO III.

ARTE PRATICA DI SCRIVERE LE PROSE.

Disposta in abbozzo per ogni sua parte colle regole finor divisate una Prosa, si passa a formarla partitamente, vestendola di parole, e di sensi contessuti in periodi, che ne mettano in piedi tutta per ordine compitamente la machina: ed è questa la terza opera dai Retori Latini appellata *Elocuzione*, a cui dee porsi la mano scrivendo una Prosa. Ma di gran lavoro, a dir vero, e di gran fatica è mestieri a ben condurre, e terminare quest'opera. Speriam noi però di renderla il più, che possasi, agevole coll'insegnarne giusta il proposito nostro la pratica, che additeremo seguendo in ogni suo passo chi scrive, e divisandogli come in pratica debba scrivere. Gli diviseremo cioè come debba egli in pratica I. *apparecchiarsi all'atto di scriver le Prose*, II. *come scrivere attualmente il tutto delle Prose*, III. *come scrivere ciascuna parte delle Prose*, IV. *come scrivere i passaggi da una ad altra parte delle Prose*, V. *come serbar l'unità nelle parti delle Prose*, VI. *come esprimersi colle cautele dell'Arte nelle Prose*, VII. *come terminare lo scrivere delle Prose*, VIII. *come correggere le Prose scritte*. Cominciamo dal primo.

DELL'

DELL'ARTE PRATICA DI SCRIVER LE PROSE

CAPO I.

MODO PRATICO D'APPARECCHIARSI ALL'ATTO DI SCRIVERE LE PROSE.

Giunto il momento di cominciar a stendere l'inventata, e disposta Prosa, non vengasi all'atto di mettere parole in carta senza un qualche apparecchio immediato all'impresa: poichè a impresa difficile, qual è certo lo scrivere, mal si appresta, chi non conforta, e non agita se medesimo in sull'atto con opportune ultime disposizioni di un acconcio apparecchio. Or queste disposizioni in pratica dovran consistere, a parer nostro, in due cose, che dichiariamo.

I. *Si attui la mente nell'argomento, su cui si ha da scrivere, e se ne investa vivamente la fantasìa.* Questo è già il precetto, che danno i Maestri della Poetica, quando insegnano, che prima di porsi a verseggiare, il poetico furore, o estro si risvegli in se stesso; ed è il precetto da applicarsi anche alla Prosa. La pratica di questo consiste, come ognun vede, nel meditare attentamente l'obbietto propostosi per esporre, immaginando di vederlo, e d'essere spettatore, e parte di quel, che si medita. Questo è insomma l'investirsi della materia sempre inculcato da Retori a chi compone.

Il vantaggio di questa pratica è agevolare alla mente i concetti, alla fantasìa le immagini, le parole alla lingua, e alla penna, le quai cose tutte l'attuazion della mente facilita e suggerisce sì per l'accendimento degli spiriti, che tutti commossi con vive impressioni risvegliano vivi pensieri, sì per l'agitazione, in cui ponesi la mente stessa tra'l meditare, come riflette anche il Quadrio col dottissimo Valisnieri.

II. *Si legga qualche passo di Autore classico, o Prosatore, o anche Poeta, che servir possa di guida nell' argomento proposto.* Così il Quadrio stesso ed altri con lui. Ed è certamente questo un efficacissimo mezzo a commovere e la mente ai concetti, e all'armonìa l' orecchio, e così a disporre ben tosto all'atto di bene scrivere. Al tuono, quasi direi, di quell' Autore viene come per se stesso temprandosi, e concertandosi l'animo, e l'orecchio di chi legge, onde agevole rendesi la stesura. Questo è l'apparecchio pratico a scrivere.

DELL' ARTE PRATICA DI SCRIVER LE PROSE

CAPO II.

MODO PRATICO DI SCRIVERE ATTUALMENTE IL TUTTO DELLE PROSE.

Scriva già adunque, quando chi ha da scrivere pel divisato apparecchio si sente commosso; ma attualmente scrivendo osservi le regole, che soggiugniamo I. *per la difficoltà dello scrivere*, II. *per la necessità del cancellare*.

I. *E' difficile lo scrivere*. Parole, sensi, figure, periodi, ingressi, finali, tutto esser debbe alle leggi dell' Arte, tutto a proposito del luogo, del tempo, delle persone, tutto decoroso a chi parla, piacente a chi legge o ascolta. Quanto è mai dunque tutto difficile! Per questa difficoltà serbar è d'uopo le regole, che ben compendiò, ed espose il Vida per la Poetica, già le stesse ancor per la Prosa, e noi le citerem co' suoi versi spiegandole.

1. *Si cominci dal cercar il pensiero del primo periodo*, e meditando tra se si determini questo pensiero, ma coll' avvertenza, che sia non mai odioso, sempre anzi allettante subito chi leggerà, o udirà.

Incipiens odium fugito, facilesque legentum
Nil tumidus demulce animos.

A questo del Vida aggiugniamo noi, che il pensiero del primo periodo sarà molto lodevole, se inchiuderà, quando possasi, *un seme dell' argomento*, di cui si vuole parlare.

2. Determinato il pensiero, si *cerchino le parole, onde esporlo* giusta le leggi de' nostri Elementi, e se ne vadano accozzando quelle, che trovansi, e si concertino recitandole sotto voce sul tenor degli esempj letti, e osservati ne' valenti Oratori.

Continuo edico jam nunc animosus alumnus
In numerum incipiat sub leges cogere verba.
Jam nunc submissa meditetur carmina voce
Sermonum memor, antiquis quos vatibus hausit.

3. Nel recitar le parole *si mutino* queste, e *rimutino* variando ora tempi ne' verbi, ora casi ne' nomi, e qua e là rivolgendo memoria, e mente a combinarne le più acconce nel miglior modo.

Dividit huc illuc animum cunctamque pererrat
Naturam rerum, versatque per omnia mentem;
Quis rebus dexter modus aut quæ mollia fandi
Tempora? vertuntur species in pectore mille.

4. Si scriva *mutando lo stesso scritto*, finchè lo approvino e l'animo col senso del suo contento, e l' orecchio col suo giudizio dell'armonìa.

. . . . Nunc multa animum, nunc consulit aures.
Jamque hæc, jamque illa attentat, texitq. retexitq.,
Et variis indefessus conatibus instat.
Sæpe etiam occurrunt haud dictu mollia, ubi hæret
Cura diu, multoque exercet corda labore.

5. *Scrivansi gli altri periodi, come il primo*, sempre di qua di là agitandosi a trovare pensiero, e voci, che l'animo appaghino insieme e l'orecchio, e tutto si provi mutando, e variando, e combattasi in tutto contro le dure difficoltà dello scriver bene.

Nunc hos, nunc illos aditus vestigat, & omnia

Attentans scopulo longum luctatur inique.

Queste sono le regole per la difficoltà dello scrivere. Veggianne ora le altre per la necessità del cancellare.

II. *E' necessario cancellare scrivendo, per bene scrivere.* L'insegnò già Orazio singolarmente dicendo nell' Epist. ai Pisoni,

. . . . . *reprehendite, quod non*
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.

E nel Sermone 10. del Lib. 1.

Sæpe stylum vertas, iterum quæ digna legi sint,
Scripturus,

E nell' Epist. 1. del Lib. 2., dove censura acremente chi si vergognava di cancellare, dicendo

Sed turpem putat in scriptis, metuitque lituram.

Tutti lo stesso insegnano i buoni Retori, e il praticarono infatti tutti i buoni Scrittori usati a cancellare gran parte di ciò, che scrivevano componendo. Di Virgilio fra gli altri è fama, che dei molti versi, i quali scriveva egli in un giorno, soli otto ne serbasse, o al più dieci.

Ragione di questo precetto è, perchè le cancellature già non son altro, che una correzione dello scritto. A scriver dunque correttamente, come è già necessario, necessario è il cancellare. Ed è pur vero il detto del Quadrio, che siamo noi spesso obbligati alle cancellature degli antichi; *poichè*, dic'egli *le più maravigliose bellezze de' più eccellenti Scrittori sono più in obbligo all' inchiostro, che servì a cancellare, che a quello, che servì a scrivere.* Quindi ebbe a dir Quintiliano, come traduce lo stesso Quadrio, che *la correzione è la parte più utile degli studj, e che la penna non fatica, nè avanza meno quando essa cancella, che quando scrive.* Ragione è di ciò stesso, che le belle

fan-

fantasie, e i giusti concetti esser non sogliono i primi, che alla mente ci si presentano, ma piuttosto gli ultimi. Dunque cancellar deonsi i primi.

Le regole tutte a far questo si riducono a cancellare 1. *facilmente*, e ogni volta, che il buon senso non approva lo scritto, 2. *generosamente*, e anche quando dispiace il cancellare cosa, che piacque. Di dolore, a dir vero, riuscirà molte volte questo secondo, condannandosi col cancellare ciò, che si era forse con grande fatica trovato. Ma convien persuadersi, che non si può scriver bene senza dolore.

DELL'ARTE PRATICA DI SCRIVER LE PROSE

CAPO III.

MODO PRATICO DI SCRIVERE LE PARTI DELLE PROSE.

Le parti delle Prose già scrivonsi in pratica come il tutto, che non può scriversi senza scriver le parti. Ma nell'atto però di andare ordinatamente scrivendo codeste parti, serbar si deono in esse certe regole pratiche per bene scriverle, e sono regole di *variazione* nello scrivere. Tal variazione debb'essere altra *comune a tutte le parti*, altra *propria di ciascuna parte*.

I. *Variazione comune a tutte le parti* vuol dire, che tutte generalmente le parti di una Prosa scriver si deono variando 1. *lo stile*, 2. *la frase*, 3. *l'impasto*.

1. *Lo Stile*, giusta la nostra dottrina dello Stile negli Elementi, dee già sempre alla materia adattarsi, che viene sotto la penna, *sollevandolo* cioè, quando nobile è la materia, *abbassandolo*, quando è tenue, *temperandolo al tuon di mezzo*, quando è mezzana, o sia ne nobil ne tenue. Ma così appunto per le varie parti d'una prosa va d'ordinario variandosi la materia. Così adunque variar si dee anche lo stile, adattandolo di parte in parte alla varietà del soggetto.

2. *La Frase* è pur facile, che torni sempre la stessa nell'esporre le parti d'una prosa, che ha sempre lo stesso soggetto ridotto sempre a una stessa pro-

po-

posizione. Ad esempio dato il soggetto della Prosa *ne' furti*, come di Verre, sotto la proposizione dei furti *nel frumento*, è troppo facile, che sempre vengasi fraseggiando colle stesse espressioni di furto, e frumento. Or questo è da evitare, variando più, che si può, la frase con esporre bensì sempre lo stesso, ma sempre con varj termini, come fa Tullio nell'Orazione additata contro Verre *de re frumentaria*. A imparar questa variazione di frase in latino gioverà molto il leggere con riflessione Virgilio, e Ovidio d'ingegno in particolar felicissimi nel dire, e ridire la stessa cosa con frase sempre variata; in italiano il Petrarca.

3. *L'Impasto* delle parti d'una prosa è quell'intreccio, che se ne fa, cominciandole da tal figura, proseguendole in tale aspetto, conchiudendole con tal finale. Ma variar deesi quest'intreccio, onde non si comincino, non si prosieguano, non si conchiudano similmente più parti, ma se ne variin figure, aspetti, e finali. Il Segneri in tal artifizio è singolare. Ecco la variazione a tutte le parti delle Prose comune.

II. *Variazione propria di ciascuna parte* richiedono per loro diritto le parti stesse già varie fra loro. Scorriam queste parti secondo l'ordine, che nella Sinopsi abbiamo insegnato a disporle, e dichiariamo come variar si debba lo scriverle ad una ad una.

1. *L'Esordio d'insinuazione* scrivesi in bei periodi armonici pieni di bei lumi d'ingegno, e di bei pensieri, per allettar così meglio, e già disporre gli animi degli Uditori. Bene sta cominciar tal Esordio alle volte con lungo e pieno, e maestoso periodo, e anche talora con orazione periodica, come molti di Tullio, moltissimi dei buoni Oratori italiani. Dissi alle volte, poichè non è sempre ciò necessario, ma più, che nell'altre è usato nelle Orazioni di lode, e di festa. Non facciasi però in quest'Esordio pompa di trop-

pi ornamenti, la quale offende i saggi Uditori. Ma non sia nemmeno incolta, nè rozza la locuzione, che non alletta chi ode. Non si usi nemmen sovente stile sublime, nè concitato, nè con figure veementi; essendo sempre difettosa quell'arte, che si discosta dalla natura, che ne' suoi principj sempre è moderata. Quindi lo stile più acconcio all'Esordio d'insinuazione è il temperato. Nell'Esordio però *ex abrupto* può abbondarsi e colle figure, e collo stile più alto, e coi trasporti anche d'affetto secondo l'argomento, in cui parlasi. Ma si fuggano però anche in questo certe maniere ardite, e impetuose, che sui principj stessi del dire, anche quando non lo richiegga la stravaganza dell'argomento, usa sovente chi fa Orazioni senza saperne i precetti. Gli Esordj di Tullio son tutti esempj.

2. *La Proposizione* scrivesi talvolta in un *monocòlo*, o sia periodo semplice d'un membro solo piuttosto, che in periodo bimembre. Scrivesi in oltre con parole le più significanti, e le più forti, ma chiare al popolo, e però non mai metaforiche. Sia esempio quella di Tullio, *Dicendum est de Cn. Pompei singulari virtute.*

3. *La base della divisione*, se occorre scriverla, come *la divisione stessa*, se si fa esplicita, si scrivono anch'esse come la Proposizione, enfaticamente, chiaramente, brevemente. Ma *nella base* può intervenire talvolta qualche interrogazione, o altra figura energica. Nelle membra della Divisione suole usarsi spesso una qualche simil cadenza, o desinenza, come si è detto di sopra, dove additammo gli esempj del Bourdaloue.

4. *L'introduzion nelle prove* si scrive il più, che si possa, *popolarmente*. In istile scrivesi adunque e piano, e famigliare, ma preciso, e chiaro, e aggiustato senza figure almeno spiritose, senza ornamenti, senza affetti; con eleganza però, e con nitore, che bastar possa a lusingar gli ascoltanti a udir con piacere. Ma

quan-

quando l'introduzione è *per una dottrina*, ben deesi parlar giusto, e a tutto il rigor della cattedra, ma non però mai cogli stretti, e legali termini della cattedra, o Filosofica, o Teologica, o altra; anzi ammorbidire si dee il parlare, e renderlo a così dire, pastoso, e quindi intelligibile al popolo più, che si può; ferma sempre la massima, che l'Oratore debb'essere popolare.

5. *La Narrazione*, si scrive in un linguaggio piano, e famigliare, ma civile però, ed elegante, con periodi corti, e con pochi ornamenti. Le figure narrando si deono accennare piuttosto, che farne pompa. Non disconviene al racconto qualche *concione*, o sia parlata, ma breve, e a proposito, ed enfatica. Tito Livio ne ha le mille, e sono le più eccellenti. Nemmeno disconviene talora il *Dialogismo*, ma con breve interlocuzione, e sopra tutto naturale, e conveniente ai soggetti. Cornelio Nipote in latino ne è grande esemplare, come il Boccaccio in italiano, già da non leggersi, se non nelle Novelle scelte. Talvolta ànno lode nelle narrazioni profane gli scherzi, e le lepidezze. Tullio è lodato anche per ciò in varie narrazioni anche forensi. Ma Tullio poi è il Maestro di tutte queste regole di narrare e nel libro degli Uffizj, e nelle Question Tusculane singolarmente, e per quel, che all'Oratoria narrazione in particolare appartiene, nella parte maggiore dell'Orazioni.

6. *La Confermazione* si scrive generalmente parlando in uno stil forte insieme e fluido, e popolare, Quindi in Italiano almeno, e in Latino non iscrivesi questa parte con quel linguaggio sottile, specolativo, e tutto filosofico già in uso all'Eloquenza straniera. Questo è un linguaggio non inteso ordinariamente dal popolo in Italia. Quì adunque altro linguaggio conviene, che dal popolo intendasi; ed è poi quello, che noi diciamo di forza, e vivezza, di facondia, e sopra

tutto di chiarezza, e di stile non affettato, ne ricercato.

In questa parte è già poi, che scriver debbonsi, e dilatare *gli argomenti Oratorj* colle regole, che abbiamo date negli Elementi pei tratti Oratorj da persuadere. Ed è quivi stesso, dove anche sono da inserire *i passi di diletto, e di affetto*, gli uni, e gli altri pur colle regole là insegnate pei tratti Oratorj da dilettare, e da movere. Quelle regole tutte si osservino, e si scriverà a dovere la Confermazione.

7. *La Confutazione*, si scrive in uno stile serio e grave, e acconcio a convincere. Gli argomenti da usarsi in questa parte deono essere vibrati, e più, che possasi, brevi, ma robusti, ed esposti quanto è possibile con evidenza. Robuste ancor esse, e imponenti esser deono le figure. Quì è da parlarsi incalzando l' avversario, non dilettando l'Uditore. Tullio è il più solenne confutatore, che legger possasi. In esempio si legga la prima parte dell'Orazione per la sua Casa, dove il più bel saggio s'incontra di questa dottrina.

8. *L'Epilogo* si scrive in un periodo solo di stile piuttosto semplice, che temperato, se *è una semplice enumerazione delle parti divise*. Ma se poi *è una enumerazion figurata*, scrivesi allora in istile sublime, o almeno maturo con figure d'impressione e di forza, come negli esempj da noi addotti di sopra nel parlar dell' *Epilogo*.

9. *La Perorazione*, si scrive collo stile, che abbiamo spiegato negli Elementi parlando de' tratti d' affetto. Sopra tutto si abbia gran cura di far periodi brevi, di usare espressioni di grande impressione, e di figurar il parlare con veemenza massimamente di Esclamazioni, Interrogazioni, Ripetizioni. Leggasi Tullio, che al fine d'ogni Orazione lo insegna.

DELL'

DELL' ARTE PRATICA DI SCRIVER LE PROSE

CAPO IV.

MODO PRATICO DI SCRIVERE I PASSAGGI DA UNA AD ALTRA PARTE DELLE PROSE.

Tre parti son da distinguere in ogni prosa, tra cui si fanno dall'una all'altra passaggi, che i Latini dissero *transizioni*, e sono tai parti I. *i periodi*, II. *le prove*, III. *i membri della divisione*. Dall'una all'altra di queste parti si va passando nello scrivere l'Orazione; diciamo come si passi.

I. *Nei Periodi* si passa dall'uno all'altro concatenandoli d'ordinario e in latino, e in italiano, (checche siasi d'altra lingua, che infilza periodi senza connetterli) , per via d'avverbj, e di particelle di relazione al senso già scritto con quel, che siegue da scriversi. Tali avverbj e particelle son le seguenti. Se il periodo, che siegue, è la ragione del precedente, si concatena allora coll'altro per un *imperciocchè*. Se lo stesso periodo è d'un senso precisamente diverso dall'altro già scritto, la concatenazione si fa con un *poi*. Se il senso del seguente periodo è opposto all'altro, si connette col *ma*. Se è d'un senso conseguente, col *dunque*, o col *pertanto*. Così dicasi di altre moltissime relazioni, che aver può il senso seguente al precedente, onde sorgon diverse concatenazioni, le quali

la

la riflessione sugli Autori insegna più, che la dottrina de' Precettori. Prima pertanto di soscrivere un periodo al già scritto, si pensi, e si rifletta al senso, che ha il secondo, e come riferiscasi al primo, poichè così, se dirittamente discorrasi, la riflessione suggerirà il passaggio.

II. *Nelle Prove* si passa dall'una all'altra con qualche parola, o ancor con un senso, che nasce, e conviene farlo nascere, da parola, o da senso tolto dalla finale della prova precedente. Dee farsi cioè, a dirlo con gran Retore Romano (Contuccio Contucci), come il Pittore, che prima di cangiar col pennello un colore in un altro, dà a quel primo un poco di tintura affine a quel, che dee poi seguire, e tinge di poi la tela con dolce degradazione connessa col primo, *Quemadmodum color in tabulis antequam aperte desinat in alium, de hoc nonnihil assumit; ita pars Orationis, quæ desitura est, coloretur quodammodo ab altera, quæ proxime sequitur, & aliquam habeat cum ea sententia ipsius societatem*. Così il Segneri, singolare in questi passaggi, dopo aver detto del bene, che dal nascondimento di Cristo nell'Eucaristia ritraggono i malvagi, passa a dir di quello, che i giusti ne ritraranno, intrecciando egli nel suo passaggio i malvagi, di cui ha detto, co' giusti di cui vuol dire, in queste parole, *Ma folle me! Che fo io, mentre mi sto qui a pigliare sollecitudine de' malvagi? I giusti soli son quei, per cui benefizio è rimaso Cristo ec.* Così dal dire dell'Angelo Custode, che ci ama, passa a dire, che da noi non si allontana ne' pericoli, in queste altre parole, *Quindi chi può mai temere, che egli da noi si allontani ne' nostri rischj, se tanto ci ama?* Così s'intreccia insomma la prova precedente nella sua finale col principio della seguente. Anche Tullio col suo esempio c'insegna così, e col leggerlo riflettendo meglio s'impara questa dottrina.

III.

III. *Ne' membri della Divisione* in due maniere si può dall'uno passare all'altro, con *transizione* cioè 1. *aperta* 2. *occulta*.

1. *La transizione aperta* anch'essa può essere di due sorti *perfetta*, e *imperfetta*. La transizione *aperta perfetta* si fa ripigliando in brevissimo quel, che si è detto, in brevissimo proponendo del pari quel, che resta a dire. In tal guisa fa Tullio un passaggio nella Maniliana dicendo, *quoniam de genere belli dixi*, (ecco il ripiglio di quel che ha detto), *nunc de magnitudine pauca dicam*, (ecco la proposizione di quel, che resta). La Transizione *aperta imperfetta* si fa proponendo soltanto quel, che resta, come quella di Tullio stesso a favor di Roscio d'Amelia, *Age nunc illa videamus, quæ consecuta sunt*. Così si fa la transizione aperta,

2. *La Transizione* poi *occulta* si fa passando da una parte della divisione all'altra senza proporre espressamente quel, che vuol dirsi ma entrando a dirlo con franco ingresso. Non dee però questo farsi, se non con certa naturalezza, e toccando anche qui leggermente qualche cosa di quel, che è detto con un come filo di connessione. Tullio passa così a confermare, che Pisone, e Gabinio non erano veri Consoli, come ha mostrato, nel passar a dire della loro partenza da Roma, e tocca leggermente il Consolato non sostenuto da essi, entrando nella partenza così, *An cum proficiscebamini paludati in provincias, Consules vos quispiam putabit?*

Può usarsi di tutte queste maniere di far passaggi; ma *gli occulti* sono però più plausibili degli *aperti*, e parlando, o scrivendo per saggi e dotti approviamo anche noi, che si usino questi benchè tanto difficili, quanto ingegnosi. Parlando però, o scrivendo per popolo noi consigliamo a usar gli aperti passaggi,

gi, onde il popolo meglio intenda la traccia, e l'ordine del discorso. Perciò in Prose sacre ci piacque sempre, che si passi così da una parte ad un'altra, come piacque già sempre anche all'Udienza.

Noto 1. I passaggi aperti anche coi Dotti si fanno bene, quando si passa a cose più gravi, e di grande importanza, poichè preparano questi particolare attenzione in chi ascolta. Così Tullio praticò nella Filippica II. dicendo, *Accipite nunc, non quæ in se sceleratè fecit, sed quæ in Rempub.*

Noto 2. Nei passaggi massimamente aperti bene si usa qualche figura, ad esempio l'interrogazione, come quella di Tullio, *Quid dicam de Verris avaritia?* Anche talvolta la preterizione, come quell'altra dello stesso, *Nondum commemoro rapinas, nondum furta &c.*, e simili.

Noto 3. Gran cura deesi aver nello scrivere per ben fare questi passaggi; e allora noi consigliamo a prendere in mano un Tullio, un Segneri, o altro simile buon esemplare, e ricorrere coll'occhio varj de' lor passaggi per imitarli.

DELL'ARTE PRATICA DI SCRIVER LE PROSE

CAPO V.

MODO PRATICO DI SERBARE L'UNITA' NELLE PARTI DELLE PROSE.

L'unità, di cui parliamo, consiste nel ridurre tutte sempre le parti dell'Orazione al punto, a cui son dirizzate. Già è vero di chiunque scrive quei del Menzini,

„ Che s'egli gira, e per immenso tratto
„ Guida il suo carro, ei sa però qual punto,
„ Che quasi centro al suo discorso ha fatto.

A tal punto pertanto sempre si miri scrivendo, per sempre ad esso tutto condurre il discorso, e non vadasi errando lungi da quello coll'error di coloro, che il Vida decrisse imprudenti a scrivere ogni pensiero, ogni immagine, che lor venga in mente anche disparata dal punto, senza ad esso ridurla.

Dum multa, ac varians animis sententia surgit,
Sæpe vides primis ut quidam longius orsis
Digrediuntur, & obliti quasi cæpta priora
Longe aliis hærent nulla sermonibus arte,
Et longos peragrant tractus aliena canentes.

Di due sorti però, a ben riflettervi, è questo punto, a cui bisogna mirare nell'Orazione; *punto* cioè 1. *particolare* di ciascuna parte, 2. *punto generale* di tutta la stessa Orazione. E ben è d'uopo nell'uno, e nell'

nell'altro serbar l'unità, collimando all'uno, ed all'altro così.

1. *Il punto particolare di ciascuna parte dell'Orazione è la conseguenza*, che si pretende dedurre da quel tratto di discorso, il quale si viene intrecciando nell'Orazione. Ad esempio in un'Orazione, che ha per assunto *la necessità dello studio dell'Eloquenza ai colti Cittadini*, s'intreccerà un tratto in proposito del *Giurisperito*, prefisso il punto a questo tratto, di mostrare a tal Cittadino necessario un tale studio. Ora stendasi pure il tratto, e si scriva su questo *Giurisperito*, ma fissa sempre la mira all'Eloquenza, di cui ha d'uopo; e questo punto si ribatta poi nel terminare il discorso di questo soggetto. Così prefisso lo stesso punto ai tratti d'altri generi di persone, il punto ribattasi, (ben variando e le frasi sempre, e le figure), nelle finali del tratto. In tal maniera si serberà l'unità nelle parti dell'Orazione.

2. *Il punto generale dell'Orazione*, è l'assunto, o sia la proposizione dell'Esordio. Ad esempio nell'Orazione accennata *dello studio dell'Eloquenza*, l'assunto è l'*accennata necessità di tale studio*. Ora in ogni tratto, anzi a così dire in ogni periodo sempre si tenga a questo general punto fissa la mira, e in tutto sempre necessità si batta, necessità si ripeta, già il centro, a cui dee tendere tutto il parlare; ma ribattasi poi necessità espressamente di quello studio sulle finali dei membri della divisione, e ribattasi in alto tuono da vincitore sulla final dell'Epilogo, per non dimenticarla nella Perorazione. Così l'Orazione ivi terminerà, dove cominciò, in se stessa tornando dopo il suo giro. E questa è l'unità in tutta l'Orazione.

Noto 1. A serbare quest'unità conviene star bene in guardia di non estendersi facilmente in lunghe o descrizioni, o narrazioni, o altri piacevoli tratti, che

in

in mente sorgendo, si secondano facilmente, e intanto si divaga chi scrive dal punto, a cui dee mirare, compiacendosi forse puerilmente di espor cose belle, senza però esporle a proposito, come il Vida notò,

. . . . *Sunt qui, ut se plurima nosse*
Ostentent, pateatque suarum opulentia rerum,
Quidquid opum congesserunt sine more, sine arte
Irrisi effundunt.

Si freni ogni smania di dir quel, che piace, pensando sempre a dir quel, che è a proposito.

Noto 2. Un modo pratico a non traviare dal punto ne particolare ne generale del discorso è di certo il seguente. Nell'atto di meditare quel, che voglia scriversi, già si medita distendendolo in mente con tal immagine, con tal figura, con tale amplificazione, e nuota la mente ne' pensieri largamente distesi. Bene sta. Ma nell'atto di già scrivere, si romoreggi tra se, e se sotto voce ciascun passo del tratto pensato spogliandolo di quella estensione, e riducendolo a poche, e brevi ignude proposizioni. Così si vedrà, se sian quelle proposizioni ben connesse tra loro, e indiritte al punto da riguardare. Così si terrà bene il filo di tutto il discorso al suo punto, e serberassi la necessaria unità. Pochi la serbano, facciamo noi ogni sforzo per esser tra pochi.

DELL'

DELL' ARTE PRATICA DI SCRIVER LE PROSE

CAPO VI.

MODO PRATICO DI ESPRIMERSI COLLE CAUTELE DELL' ARTE NELLE PROSE.

A voler bene scrivere, e con Oratoria accortezza, spesso fa di mestieri molto studiare il modo di esprimersi, e cautamente adoperare per esprimersi bene. Quindi usar si deono tra lo scrivere certe, che chiameremo Cautele dell'Arte, e sono *certi riguardi*, come parla il Rollin, *che aver dee chi compone per non offendere la delicatezza di coloro, avanti ai quali, ovvero dei quali egli parla, certe maniere di dire studiate, e artifiziose, delle quali si serve chi scrive per dir certe cose, che d' altra maniera espresse sarebbono offensive*. Molti sono i casi, in cui l'Oratore abbisogna di queste cautele. Noi ne additeremo i principali, da cui potranno intendersi tutti gli altri.

I. Il caso di dover esprimere *cose odiose*, richiede, che si tolga coll'espressione o almeno si scemi l' odiosità. Così Tullio trattando a favor di Roscio d' Amelia il punto odioso di accusare Grisogono Liberto di Silla potentissimo uomo, adopera d'ogni studio per non attizzarsi contro l'odio di Silla, dicendo, che Silla non *aveva saputo* le ingiustizie del suo Liberto, e fa comparire *tutta di Grisogono la malizia*, salvando-

ne

ne Silla; e anzi lodandolo. Così allontanare si debbe sempre ogni odiosità con destrezza.

II. Il caso di dover esprimere *cose invidiose*, (quai sarebbono ad esempio le lodi proprie), richiede un linguaggio non affettatamente, ma industriosamente modesto, e umile, e verecondo. Così Tullio nella Divinazion contro Verre, dovendo dire di esser egli più degno di assumere quella causa, che un tal Cecilio, il quale vi aspirava, e dovendo quindi lodar se stesso, mostra ben francamente, che Cecilio non ha le doti richieste al carattere d'Avvocato, ma non dice di averle egli stesso, protestandosi solo modestamente di essersi affaticato per averle. Su queste tracce s'impari a rimover l'invidia.

III. Il caso di dover dire *contro persone di carattere rispettabile, o di universale riputazione* richiede sforzo d'ingegno per non offendere ne la qualità delle persone, ne l'opinion delle genti giusta l'esempio di Tullio, che a favor di Murena dovendo parlare contro Catone ragguardevole vecchio, e stimatissimo in Roma, con sommo rispetto ne parla, togliendogli sol destramente una parte di autorità con fare un ritratto dolcemente satirico della Stoica setta degna di riso, che Catone seguiva.

IV. Il caso *di dover dire contro persone, a cui chi parla dee gratitudine e riverenza*, (quai sarebbono ad esempio i Genitori, i Maestri, i Benefattori, i Protettori), richiede protesta di parlare per una indispensabile necessità, parlando sempre ad un tempo con rispetto; con amore, con tenerezza. Ne dà esempio Tullio a favor di Cluenzio, dove dicendo contro la madre dello stesso Cluenzio per crudeltà inaudita da lei usata contro il figliuolo, il destro Oratore introduce il figliuolo a fare una parte di pietosa querela contro la madre coll'artifizio, che noi accenniamo.

V. Il caso di dover *confessare delitti del Reo, che si difende*, richiede un fraseggiare industrioso, che diminuisca, che scusi il delitto, ma che degno insieme lo mostri di compassione piuttosto, che di castigo. Così Tullio a favor di Ligario confessa sì bene il delitto del suo Cliente, che era di aver seguite le parti di Pompeo contro Cesare, ma lo confessa non già chiamandolo, come altri avrebbe detto *errore*, *timore*, *cupidigia*, *passione*, *prevenzione*, *ostinazione*, *temerità*, bensì amollendolo, e quasi correggendolo coi nomi men detestabili *di disavventura*, *di fatale influenza, che ha accecati gli uomini, e quasi trasportati contro lor voglia, di volontà insuperabile degli Dei ec.* Belle espressioni da imitare nei simili casi.

VI. Il caso di dover dire *contro una nazione, o un qualche corpo, o altra moltitudine d'uomini* richiede, che si mostri rispetto di tante persone, e se ne lodino i fatti lodevoli, per poi discendere senza taccia d'odiosità al biasimo di quel, che si tratta. Così Tullio a favor di Flacco dovendo confutare le testimonianze di molti Greci, che avean deposto contro la patria, già non tutto, ne tosto diffama il Corpo de' Greci stessi, ma separa in prima molti buoni dai rei, lodando insieme tutta la nazione per molti titoli, e soggiugne poi scaltramente, che quella nazione però non si è mai gloriata di esattezza, e di sincerità nelle sue testimonianze.

VII. Il caso di dover dire *contro la prevenzione dei più* richiede, che si secondi dapprima, o certo almeno subito non s'impugni tal prevenzione, ma vadasi a poco a poco cattivando chi ode, o legge, e si disponga non già a mutar opinione senza consiglio, ma ad esaminare posatamente, e senza spirito di partito l'opinion conceputa. Così fa Tullio per la Legge Agraria, contro cui dir volendo, veniva a dir contro il popolo prevenuto a favor della Legge, perchè era

uti-

utile, s'introduce a parlare guadagnandosi prima il popolo con artifizio, ne mai dichiarandosi contro la Legge, e si protesta poi anche obbligato allo stesso popolo del Consolato, e soggiugne di voler essere popopolare, e loda i Gracchi amati dal popolo; perchè difensori di quella Legge; ma passa infine dolcemente a proporre di aver qualche difficoltà contro la Legge stessa, non dichiarandosi però di volerla riprovare, ma promettendo di arrendersi egli il primo al sentimento del popolo; se non saranno da esso approvate le sue difficoltà. Questa è un'arte, di cui è da farsi gran conto negli Esordj, massimamente sopra argomenti, a cui sia contraria la prevenzion dell'Udienza.

VIII. Il caso di dover parlare *di disgrazie vergognose o all' Oratore, o a chi difendesi coll' Orazione* richiede, che parlisi con gran cautela di tai disgrazie, talchè e il rossore si sminuisca in chi le incontrò, e la compassione si desti in chi le ascolta. Così fa Tullio contro Pisone, dove ritoccar dovendo la piaga del suo esiglio, ne parla coi termini, di *uscita*, di *partenza*, di *lontananza*, che non gli fanno rossore, e rammenta insieme il desiderio, che di lui ebbe il Senato, il Popolo, Roma tutta, onde a lui torna gloria, e insieme dimostra, che non andò egli lungi dalla patria per suoi veri delitti, ma solo per prepotenza de' suoi nemici, che il vollero oppresso contro giustizia, onde move a compassione gli astanti. Per tal maniera insegna a noi a parlar di disgrazie.

IX. Il caso di dover dire *cose immodeste, o stomacose* richiede il parlarne per decoro Oratorio in termini generali, che meno fanno ribrezzo e stomaco dei particolari e minuti. Insegna Tullio anche ciò contro lo stesso Pisone, dove disonorare volendo il suo avversario coi titoli i più ingiuriosi, prende ad applicargli improperj sozzi bensì, e triviali, come usa il

popolo, quando ingiuria, ma si sostiene sempre in termini generali non tanto sozzi; quai sono i termini di *fango*, *feccia*, *sordidezza*, *macchia*, *pantano*, *sentina* ec. Anche questo s'impari.

X. Il caso di dover dire *cose dolorose e funeste*, (qual sarebbe ad esempio la morte, che con dolore rammentasi o a chi la diede ad altrui, massimamente se con delitto, o a chi soffrilla, o anche la vide ne' suoi più cari), richiede, che il nome di *morte* lontano tengasi dall'Orazione, e con niun altra chiara espressione, se ne pinga l'immagine, e se ne aggravi il dolore. Tullio maestro anche in ciò a favor di Milone, parlando de' servi di questo, che uccisero Clodio, dal funesto nome di uccisione si tiene lontano, dicendo, che i servi allora alla necessaria difesa del padrone obbligati quel fecero, che ogni altro padrone voluto avrebbe, che facessero i servi suoi. In caso di morte data da alcuno ad altrui, se l'uccisor si difende, si parli con tal cautela. Ma in qualunque altro caso di morte abbiasi in pronto sempre la cautela accennata di non dire mai morto, nè morte; e a meglio intenderla si notino le belle espressioni, con cui Virgilio espone tai cose lungi da tai nomi odiosi, quando Niso finge il caso di morte a se stesso dicendo,

Sed siquis, (quæ multa vides discrimine tali),
Si quis in adversum rapiat casusve, Deusve,
Te superesse velim.

E quando Ascanio finge lo stesso caso ad Eurialo dicendo,

Casus factum quicumque sequetur.

Ritengansi, e si serbino sempre in tutti questi casi, e in altri simili le divisate prudenti Cautele.

DELL'

DELL'ARTE PRATICA DI SCRIVER LE PROSE

CAPO VII.

MODO PRATICO DI TERMINARE A SCRIVER LE PROSE.

Le ultime parole di una Prosa a chi la legge non meno, che a chi l'ascolta restano impresse più vivamente nella memoria, che l'altre. E' nostro consiglio adunque, che un pensiero particolare si dia dal Prosatore all'ultima chiusa, in cui termina la sua Prosa. Perciò il modo pratico di farlo quì gl'insegniamo, insegnandogli a studiare singolarmente la chiusa final della Prosa I. *nel senso*, II. *nelle parole*, con cui vorrà terminarla.

I. Il senso *della chiusa communemente sia un ritorno all'oggetto, o anche alla stessa proposizion della Prosa.* Ad esempio l'oggetto d'una Prosa fu di commovere a compassione d'un misero, e la chiusa allora la bramiamo con *un senso vibrato* efficace a destare tal compassione. La proposizione d'una Prosa fu, che la pace è miglior della guerra; ed allora la chiusa la bramiam con *un senso*, che celebri con somma energia la pace. Non è però necessario, che si ripiglino in cotal senso, benchè possa farsi, gli stessi effettivi termini, che si usarono nell'Esordio esponendo la pro-

posizione, e nel proporre anche forse l'oggetto prefisso in frutto di quel parlare. Ma è ben lodevole al sommo, che in qualche modo a quel, che là si propose, l'Orazione come alla chiusa del suo cerchio ritorni.

II. *Le parole della chiusa siano di forte impressione, e anche di buona armonìa*. Queste son l'ultime, che restano nella mente, nella memoria, nel cuore infitte di chi ascolta. Ben dunque deono far impressione nel cuore, la quale si conserverà, e rinnoverassi dalla memoria; e anche deono guadagnare la mente, che più resterà persuasa a quell'enfatico detto. Oltrecchè poi non disgustose, ma anzi piacenti esser deono, quali saranno, se saranno armoniose. Si studii sulle chiuse o finali delle Orazioni di Tullio, che tutte sono a queste leggi temprate.

DELL'

DELL' ARTE PRATICA DI SCRIVER LE PROSE

CAPO VIII.

MODO PRATICO DI CORREGGERE LE PROSE SCRITTE.

Per quanto con tutta la diligenza dell'Arte si scriva una Prosa, ben facilmente si erra talvolta o nelle parole, o nelle connessioni, o nel dar forza agli argomenti, o in altro, come d'Omero dir volle Orazio, quando disse,

. . . . *Quandoque bonus dormitat Homerus.*

Ma con niuno di questi errori non dee prodursi lo scritto. Dunque terminata una Prosa correggasi, ove si errò. Corregger poi deesi e dallo stesso Autore, che rivegga il suo lavoro, e da altri, a cui egli dialo a censurare. Insegniamo l'uno, e l'altro parlando I. *della revision dell' Autore*, II. *della Censura d' altrui*.

I. *La revision dell' Autore* spiegolla bene Melchiorre Giunio dicendo, *Quæ scripta sunt, a capite omnia diligenter relegat (auctor), & de singulis quasi in consilium eat*. Tutto cioè si rilegga il componimento da capo, e si consulti tra se e se, come tutto sia scritto. E i pensieri cioè d'ogni periodo si chiamino a sindacato, e le parole di veste ai pensieri, come spiegò il Menzini,

„ Esamina i tuoi scritti, osserva, e vedi,
„ Se son le tue parole, e i tuoi pensieri
„ Della vaghezza e nobiltade eredi.

Si osservino a un tempo i passaggi, le figure, e singolarmente le chiuse, e finali dei Tratti, e tutto si notomizzi con occhio intento,

„ Come vecchio sartor fa nella cruna,

a dirlo con Dante. Ripuliscasi poi, e sulle leggi dell' Arte si riformi ogni cosa, che ad arte non fosse scritta, avendo sempre all'animo presenti i giudizj dei Dotti senza appagarsi dell'approvazione, che facilmente otterrassi dal volgo ignaro. Anche questo ci avvisa il Menzini con dire,

„ Certo i giudizj paventar severi
„ Debbe chi scrive, e ancor che 'l volgo approvi,
„ Non gli si vuol già creder di leggeri.

Questo una volta con rigoroso esame si faccia.

Ma una volta però non basta, dice il Quadrio, il quale ci dichiara, quel, che è verissimo, che *quanto più vi si tornerà sopra, tanto migliori diverranno le cose*, e si tagli, e si muti, e si accorci, e si corregga insomma quel, che a tuono non va dell'Arte, sagrificando, come abbiam detto del cancellare, anche cosa, che piace.

Non si rivegga però il componimento subito dopo, che fu terminato. Orazio vorrebbe, che si tardasse per anni, e per nove anni tal revisione dicendo, che si metta da parte lo scritto,

. . . . . *nonumque prematur in annum.*

Ma se tanto o non si può, o non si vuole, non però vengasi a revisione sì subito, quando ancor calda la mente del suo parto non può ben vedere, se è difettoso. Aspettisi, che la mente riposi, e raffreddi il bollore, che ancora la agita, e le fa troppo amare il suo lavoro, e poi si rivegga.

II. *La Censura d'altrui* è imposta dal Giunio, dal Menzini, dal Quadrio, e da altri assaissimi sotto la scorta d'Orazio per la ragione, che più veggono

due

due, che uno, com'è proverbio, e che meglio vede chi non è giudice di causa propria, che chi lo è, come noi aggiugniamo. Non diasi però lo scritto a censurare a chiunque, ma bensì a tale, in cui concorrano le condizioni seguenti.

1. *Sia il Censore ben intendente dell'Arte di scrivere*. Per quanto erudito sia in altro genere, e letterato, non sarà mai buon giudice de' nostri scritti, chi non abbia studiata con diligenza quest'Arte, come ognuno vede.

2. *Sia il Censore uomo rigido nel censurare*. Vorrebbe Orazio, che ogni Censore simile fosse a Quintilio Varo, di cui dice così, e nel dirlo c'insegna quel, che dobbiamo desiderar nel Censore,

Quintilio siquid recitares, corrige, sodes,
Hoc ajebat, & hoc . . . , delere jubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus.
. . . . . .
Vir bonus, & prudens versus reprehendet inertes,
Culpabit duros, incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum, ambitiosa recidet
Ornamenta, parum claris lucem dare coget,
Arguet ambigue dictum, mutanda notabit,
Fiet Aristarchus.

Tale procuriam sempre, che sia il nostro Censore.

3. *Sia il Censore imparziale*. Orazio stesso vuol, che tale si elegga, condannando chi elegge un Censore gnadagnato con regali, o con altro; poichè non sarà egli in fine, dice il Poeta, che un adulatore, il quale addolcito coi doni loderà tutto anche il mal fatto, e il dice così,

Tu seu donaris, seu quid donare velis cui,
Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
Lætitiæ; clamabit enim, pulchre! bene! recte!
Pallescet super his; etiam stillabit amicis

Ex oculis rorem: saliet, tundet pede terram,
Ut qui conducti plorant in funere.

4. *Sia il Censore ubbidito nella sua censura.* Spesso si fa rivedere il proprio componimento ad alcuno con ritrosìa però a correggere quel, che egli biasima, come disse il Menzini,

„ Ma tu contrasti pertinace, ed urti,
„ E mi guardi arrabbiato, e col cipiglio,
„ Qualor ti mostro i tuoi difetti, e i furti.

Noi non così, ma docilmente ascoltiamo il Censore, o correggiamo a suo senno: che chi non voglia correggerlo, non dee mostrare il componimento ad altrui, per udirne il giudizio; e chi voglia mostrarlo per averne applauso, non dee fingere di volerne udire il giudizio.

Noto. Pratico nostro consiglio è, che nel sottomettere i nostri scritti alla revisione d'alcun Censore, non gli si leggano d'ordinario con voce, che vola, ma gli si lascino considerare posatamente con occhio, che esamina: poichè ben raro è, che possa un accertato giudizio darsi di cosa, che si ode di volo, dove non possonsi così vedere i difetti, come leggendola posatamente con riflessione.

Ed ecco inventata, disposta, e già scritta fino all'ultima opera della correzione una Prosa. Altro non resta adunque, che recitarla, quando conviene. Anche di questo adunque diam noi dottrina, come tutti la danno i Retori, nel Libro, che segue.

DELL'

DELL' ARTE PRATICA DELL' ELOQUENZA COMUNE ALLE PROSE D' OGNI SPEZIE

LIBRO IV.

ARTE PRATICA DI RECITARE LE PROSE.

In tutti i tempi usò sempre o nel Foro, o nelle Accademie, o nelle Scuole la recita or d'una, or d'altra delle Prose, che si composero. Quindi i Retori tutti stabilirono per ultima parte dei lor precetti quei della *Pronunciazione*, o sia della recita delle Prose composte. A dir vero un'opera è questa, che più, che i Retori, insegnare ce la dovrebbono, come ben disse il Giunio, i recitanti di merito, che si odano, e veggano a ben recitare. Impararono infatti gli antichi Giovani questa parte dai valenti Istrioni piuttosto, che dai Sofisti, e Roma singolarmente stette molto nei tempi di Tullio alla scuola dei Roscj Maestri solenni celebratissimi del recitare. Ma non sempre s'incontrano Roscj, e rare volte eccellenti Istrioni. Perciò insisterono sempre i Retori anche in quest'Arte coi lor precetti. Noi poi forse più insistere vi dobbiamo a dì nostri, ne' quali pochi recitan fuor del teatro, e il teatro, se anche vi usassero bravi Istrioni, di che può questionarsi, nuoce ai Giovani più, che non giovi

il frequentarlo per imparare la recita dei loro componimenti. Trattisi pur dunque ancor esso questo punto da noi, e si riduca, più che potremo alla pratica. Già tre cose s'inchiudono nel ben recitare, I. *l'uso della memoria*, II. *il maneggio della voce*, III. *il governo dell' azione*. Di queste adunque trattiamo or ben brevemente, e quanto basta all'intento, ma le regole migliori proponendone della pratica.

DELL'

DELL' ARTE PRATICA DI RECITARE LE PROSE

CAPO I.

USO PRATICO DELLA MEMORIA PER LA RECITA DELLE PROSE.

Benchè la Memoria sia un dono della natura, e non un ornamento dell'arte; tuttavolta coll' arte si può giovare, come la sperienza dimostra; e l'esercizio singolarmente cotidiano è un mezzo attivissimo a dirozzare, a invigorire, a perfezionar la memoria. Però bene sta, che giusta l'antichissima usanza dagli studj lor primi siano i fanciulli obbligati a esercitar la memoria, imparando eglino così non solo utili cose, come supponghiamo, ma prendendo anche una certa abituale disposizione a imparar poi a mente quando convenga quel, che dovran tra le Scienze. Nel caso poi di farlo, come se un dì dovranno imparare una Prosa per recitarla, gioveran loro queste pratiche regole.

I. *Affissarsi attentamente nella cosa da imparare*. La regola è spezialmente del Cavalcanti, e la proponghiamo per prima anche noi. Imperciocchè senza una fissazione di mente raccolta o nulla s'imparerà, o si farà senza quella penetrazione, che è necessaria a non perder tutto, perduta per avventura una parola.

II. *Studiare seguitamente la cosa da imparare*. La regola è inculcata dal Dolce, e la inculchiamo anche noi. Imperciocchè senza uno studio seguito, si formerà

merà nella mente di chi studia un disordine, e una confusione di passi, di sensi, di parole, che turberà la memoria.

III. *Osservar la condotta, e la traccia della cosa da imparare.* E' del Giunio questa regola, che assai piace anche a noi per la ragione, che così imparasi non solo l'ordine delle parole, ma la sostanza interna delle cose, e quindi imparasi con maggior fondamento.

IV. *Leggere e rileggere più volte, e parte per parte il componimento.* Stimiamo anche noi assai questa regola, che è dello stesso Giunio, come quella, che farà meglio imprimere la condotta di quel lavoro, e l'esperienza il comprova.

V. *Ripetere più volte quel, che si è imparato.* La regola è di tutti i Retori, che noi seguiamo accertando chi lo farà, che così imparerà egli meglio senza sbagliare nemmen parola.

VI. *Rescrivere anche più volte il componimento da imparare.* Consigliasi questo dal Quadrio, e quando può farsi, lo consigliamo anche noi, avvisando però chi abbia una memoria locale, o sia, che si lega nell'imparare a quella materiale rivolta di foglio, a quel materiale tornare a capo, a quel segno, a quel nome, a quella lettera materiale, avvisandolo a rescrivere nella copia il componimento con quelle stesse materialità, che alla memoria giovano nell'originale: altrimenti balzerà la memoria dall'uno all'altro con rischio evidente di sbaglio.

VII. *Recitare ad alta voce quel, che è imparato.* Il Giunio, e il Quadrio, e altri lo insegnano, e noi lo approviamo con tutti, ammaestrati dalla sperienza, che avvezzasi così all'ordine delle cose, che s'imparano, non solo l'animo, ma ancor l'orecchio, e la lingua.

VIII. *Studiare il componimento a' tempi opportuni.*

So-

Sono tai tempi al dire del Giunio, che il dice a ragione, 1. *la mattina quando più vegeta è la mente*; 2. *dopo la digestione de' cibi*, quando il capo è sgombro da' fumi; 3. *poco prima di prender sonno*, (se non si è preso cibo di fresco), quando la memoria riposando tra 'l sonno più facilmente ritiene le ultime impressioni, e ricorrendo su quelle i vitali spiriti, mentre riposa, più le matura.

Noto. Chi ha *memoria locale*, la segua, anzi l'ajuti, fissando coll'immaginazione que' segni materiali, che a quella facilitan l'imparare: e gioverà pur anche il distinguere col pensiero nella mente, o nella carta eziandio colla penna, i varj passi con varj numeri, segnando spezialmente con qualche studiata immagine il passo, dove tra l'imparare suole urtar la memoria.

DELL'ARTE PRATICA DI RECITARE LE PROSE

CAPO II.

MANEGGIO PRATICO DELLA VOCE RECITANDO LE PROSE.

E' già la voce, che recita nel pronunciare le Prose; ma quanto mai le fa scomparire questa mal maneggiata, che all'incontro, se maneggisi bene, apparir le fa anzi talvolta sopra il lor merito. Apprendasi adunque dal nostro Allievo la pratica di ben maneggiare la voce. Noi la riduciamo a due cose I. *a ben modularla*, II. *a variarla a suo tempo*, e spieghiam l'uno, e l'altro.

I. *La voce ben modulata* è quella, che spingesi fuori sempre 1. *spiccata*, 2. *distinta*.

1. *Spiccata sarà la voce*, se pronuncierà le parole chiaramente, e senza ne *troppa precipitanza e prestezza*, *nè celostomia*, come disserla i Greci, che è il vizio di pronunciare le parole con *bocca troppo chiusa*, troppo strette le labbra; e pronunciandole poi con fiato seguito, che ne accompagni ciascuna, e sonoramente ne batta l'ultima sillaba.

2. *Distinta sarà la voce*, se si distinguerà ogni parola con giusta pausa, senza però, nè *plattiasmo*, così detto da Greci, che è il vizio di *aprir troppo la bocca* a spingerne con gran suono ogni parola; e senza poi anche troppa *lentezza* nojosa a chi ode. In queste

ste due regole sta il tutto della buona modulazion della voce.

II. *La voce variata a suo tempo* è quella, che 1. *si varii veramente*, 2. *si varii con arte*, *o sia quando conviene la variazione*.

1. *Si varii la voce veramente nel recitare*. Questo già intendesi; poichè a tutti è noto, che troppo dispiace ad ogni orecchio l'unisono, o sia il tuon della voce sempre lo stesso, nè mai variato; ed è general precetto per chiunque parla anche naturalmente quel di variare più, che può egli, la voce; e la natura stessa lo insegna. Quanto più poi lo dovrà chi parla con arte, qual è chi recita studiatamente una Prosa?

2. *Si varii la voce con arte, o sia quando conviene la variazione*. Spieghiamo quando conviene, e spiegheremo quest'arte.

Conviene variazione di voce 1. *alle varie parti dell'Orazione*. *L'Esordio* cioè richiede (se non è *ex abrupto*), una voce modesta: la *Proposizione*, e *Divisione* una voce un pò alta, che imprima; la *Narrazione* una voce naturale e seguíta: la *Confermazione* una voce potente di forza: la *Confutazione* una voce insistente, e contenziosa: la *Perorazione* una voce d'affetto secondo l'affetto, che si maneggia, ma trionfante. Nei *passi di diletto* si cangia voce in tuono piacevole. Nelle *prove distese* si distende la voce in tuono di popolare facondia.

Conviene variazione di voce 2. *ai varj stili*. Vuole cioè lo *stile tenue* una voce bassa, e insinuantesi soavemente: lo *stile sublime* una voce maestosa, e piena: lo *stile mezzano* una voce di mezzo ne bassa troppo, ne troppo sonora.

Conviene variazione di voce 3. *alle varie figure*, *e ai varj affetti*. Già intendesi da quel, che è detto, che a figure, e ad affetti moderati, esser debbe ancor

es-

essa moderata la voce, che ora alta, e forte, ora brillante, ora dolce, ora sdegnosa debb'essere a figure, ed affetti di forza. Agli affetti però d'allegrezza una voce conviene, che ora affretti con velocità le parole, ora le allunghi con qualche tremolio di sillabe. Agli affetti di tristezza conviene una voce modesta, e come languente nelle parole articolate con qualche distanza.

Noto 1. La dottrina della variazione della voce riducesi insomma generalmente all'antica dottrina *dei tre tuoni*, che si prescrivevano nel recitare. Tuono cioè *narrativo*, che conviene alle cose di narrazione, di dottrina, e simili: tuono *lene*, che conviene alle cose dolci, e teneramente affettuose: tuono *truce*, che conviene alle cose aspre, agli odj, agli sdegni.

Noto 2. Questa dottrina dell'arte nel recitare non è già un'invenzione de' Retori, ma un magistero della natura, che ricopiarono i Retori per mezzo di giudiziose osservazioni nei lor precetti. Quindi massima sempre esser debbe nel recitare, che imitisi la natura. Come adunque naturalmente si narrerebbe, si contenderebbe, si smaniarebbe, si argomenterebbe, così si reciti, aggiuntovi solo un certo alzar di voce, e contenere più il fiato, e regolar meglio i tuoni, che non farebbesi parlando famigliarmante. Con questa massima non si darà mai nel canto, che spesso odesi da chi recita contro natura, (che parlando alla famigliare non cantasi), e tutto anzi si pronuncierà colle variazioni, che convengono della voce.

Noto 3. A far però tutto bene in questo proposito, eseguire è d'uopo il precetto decantato da Orazio,

Ardeat Orator, si vult incendere.

E' d'uopo cioè, che investasi al vivo dell'argomento, e dei sensi chi parla; che si accenda insomma, e commovasi in se medesimo come, e quanto lo brama negli Ascoltanti.

DELL'

DELL' ARTE PRATICA DI RECITARE LE PROSE

CAPO III.

GOVERNO PRATICO DELL' AZIONE NEL RECITARE.

Azione si chiama tutto il gesto del corpo di chi recita, ed è questa, come ne parve anche a Demostene, l'Eloquenza del corpo, che anch'essa debbe operare negli Uditori, come la voce. Dopo le regole da tenere nel maneggiare la voce, regole sono ancor da prescrivere per governare l'azione; e come questa si divide in tre parti, in azione cioè I. di *tutto il corpo* generalmente, II. *della mano*, III. *del volto* in particolare; così distribuiremo noi ancora in brevissimo per tai parti le regole.

I. *L'azione di tutto il corpo* generalmente è già necessaria nel recitare: che stipiti immobili mai non volle l'Eloquenza sui rostri, dove chi agitasse l'Uditore ella volle, e dove ella vuole, lo conducesse; non chi lo lasciasse inerte, e rendesselo dormiglioso; e ogni nazione sempre applaudì più all'Oratore, che più avesse azione nel perorare. Ma quest'azione però è da regolarsi così.

1. *Tutta la persona* stiasi ritta, e a collo, e a capo giustamente elevato, non mai torto femminilmente, nè mollemente piegato, 2. *I fianchi* virilmente s'inflettano, come a un uom grave conviene, ma s'inflettano dico, e non rimangansi immobili co-

me

me il tronco. 3. *Il passo*, (quando la recita porta passeggio), sia raro, e moderato gravemente, nè mai accelerato, nè lungo. 4. *Il corpo tutto* si mova con proporzione alle parole, e ai sensi, che si van pronunciando, e sempre accordisi colla voce, che sempre accompagnar si debbe dal gesto, onde in chi recita veggasi come un'armonìa di più stromenti, che tutti battono a un tempo un medesimo tuono.

II. *L'Azione della mano* particolarmente fra tutte le membra dee reggersi nel recitare così. 1. Non si scaglin *le braccia* con gesto *vasto*, come Tullio il chiamò, slanciandole qua, e là senza legge, ma ben si movano anche stendendole, non mai però sopra il capo; contenendole in naturale gesto ristretto nel dir cose miti, e temperate, stendendole, e levandole, e anche velocemente agitandole nel dir cose o contenziose, o truci, o di trionfo. 2. *Le mani* si atteggino sempre con natural piegatura, accordandosi l'una coll'altra, senza che la sinistra gestisca mai sola, ma sempre accompagni quasi ancella la destra. 3. *Ogni gesto* e del braccio, e della mano accompagni la lingua, che parla, ne accenni altezza il gesto, quando di bassa cosa parla la lingua. 4. *Il gesto* imiti quel, che si dice fingendo *cerchio* ad esempio, quando di cerchio si parla, additando il *cuore*, quando si parla di cuore, e così d'altre cose; ma lo imiti accennando di fuga, non compiendo in tutto la cosa, che dicesi. 5. *Il gesto* finalmente sia sempre serio e grave, ne tal giammai, che crear possa riso, ne mai improprio, che offender possa anche sol da lungi il pudore. Gravità sopra tutto, e maestà senza mai affettazione si vegga nel gesto, e ben reggerassi l'azion della mano.

III. *L'Azione del volto* assaissimo sempre fu stimata in chi recita, quando fu composta alle leggi dell'arte, che in brevissimo sono queste. 1. *Il volto* sempre

pre compongasi a tenore di ciò, che si va recitando, e quindi si varii al variare della materia, anzi al variare frequente de' sensi. E' il volto, come ben disse Tullio, un testimonio dell'animo. Come dunque muta l'animo affetti al mutare delle cose, che parlansi, così debbe ancor esso mutare il volto sembianti. 2. *Il volto* compongasi però sempre con gravità, e anche quando si parlin cose piacevoli, mostri piacer con decoro. 3. *L'occhio*, sopra tutto poi l'occhio parte più parlante del volto dee atteggiarsi con arte: e l'arte è di volgerlo, rivolgerlo, torcerlo, dirizzarlo, e animarlo insomma di guardi proporzionali alle parole, che si esprimono, ed è legge d'arte di cangiare i guardi ad ogni cangiamento di senso, quasi anche prevenendo, e come accennando il senso, che cangiasi. Questo può dirsi del pratico governo dell'azione; il di più non l'arte, ma può insegnarlo a ciascuno sol la natura.

Tutto questo, che abbiamo finor divisato è ciò, che all'Eloquenza appartiene in pratica comune ad ogni spezie di Prosa. Resta ora dunque, che delle Prose nella loro spezie passiamo a divisar l'Eloquenza particolare, e il faremo nella III. Parte, che siegue a questa.

FINISCE LA PARTE II.

IN-

INDICE
DI QUESTA PARTE II.

ISTRUZIONE PRELIMINARE SUL METODO DI STUDIAR L'ELOQUENZA. pag. 3

Articolo I. *Studio de' precetti.* ivi
Articolo II. *Esercizio di comporre.* 5
Articolo III. *Lettura degli Autori.* 10
Articolo IV. *Imitazione degli Autori.* 15
Articolo V. *Sollecitudine di erudizione.* 26

ARTE PRATICA DELL'ELOQUENZA COMUNE ALLE PROSE D'OGNI SPEZIE.

Proemio di divisione della materia. 31

LIBRO I.

ARTE PRATICA D'INVENTARE LE PROSE. 33

CAPO I. *Fonti* dell'invenzione per ogni Prosa. 34
CAPO II. Invenzione dell'*Argomento* d'ogni Prosa. 40
CAPO III. Invenzione della *Proposizione* d'ogni Prosa. 44
CAPO IV. Invenzione *d'una Selva* di *Prove*, e di *Opposizioni* alla Proposizione inventata. 51
CAPO V. *Critica* da avere per regola nell'Invenzione. 55
Articolo I. *Critica di Regola per non credere troppo a se stesso.* 56
Articolo II. *Critica di Regola per non credere troppo ad altrui.* 59

LIBRO II.

ARTE PRATICA DI DISPORRE LE PROSE D'OGNI SPEZIE. pag. 65

CAPO I. *Divisione* della proposizione comune a tutte le Prose. 66
CAPO II. *Esordio* necessario a tutte le Prose. 72
Articolo I. *Uffizio dell' Esordio.* ivi
Articolo II. *Fonti dell' Esordio.* 76
Articolo III. *Doti dell' Esordio.* 84
Articolo IV. *Spezie dell' Esordio.* 87
CAPO III. *Introduzione* spesso richiesta dopo l'Esordio delle Prose. 89
CAPO IV. *Narrazione* parte talvolta essenziale delle Prose. 92
CAPO V. *Confermazione* parte principale delle Prose. 98
CAPO VI. *Confutazione* parte d'ordinario integrale delle Prose. 102
CAPO VII. *Epilogo* da non omettersi nelle Prose. 104
CAPO VIII. *Perorazione* di conclusion alle Prose. 106

LIBRO III.

ARTE PRATICA DI SCRIVER LE PROSE. 109

CAPO I. Modo pratico di *apparecchiarsi all' atto* di scrivere le Prose. 110
CAPO II. Modo pratico di *scrivere attualmente il Tutto* delle Prose. 112
CAPO III. Modo pratico di *scrivere le Parti* delle Prose. 116

CA-

CAPO IV. Modo pratico di *scrivere i Passaggi* da una ad altra parte delle Prose. pag. 121
CAPO V. Modo pratico di *serbare l'unità* nelle parti delle Prose. 125
CAPO VI. Modo pratico di *esprimersi* colle *Cautele dell'Arte* nelle Prose. 128
CAPO VII. Modo pratico di *terminare a scriver* le Prose. 133
CAPO VIII. Modo pratico di *correggere* le Prose scritte. 135

LIBRO IV.

ARTE PRATICA DI RECITARE LE PROSE. 139

CAPO I. Uso pratico *della Memoria* per la recita delle Prose. 141
CAPO II. Maneggio pratico *della Voce* recitando le Prose. 144
CAPO III. Governo pratico *dell'Azione* nel recitare le Prose. 147

FINISCE L'INDICE.

ERRATA			CORRIGE
pag. 12	lin. 4	segnatamante	segnatamente.
16	15	nonsi	non si.
18	7	Mutazioue	Mutazione.
22	7	un d'Autore	d'un Autore.
66	15	*reprebensione*	*reprehensione*.
106	12	debb' esaere	debb' essere.
125	11	decrisse	descrisse.

MAG 4824